la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

PEFC — La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Mercoledì 7 agosto 2024

Anno 49 N° 187 - In Italia € 1,70

Caccia ai migranti nel Regno Unito

Nel cuore di tenebra dell'Inghilterra

dal nostro inviato
Antonello Guerrera

ROTHERHAM — Usciti dalla stazione di Rotherham, si tira un sospiro di sollievo. Sulla mappa della città qualcuno ha attaccato un adesivo: "Racist not welcome". Ma poco dopo ecco il cuore di tenebra di questa graziosa cittadina del South Yorkshire, nel nord dell'Inghilterra. Il nostro tassista, Muhanad, è di origine turca. A un incrocio tre ragazzini bianchi in tuta, neanche di 16 anni, lo indicano. Lo puntano. Ma il semaforo diventa verde e, mentre ci allontaniamo, uno prende a calci una centralina dell'elettricità. "Da queste parti il razzismo c'è sempre stato, ma prima era più subdolo".

● *alle pagine 2 e 3*

HOLLIE ADAMS/REUTERS

Medio Oriente

Hamas, la guida politica a Sinwar il regista militare del 7 Ottobre

di **Fabio Tonacci**

Una nomina che è una dichiarazione di guerra. Il più indicibile dei nomi è stato eletto capo politico di Hamas al posto di Ismail Haniyeh, Yahia Sinwar.

● *a pagina 9*

POLITICA

Rai, muro dell'opposizione

Pd, M5S, Avs, Azione e Iv sfidano compatti "Telemeloni" e chiedono lo stop alle nomine nel servizio pubblico "Prima di scegliere i nuovi vertici venga riformata la governance dell'azienda". In bilico il destino dell'ad Rossi

Il governo scarica i balneari e rinuncia alla legge: "Sulle gare deciderà l'Ue"

Il commento

Segnali concreti di alternativa

di **Carmelo Lopapa**

È come la chiusura di un cerchio. Sul tema forse più delicato e finora non privo di ombre. Le forze del centrosinistra si ritrovano unite anche sul terreno della lotta all'occupazione della Rai.

● *a pagina 23*

Tutte le forze del centrosinistra, dal Pd al M5S, passando per Azione, Avs e Iv, sono compatti nella sfida contro "Tele Meloni". Le opposizioni mai come stavolta sono unite per sabotare nella commissione parlamentare di Vigilanza gli assetti di vertice di un servizio pubblico che si vorrebbe asservito a Fratelli d'Italia. In bilico la nomina di Giampaolo Rossi come ad.

Intanto il governo scarica i balneari rimandando la regolamentazione alla Ue.

di **Amato, Cerami, Colombo** *e* **Vitale** ● *alle pagine 10 e 11*

Finanza

La crisi di fiducia delle Borse per i titoli tech e il peso del fattore Google

di **Mario Platero**

● *a pagina 23*

Presidenziali Usa

Harris ha scelto il candidato vice Walz, governatore del Minnesota

di **Gianni Riotta**

Dicono che sembro più vecchio dei miei 60 anni? Tener ordine fra gli studenti ti fa perdere i capelli!»: la battuta da zio bonario contiene l'essenza di Tim Walz.

● *alle pagine 4 e 5*

con servizi di **Anna Lombardi**

Bangladesh

Il nobel Yunus nominato capo del nuovo governo

di **Chiara Nardinocchi**

Quando le prime voci della sua nomina a premier ad interim del Bangladesh hanno preso piede, il premio Nobel per la Pace Muhammad Yunus era lontano da Dacca.

● *a pagina 17*

Diritto di parola

Michael Walzer: "Dico no al dogma dell'intolleranza"

di **Paolo Mastrolilli**

● *a pagina 26*

Olimpiadi

Capolavoro Furlani Strappa il bronzo nel salto in lungo

di **Audisio, Chiusano, Cito Dipollina** *e* **Retico** ● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Terra di Domani € 10,60

NZ

Reportage da Rotherham dove domenica centinaia di manifestanti incappucciati hanno devastato una residenza per stranieri E dove l'intolleranza si percepisce per strada

Razzismo La battaglia d'Inghilterra

Alimentata dalle fake news sui social dilaga la violenza contro i migranti

dal nostro inviato
Antonello Guerrera

ROTHERHAM — Usciti dalla stazione di Rotherham, si tira un sospiro di sollievo. Sulla mappa della città qualcuno ha attaccato un adesivo: "*Racist not welcome*". Ma poco dopo ecco il cuore di tenebra di questa graziosa cittadina del South Yorkshire, nel nord dell'Inghilterra.

Il nostro tassista, Muhanad, è di origine turca. A un incrocio tre ragazzini bianchi in tuta, di neanche 16 anni, lo indicano. Lo puntano. Ma il semaforo diventa verde e, mentre ci allontaniamo, uno prende a calci una centralina dell'elettricità. «Da queste parti il razzismo c'è sempre stato, ma prima era più subdolo. Ora invece questi ragazzini della working class, e i loro genitori ignoranti, te lo sbattono in faccia». Poco dopo, nel centro storico non lontano dalla vecchia stazione dei bus dove Mario Monicelli girò una scena di "La ragazza con la pistola", due adolescenti bianche offendono il gestore di un ristorante indiano, il Grill Saj, e scappano su un Uber.

▲ **Il premier**
Il laburista Keir Starmer

▲ **In memoria**
Fiori, cuori e candele in ricordo delle giovani vittime di Southport; sotto, proteste a Belfast

"Se tollerate questo, i vostri bambini saranno i prossimi", cantavano i Manic Street Preachers. Buona parte dei 750 facinorosi che domenica sera hanno assaltato un hotel nel vicino villaggio di Watt e ricoperto i poliziotti di feci e urina, erano proprio ragazzini. Almeno tre sono stati arrestati e incriminati per gli scontri, insieme agli adulti, una decina in tutto. Mentre tutto il Regno Unito, lo scorso weekend, è improvvisamente sprofondato nella peste dell'estrema destra e di una abominevole caccia al migrante. Ciò dopo il brutale omicidio di tre ragazzine a Southport, vicino Liverpool, e lo tsunami di fake news ("musulmano", "arrivato su un barcone") sul responsabile, un 17enne nato a Cardiff, cresciuto in Inghilterra e di genitori immigrati dal Ruanda, dove il 98% della popolazione è cristiano.

A Rotherham il 91% della popolazione è bianca, mentre a Londra non arriva al 50%. Qui non c'è "invasione di migranti" e nemmeno il multiculturalismo estremo della capitale. Eppure, come un rigurgito della Brexit e come in altre città *ultra white* come Hull, anche qui è giunto il contagio dei violenti bardati di Union Jack, Croci di San Giorgio e cori come "Cacciamoli tutti", "Rivogliamo il nostro Paese", "Ora basta" e "Tommy, oh Tommy!". Ossia Stephen Christopher Yaxley-Lennon, in arte Tommy Robinson: il 41enne pregiudicato leader della protesta che mentre aizza sui social i suoi scagnozzi a scatenare l'inferno in Inghilterra, se la gode in un hotel a 5 stelle a Cipro.

In questa cittadina del Nord, dove Margaret Thatcher fece la guerra ai minatori, fiorisce la narrazione dei "bianchi dimenticati"

Guerra e pace. La "luna di miele" del nuovo primo ministro Sir Keir Starmer è già finita. Quasi 450 gli arresti delle rivolte in corso, da Belfast a Hull fino a Plymouth. Decine i poliziotti feriti. Ieri sera Starmer ha convocato per la seconda volta il Cobra per le emergenze nazionali. Dalla sua ha l'esperienza, da procuratore generale della Corona, di aver perseguito i responsabili dei sanguinosi "riots" del 2011 scatenati dall'uccisione di un nero da parte della polizia a Londra.

Ma stavolta Starmer avrà un moloch in più da sconfiggere: la melma di fake news e disinformazione sui social media, secondo Downing Street «aizzata da Paesi stranieri» - vedi Russia e Iran - e da quell'Elon Musk, padre padrone di X, che negli ultimi due giorni ha deciso di scatenare una guerra populista per screditare il primo ministro.

Il caso

Musk invoca la guerra civile Starmer: punire i sobillatori

dal nostro inviato

ROTHERHAM — È la prima sfida campale per Sir Keir Starmer. Il nuovo premier laburista britannico non solo ha di fronte una delle inurrezioni più gravi dell'estrema destra, conseguenza anche del disastro lasciato dai tories. Ma deve affrontare un altro monumentale avversario: l'uomo più ricco del mondo e boss supremo di Tesla e SpaceX, quell'Elon Musk che ha trasformato Twitter nel *far west* di X e che da un paio di giorni l'ha giurata a Sir Keir, attaccandolo con ferocia dal suo social.

Il premier sa bene che la violenza in strada può essere seminata da Internet e ha avvertito i rivoltosi: «Anche chi ha sparso odio online verrà punito. Ve ne pentirete». Invece Musk, accecato dal trumpismo sfegatato, dallo spettro del politicamente corretto e dei migranti illegali evoca addirittura «la guerra civile» nel Regno Unito. Dopo la strage di bambine di Southport, definisce il Paese «degno dell'Urss», visto che qui le minacce di morte e odio online costano l'arresto. Rilancia menzogne di account razzisti e xenofobi. E, non contento, attacca direttamente Starmer: «Quando difenderai tutte le comunità», non solo quella musulmana?

Non solo. Musk è lo stesso che l'anno scorso ha riabilitato su X anche Tommy Robinson, l'attivista inglese di estrema destra "bannato" dal defunto Twitter per le sue pericolose e incessanti fake news razziste. Ora, invece, Robinson è tornato più virale che mai. Ed è stato colui che, in questi giorni, ha infiammato le proteste, incitando hooligan, teppisti ed estremisti, oltre alle panzane circolate su social come Parler e soprattutto su Telegram. Come ha scritto James Tapper sull'*Observer*, anche grazie ad algoritmi sempre più esasperanti e incendiari, l'estrema destra«non è mai stata così pericolosa online».

Il proprietario di "X", ormai diventato sostenitore di Trump, ha preso di mira il nuovo premier con post che nutrono le campagne d'odio

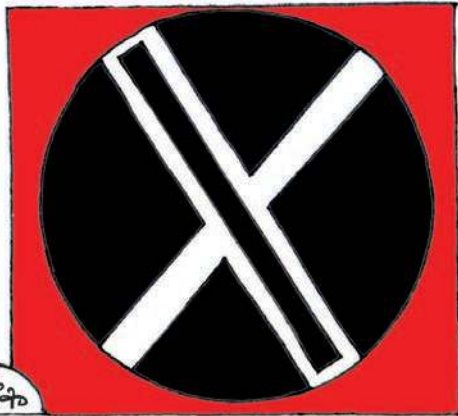
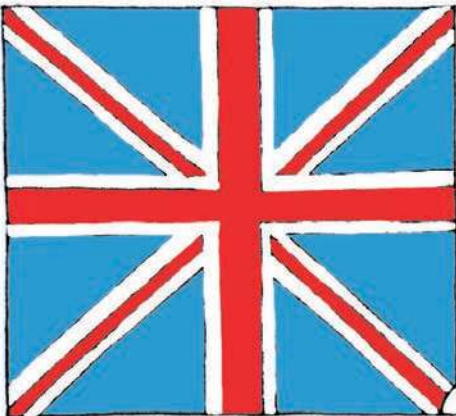
▲ Il magnate americano
Elon Musk, proprietario di Tesla, di X Space e del social network X

In più, il losco sito che ha per primo sparso le fake news sulla strage di Southport, "Channel3 now", in passato ha avuto evidenti contatti con la Russia. Lunedì Downing Street ci ha confermato che «alcuni Paesi stranieri stanno alimentando la *misinformation* per infiammare la tensione nel Regno». Niente nomi, ma il consigliere di Downing Street contro la violenza politica, Lord Walney, ha incolpato Russia e Iran: «Ci sono fabbriche di troll in questi Paesi, con russi e iraniani che si travestono da britannici di estrema destra o estrema sinistra con il solo scopo di creare false informazioni e diffonderle il più possibile». E l'ex capo dell'MI6, Richard Dearlove: «È la guerriglia grigia di Putin».

Per Starmer è una questione capitale punire i sobillatori online: «I social media devono fare di più per rimuovere i contenuti pericolosi». Ma non sarà facile. Musk - con la sua influenza e 200 milioni di follower - sparge costantemente benzina sul fuoco. Il ministro della tecnologia britannico Peter Kyle ha incontrato i responsabili di X, Meta, Google e TikTok per esortarli a fermare «la diffusione di odio e incitamento alla violenza: sono inaccettabili i danni, il disagio e la distruzione che provocano nelle nostre comunità».

«Abbiamo sempre avuto radicalizzazioni», dice al *Guardian* Maria Ressa, giornalista filippina e premio Nobel per la Pace nel 2021, «ma ciò che un tempo radicalizzava estremisti e terroristi ora radicalizza i cittadini, come abbiamo visto con il 6 gennaio 2021 in America. Perché oggi l'ecosistema dell'informazione è pianificato in questo modo. Ogni anno che passa senza vere leggi che regolino i social media, va sempre peggio. Come disse il leader sovietico Yuri Andropov: «La *disinformatja* è come la cocaina. Se la prendi un paio di volte, ok. Ma se la prendi sempre, diventi un tossico e una persona completamente diversa». — **An. Gu.**

La piazza
Il cane di un agente di polizia si avventa contro uno dei manifestanti anti-migranti a Rotherham, Regno Unito

LA MAPPA DELLE RIVOLTE

L'hotel assediato domenica da centinaia di vandali in tuta, magliette di calcio e "*hoodie*", è già terra desolata. Volontari come Suzanne hanno ripulito tutto, anche le scritte England e "*scum*" (feccia) sui muri. Restano le finestre frantumate, gli ingressi devastati. Anche i 250 migranti sono stati portati via, chissà dove. Rimangono solo due sorelle adolescenti che giocano sull'erba, intorno a questo cubo vuoto e maledetto.

Liam - nome di fantasia perché non vuole farsi riconoscere - vive a pochi metri da qui e sta portando a spasso il labrador: «Gli estremisti che hanno messo a ferro e fuoco l'hotel sono venuti da fuori. Ma qui cova qualcosa, da quando Thatcher ha fatto la guerra ai minatori fomentando il risentimento della classe operaia abbandonata a se stessa. Il razzismo di oggi arriva da lì. Ma non solo. Questa è una zona ricca, più giù c'è il lago con le ville e il campo da golf, vede? Negli ultimi tempi ci sono state numerose segnalazioni, spesso finite nel nulla, di donne inseidate o inseguite dai migranti».

Lo conferma anche un'altra famiglia, davanti al vicino pub BlueBell, sormontato da una consunta bandiera inglese. «Viviamo dietro l'angolo», dice "Mary" (chiamiamola così), «ma a me non è mai successo niente. Quanto visto domenica è stato imbarazzante e doloroso, per noi e il Paese». Un'altra donna esce dal supermercato accanto. È ancora scossa: « È stato un incubo».

Rotherham è una città cruciale per capire cosa sta accadendo. Perché incarna la narrativa degli estremisti ma anche dei manifestanti genuinamente preoccupati dagli sbarchi dalla Manica e dai numeri record di immigrazione netta (+ 685mila l'anno scorso). Qui, nel 2013, ci fu un grosso scandalo di abusi minorili su decine di bambine perpetrato da varie gang di origine asiatica. Le autorità per quasi trent'anni hanno chiuso un occhio, per i maligni in nome del politicamente corretto. Ciò ora ingrassa la paranoia dei *forgotten men* bianchi che si sentono "discriminati", "perseguitati" dalla polizia, di "seconda classe", mentre alle altre etnie "permettono tutto".

Per Ghulam, 50enne immigrato dal Pakistan, in questa cittadina di 110mila abitanti dove pure i vecchi sono tatuati, i razzisti sono una minoranza: «Non ho paura, affatto. In 20 anni qui non ho avuto mai problemi e la gente è cortese». Vero, perché nella bolla dei social l'estremismo viene ingigantito dagli algoritmi. Ma in questo Zeitgeist velenoso e appestato di disinformazione, anche i giornalisti sono nel mirino. Durante l'assalto all'hotel, la giornalista dell'*Independent* Katie Edwards è stata minacciata di stupro. Un altro reporter locale, Dan Hayes, ha temuto per la sua vita. Mentre le troupe tv ormai girano con la scorta.

Ora il Regno Unito di Starmer è davanti a un bivio del suo destino, mentre la convivenza e i valori democratici in Occidente sono sempre più sotto torchio. I bambini giocano felici sotto il sole, ma proprio qui a Clifford Park da oggi ripartiranno le manifestazioni dell'estrema destra. Mentre su Telegram circolano liste di altri centri di migranti da attaccare. Bentornati nelle tenebre.

Punto di svista — **Ellekappa**

Harris "balla" il Walz Il candidato vicepresidente arriva dal Minnesota

Alla fine la scelta è caduta sul governatore dello Stato più solidamente democratico del Midwest
Applausi da Biden, i Clinton e gli Obama. E Trump parte all'attacco: "È un radicale di sinistra"

dalla nostra inviata
Anna Lombardi

NEW YORK — «Essere stato scelto da Kamala Harris è l'onore della mia vita. La sua è la politica del possibile e io sono pronto a dare tutto. Uniti, vinceremo». Quando alle cinque e mezza del pomeriggio di ieri il governatore del Minnesota Tim Walz sale sul palco della Temple University di Philadelphia al fianco della candidata dem in corsa per la Casa Bianca, come suo numero due, l'emozione è palpabile: «Mi sento come al primo giorno di scuola». Lei lo esalta chiamandolo «guerriero di grandi valori» e «uomo con il sorriso». Con loro c'è anche Josh Shapiro, padrone di casa in quanto governatore della Pennsylvania, grande favorito della prima ora messo da parte perché sgradito alla sinistra dell'asinello per le posizioni su Israele. Eccolo lì a far squadra affermando: «Tim è eccezionalmente forte». Insieme, a mostrare che il partito è unito, a dispetto di discussioni interne e pressioni lobbistiche delle ultime ore che hanno finito per pesare sulla scelta del *running mate*. Mentre già si sussurra che la spinta finale sul nome di Walz sia arrivata dalla solita Nancy Pelosi, l'ancor potentissima ex Speaker della Camera.

L'asinello ora ricomincia dal Midwest, quella "*rust belt*", cintura della ruggine d'America, un tempo cuore industriale del Paese poi impoveritasi col declino della siderurgia. Gli stati snobbati da Hillary Clinton nel 2016 - convinta di non doversi guadagnare il voto operaio - tanto da determinarne la sconfitta. Gli ultimi sondaggi danno Trump e Harris testa a testa. E dunque sono decisivi per vincere e si conquistano per una manciata di voti. Nel 2020 Biden si aggiudicò la Pennsylvania con 80 mila preferenze di vantaggio. E in Wisconsin il divario fu ancora minore, 20 mila appena. Ecco perché il nuovo tandem dem fa il suo esordio a Philadelphia, dove il 4 luglio 1776 venne firmata la Dichiarazione d'Indipendenza, città oggi impoverita e violenta. La coppia Harris-Walz ha già un'agenda fittissima che inizia con una settimana di comizi insieme, appunto fra Midwest e stati incerti del Sud: mercoledì in Wisconsin e Michigan, giovedì in North Carolina e Georgia, venerdì in Arizona e sabato in Nevada. Tutti stati essenziali da conquistare. Poi si divideranno, raddoppiando le apparizioni pubbliche e le raccolte di fondi.

«Walz è voce potente per i lavoratori e la classe media. Harris ha preso un'ottima decisione», commenta per primo Joe Biden, con cui Harris si era d'altronde confrontata al telefono alle prime luci dell'alba, ricevendo l'approvazione: «Conosco Tim da 20 anni è forte ed efficace. Insieme saranno difensori delle libertà e della democrazia». E in effetti, proprio l'essere stato per 12 anni unico rappresentante al Congresso di un distretto prevalentemente repubblicano, rurale ed agricolo nel suo Minnesota - stato che dal 1936 vota tendenzialmente dem - dimostra quanto la sua forza stia proprio nella capacità di dialogare e conquistare gli elettori dell'America più remota. Forte anche della sua retorica semplice e concisa, sempre dritta al punto con gran senso comune. Ad approvare la scelta e a dare l'ennesima spinta unitaria al partito, c'è tutto l'establishment. «Sono felice di vedere Tim nel ticket democratico», esulta via social Hillary Clinton: «Sarà un collega eccezionale per la nostra prima donna presidente. Vinceremo!». E a benedire la nuova coppia, ci pensano pure Barack e Michelle Obama, con una lunga nota: «Quando un candidato alla presidenza sceglie un compagno di corsa suggerisce che tipo di presidente sarà. Walz ha la capacità di prendere decisioni difficili e il carattere per credere che ogni voce conta e che tutti meritano pari opportunità. Ha i valori e l'integrità per renderci orgogliosi».

Donald Trump manco a dirlo, invece già lo bolla come «radicale di sinistra», e la sua campagna, via mail, ha già fatto partire gli attacchi definendolo come colui che «vuol aprire i confini, levare fondi alla polizia, confiscare le armi». Vance, invece, si limita a dire di avergli «mandato un vocale di congratulazioni» in attesa di «una conversazione più intensa. Magari mi richiamerà». Lo scontro fra le due anime d'America è iniziato.

▲ **Il candidato vicepresidente** Tim Walz

Tim Walz è un radicale di sinistra che vuole aprire i confini, levare fondi alla polizia e confiscare le armi

DONALD TRUMP
CANDIDATO REPUBBLICANO

In corsa La candidata dei Democratici alla Casa Bianca, Kamala Harris, ha scelto come candidato vice il governatore del Minnesota Walz

L'intervista

Mounk "È moderato e ha talento ma ai Dem serviva più coraggio Non porterà nuovi voti al partito"

dalla nostra inviata

NEW YORK — «Un buon governatore, moderato e di gran talento oratorio: Tim Walz è una figura interessante, che ha appeal sulla classe media e sicuramente non è l'estremista che già dipingono. Insomma, è una figura assolutamente adeguata alla vicepresidenza. Ma personalmente non lo ritengo la scelta migliore in termini di efficacia». Yascha Mounk, politologo tedesco-americano della John Hopkins University, è esperto di populismo e identità politica, autore di saggi come "Popolo vs. Democrazia" e "Trappola identitaria".

Mounk, cosa non la convince?
«Ha tre debolezze. È governatore ormai da diversi anni, dunque attaccabile sulle sue politiche non sempre efficaci. Ad esempio, durante la pandemia assunse una linea molto dura sul lockdown generalmente poco popolare in America, e il Minnesota avvenne anche la più grande frode di fondi statali legata al Covid. Quando dopo la morte di George Floyd il suo stato fu sconvolto dalle proteste di Minneapolis, diede ordine alla polizia di abbandonare una caserma che poi fu devastata dai manifestanti e tardò a far intervenire la Guardia Nazionale. Anche questo potrebbe essergli rinfacciato. E infine certe sue politiche, soprattutto sui minori che vogliono cambiare genere, lo rendono vulnerabile».

Su chi avrebbe puntato, allora?
«Fino a pochi giorni fa Josh Shapiro era il favorito e sarebbe stato sicuramente la scelta migliore. È il governatore molto popolare di uno stato incerto, la Pennsylvania, essenziale per vincere; mentre il Minnesota non lo è. È vero, Trump ha deciso di dare battaglia anche lì, ma siamo concreti, se i democratici perdono in Minnesota vuol dire che hanno perso in tutto il Paese: sarà la Pennsylvania a decidere l'elezione. E poi non mi convince il fatto che il nome di Shapiro sia stato accantonato per colpa della brutta campagna online condotta della sinistra estrema del partito, a lui contraria per le sue posizioni su Israele. Dimostra che Harris non ha imparato la lezione delle primarie 2020: ovvero che se non dimostra agli elettori di saper prendere le distanze dall'ala "attivista", il Paese non si fiderà del tutto di lei»

Che tipo di voti sposta questa scelta?
«Nessuno, almeno per ora. Sia fra i repubblicani che fra i democratici ha prevalso l'idea di due blocchi rigidi ed estremamente polarizzati: le loro scelte, riguardo ai vicepresidenti, riflettono quella mentalità. Ma la realtà è più complessa, negli ultimi anni la demografia degli elettori è cambiata. Trump, ad esempio, ha nuovo appeal fra le minoranze eppure ha scelto uno come Vance,

YASCHA MOUNK
POLITOLOGO
JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

Governa il suo Stato da molti anni ed è attaccabile su alcune scelte che non sono state efficaci

Il personaggio

Il prof di geografia con l'aria da zio bonario che difende i lavoratori e piace alla sinistra

di **Gianni Riotta**

NEW YORK

Dicono che sembro più vecchio dei miei 60 anni? Certo, da professore di geografia, alla mensa scolastica, tener ordine fra gli studenti, ti fa perdere i capelli!»: la battuta da zio bonario contiene l'essenza di Tim Walz, governatore democratico del Minnesota, scelto da Kamala Harris come candidato vicepresidente contro i repubblicani Donald Trump e J.D. Vance. Walz va in giro con la T-shirt della Fiera del Latte, è cresciuto a Butte, Nebraska, villaggio di 260 anime, «in classe avevo dodici cugini, il maestro insegnava a credere nella democrazia», luterano, sposato con Glenn Whipple, due figli nati con fecondazione assistita, «per questo la ragazza si chiama Hope», Speranza.

Dal 1985 al 2005 militare della National Guard, la riserva Usa, «arruolato a 17 anni, mi sono dovuto operare alle orecchie, le cannonate mi han danneggiato i timpani», finendo con il grado di sergente maggiore del 1-125° Battaglione Artiglieria e l'onore di essere il primo deputato eletto dai ranghi National Guard alla Camera, dove ha servito dal 2007 al 2019.

Per un prof. di geografia, laureato non a Yale come i Clinton, o ad Harvard come Obama, ma nei college di provincia Saint Mary's University of Minnesota, Chadron State College University, Minnesota State University, rispettivamente relegati ai numeri 132, 296, 67 della classifica degli atenei Usa, un anno in Cina da volontario, cavandosela poi discretamente con il mandarino, poter arrivare al Naval Observatory, residenza dei vicepresidenti, è salto da pellicola bianco e nero del regista Frank Capra, quando l'America pensava che qualunque "Mister Smith" sapesse conquistare Washington. Certo è che deve farsi conoscere: al momento, il 71% degli americani non sa chi sia.

La carriera da governatore di Tim Walz non è stata semplice. Quando si è candidato in Minnesota, nel 2018, era centrista, apprezzato dalla National Rifle Association, lobby delle armi, e dalla rivista *Gun&Ammo*, ma la strage di San Valentino del 2018 a Parkland, Florida, con lo studente razzista Nicolas Cruz a sterminare 17 compagni, gli fa cambiare idea sul porto d'armi. Resta, invece, favorevole all'uso sportivo di fucili e munizioni, e sfida J.D. Vance, ex marine: «Lo batto nella caccia ai fagiani».Il Minnesota ha una storia politica originale, il partito democratico locale ha generato due vicepresidenti, H.H. Humphrey con Johnson nel 1964 e Walter "Fritz" Mondale con Carter nel 1976, ma entrambi furono sconfitti per la presidenza, il primo nel 1968 da Nixon, il secondo nel 1984 da Reagan. È laboratorio di innovazione industriale, nastro adesivo e Post it sono nati là, il centro sanitario miglior d'America, Mayo Clinic di Rochester, incuba start up biomediche, ricerche su genoma e staminali, brand leader, 3M Drug Delivery System, Abbott Lab, R&D Systems.

Ma il distretto che eleggeva Walz alla Camera resta rurale, campi di barbabietole, soia, granturco, allevamenti di maiali e tacchini, etanolo. Molte fattorie vanno in bancarotta per la concorrenza dei monopoli, miniere e industria del legname pagano pegno alle regole ecologiche. Il Minnesota produce l'85% dei minerali usati dalle acciaierie Usa, eppure gli operai siderurgici scemano, dai 9.000 del 1998 ai 6.500 del 2023.

Da governatore Walz vede da vicino le Due Americhe che decideranno la corsa con Trump. La popolazione delle Twin Cities, area metropolitana con le città di Saint Paul e Minneapolis, 3,7 milioni di abitanti, 6.300 miglia quadrate, università, multiculturalismo, innovazione, diritti, gender, identità, tecnologia vota democratico con il Quinto Distretto ad eleggere la deputata musulmana radicale Ilhan Omar, somalo-americana. La Contea di Morrison però, popolazione 34.000, dedita all'allevamento dei bovini, vota al 75,8% per Trump nel 2020, è bianca, odia il movimento Woke. La deputata trumpiana Michelle Fischbach, antiabortista viscerale, urla "Basta Minnesota isola abortista!"

Secondo la rivista di sinistra *The Nation* «Kamala Harris ha scelto Walz per riportare il partito alle radici dei lavoratori», i democratici in Minnesota discendono dal Farmer-Labor Party progressista fondato nel 1918 e fuso in seguito con i Dem, che sulle schede ne esibiscono ancora la sigla. Vero, ma fino a un certo punto, dapprima il governatore era centrista su lavoro, ambiente, diritti, poi si è spostato a sinistra, specialmente dopo l'assassinio del cittadino nero George Floyd, strangolato a Minneapolis da un poliziotto bianco nel 2020, innescando proteste nell'intera nazione con 19 morti e 14.000 arresti, seguite da riforme garantiste contro la brutalità. Lo guida l'esperienza, non una filosofia, «per ripagare i debiti contratti in ospedale durante gli ultimi giorni di papà, mia madre lavorò 10 anni, per questo serve la mutua»; «depenalizziamo la marijuana, ho ridato il voto a 55.000 ex detenuti per reati minori». Nel tempo libero niente golf, mani sporche di olio per aggiustare la International Scout, station wagon vintage 1979 e casseruole al forno Tater Hot Tot, tradizionale pasticcio di carne, con lattina di bibita Mountain Dew, dopo una multa per guida in stato d'ebrezza Walz è astemio; playlist il Nobel Bob Dylan, nato a Duluth, Minnesota, "Forever Young" canticchiando i versi «possa tu crescere da giusto, possa essere sincero, restare sempre giovane». «Trump e Vance sono *weird*, strambi» ha riso nello strascinato accento del Nebraska e la battuta è diventata virale, slogan e linea politica del ticket Harris-Walz '24, Sergente Walz contro Strambo Trump.

Philadelphia I preparativi per il comizio di Kamala Harris

> *"Trump e Vance sono strambi" ha detto e la battuta è diventata virale, slogan della campagna di Harris*

convinto dai suoi figli, invece di un governatore di uno Stato incerto che avrebbe spaventato meno gli elettori disponibili a votarlo. I dem hanno appena fatto lo stesso: invece di puntare su un governatore carismatico ma giovane, che non sia attaccabile, si sono fatti persuadere da 100 persone sui social»

Come finirà?

«Difficile dirlo. Per ora la sfida resta testa a testa. Certo, Harris ha il suo momento di popolarità, una vera luna di miele con gli elettori, la cui onda sarà allungata dalla Convention democratica. Ma a un certo momento rallenterà e allora dipenderà davvero da quanti americani indecisi riuscirà a persuadere con proposte politiche anche culturalmente di centro. Oggi l'elettore medio è sì più tollerante e inclusivo, ma è anche molto scettico rispetto a certe idee dei più progressisti. Bisognerà saper essere concreti: dimostrare di stare dalla parte della gente, sia di colore che bianca, e di avere la capacitò di dirigere l'economia. Per ora nessuno schieramento ha veramente occupato quello spazio politico essenziale per vincere». – **A. Lom.**

L'endorsement

Carter: "Voglio arrivare a 100 anni e votare Kamala"

L'ez presidente Usa Carter

Compirà 100 anni il primo ottobre, ma dall'ospizio in cui è ricoverato da circa 17 mesi il 39esimo presidente degli Stati Uniti ha fatto sapere che spera di avere ancora abbastanza vita davanti per arrivare a votare Kamala Harris. Durante uno scambio di battute con il padre, il figlio Chip gli ha chiesto se stava cercando di arrivare al suo centesimo compleanno. "Sto cercando di riuscire ad arrivare a votare per Kamala Harris", ha risposto il signor Carter. A rivelare quanto accaduto è stato Jason, nipote dell'anziano ex presidente.

Wall Street allontana la paura La Casa Bianca deciderà su Google

Rimbalzo dei mercati da Tokyo a New York Il colosso condannato dall'Antitrust spera nei Dem e teme Vance

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Il lunedì nero non si è trascinato dietro un martedì drammatico: dopo il panico di inizio settimana nei mercati mondiali, Tokyo ha registrato un notevole rimbalzo, chiudendo la seduta con un rialzo del 10,2 per cento. Le piazze europee hanno tentato il recupero, chiudendo intorno alla parità mentre Piazza Affari ha chiuso le contrattazioni con un -0,60%. La reazione di Wall Street, ultimo anello della catena, è stata incoraggiante. Tutti e tre i maggiori indici sono cresciuti: il Dow Jones dello 0,76%, il Nasdaq dell'1,03% così come lo S&P 500, il più importante della borsa americana che era arrivato a toccare un +2,1% in corsa di seduta. Mentre il Cboe Volatility Index, che misura la "paura", è sceso a 28 punti dopo essere andato oltre 60 ventiquattr'ore prima. I titoli dei Big Tech, sono risaliti. Nvidia del 4,3%, Microsoft dell'1,1%, Meta del 3,8% Alla fine gli investitori si sono mantenuti saldi e Aphabet, la capogruppo di Google, è rimasta invariata (-0,06%). La sentenza di un giudice federale che ha condannato il motore di ricerca per monopolio poteva infatti gelare gli umori e far deragliare i tecnologici. Così non è stato.

Il gigante tech è stato dichiarato colpevole di aver agito in maniera illegale per mantenere il proprio monopolio sulle ricerche online e le relative pubblicità. E negli Stati Uniti adesso la domanda è: dopo le elezioni del 5 novembre cambierà l'atteggiamento della Casa Bianca? Il tema incrocia Democratici e Repubblicani. La battaglia legale contro Google era cominciata nelle ultime settimane dell'amministrazione Trump ed è proseguita con quella di Joe Biden. Kamala Harris, candidata presidente per i progressisti, è considerata "amica di Big Tech", per via della sua origine californiana, la grande amicizia con Tony West, vicepresidente di Uber e suo consigliere personale, e il sostegno di duecento investitori dell'area. I Repubblicani l'hanno accusata di essere la "marionetta della Silicon Valley", ma è da vedere se Harris prenderà le distanze in modo netto dalla linea dura portata avanti da Biden, anche perché ci sono altre battaglie legali dell'Antitrust e che vedono coinvolte multinazionali come Amazon, Apple e Meta.

Anche dal fronte Trump arrivano segnali contrastanti: da un lato i ricchi investitori californiani hanno puntato sul tycoon, considerato garante della deregulation, ma la scelta di J. D. Vance come vice ha frenato gli entusiasmi. Il senatore dell'Ohio è un nemico dichiarato di Google, ha accusato i Big Tech di aver "falsato il processo politico" e di diffondere disinformazione. Ma lui stesso continua a sostenere che nel 2020 le elezioni sono state truccate, nonostante non siano mai state trovate prove, e a definire gli insurrezionisti trumpiani del 6 gennaio 2021, che assaltarono il Congresso, "prigionieri politici".

Nel limbo di una elezione presidenziale, Google farà ricorso con l'obiettivo di seguire l'esempio di Microsoft, che venticinque anni fa venne portata in tribunale con l'accusa di pratiche monopolistiche e poi aveva trovato un accordo con il governo Usa. «Google – ha commentato a *Repubblica* un portavoce di DuckDuckGo, uno dei motori di ricerca che avevano sfidato la multinazionale americana – ha usato il suo potere monopolistico per bloccare in modo significativo la competizione per più di un decennio». «Anche se DuckDuckGo – ha aggiunto – fornisce qualcosa che la gente vuole e Google non può dare, una vera protezione della privacy online, Google ha reso difficile l'uso di DuckDuckGo in modalità default. Per cui applaudiamo questa sentenza storica e l'importante lavoro fatto dal dipartimento Giustizia e dai procuratori generali statali per far rispettare le nostre leggi sull'antistrust». «Ma la strada – ha concluso – è ancora lunga. Come stiamo vedendo in Europa e in altri posti, Google farà di tutto per evitare cambiamenti».

Positivi i tre principali indici Usa In ripresa i titoli tecnologici

CHARLY TRIBALLEAU/AFP

Le Borse ieri

Indice	Valore	Variazione
MILANO FTSE MIB	31.107,13	-0,60%
FRANCOFORTE DAX	17.354,32	+0,09%
NASDAQ	16.366,85	+1,03%
LONDRA FTSE 100	8.026,69	+0,23%
TOKYO NIKKEI	34.675,46	+10,23%
S&P 500	5.240,03	+1,04%

Tommaso Valletti, ex capo economista per la concorrenza della Commissione Ue

"Il rischio è che non cambi nulla Per combattere i monopoli bisogna disgregare Big Tech"

di **Filippo Santelli**

ROMA – «Il breakup, la disgregazione, mi pare l'unica strada per rimediare ai monopoli di Google e delle altre Big Tech. Se ci sarà la volontà politica di percorrerla». Tommaso Valletti, esperto di Antitrust, è stato dal 2016 al 2019 capo economista della direzione Concorrenza della Commissione Ue, impegnata in una sfida contro i colossi tech americani. Ora insegna all'Imperial College di Londra.

Quello contro Google, appena giudicata colpevole di monopolio illegale, è stato definito il processo antitrust del secolo. Concorda?

«Per vent'anni, dopo il caso contro Microsoft, gli Stati Uniti non hanno fatto più nulla: in questo senso è di sicuro il processo del secolo... Nel frattempo l'Europa ha portato avanti una serie di casi solidi, tra cui uno simile su Android (sistema operativo di Google, *ndr*), di cui questa sentenza conferma l'impianto».

In che senso?

«Riconosce che Google fa sì che i rivali non abbiano possibilità di competere, pagando cifre inverosimili ai produttori di smartphone e agli operatori telefonici perché i suoi prodotti siano la soluzione predefinita. Sono accordi illeciti per chi ha il 95% del mercato: la legge è chiarissima».

Gli utenti usano la nostra ricerca perché è la migliore, dice Google.

«E allora perché paga ad Apple decine di miliardi l'anno per essere il default sui suoi smartphone? L'assenza di concorrenza ha penalizzato anche qualità dei prodotti e innovazione, per esempio sul lato della privacy».

L'Europa si sarà pure mossa prima, ma che risultati ha avuto?

«Si è riflettuto troppo poco sui rimedi: quelli messi in campo - come chiedere a chi compra un telefono nuovo quale motore di ricerca utilizzare - non hanno funzionato bene di fronte alla posizione dominante di Google, che ha il coltello tecnico dalla parte del manico. Alzare le multe o imporre l'interoperabilità dei sistemi può evitare che i monopoli di Big Tech nei motori di ricerca, nei social o nell'ecommerce si estendano, non li attacca al cuore».

Cosa può farlo?

«Viste le loro dimensioni una disgregazione, la separazione dei vari servizi, è l'unica strada percorribile: in Europa si è scelto di non farlo, ma gli Stati Uniti possono».

Sarebbe un intervento durissimo, lo si considera improbabile.

«In passato è stato fatto in vari settori, dalle telco alle ferrovie. Ma quelle industrie si muovevano dentro i confini nazionali, queste sono globali. Se Stati Uniti ed Europa si mettessero d'accordo... La direzione è quella, serve la volontà politica».

Il prossimo presidente americano l'avrà? Il grande processo contro Microsoft si chiuse con un accordo.

«Che questo si chiuda senza fare nulla è improponibile, la percezione popolare e il clima nel Congresso sono ostili a Google. Sul tema Trump è ondivago, contro le piattaforme non per motivi di mercato bensì per il loro presunto "orientamento" dell'informazione in senso liberale, mentre Harris è californiana e vicina a Big Tech, suo fratello è l'avvocato di Uber. È possibile che entrambi, se eletti, non scelgano il grande rimedio ma un accordo».

Insomma, la sentenza epocale rischia di non cambiare nulla?

«Il rischio è sostanziale. Ma che una sentenza così netta arrivi dalla patria di Big Tech significa che abbiamo raggiunto limiti evidenti nei monopoli. La speranza è che la politica non possa ignorarlo».

ECONOMISTA TOMMASO VALLETTI

"*Non è detto che ci sarà la volontà politica: sia Harris che Trump potrebbero puntare a un accordo*"

NUOVA C3 YOU- Anticipo 2.033€ - 49€/23 RATE - RATA FINALE 10.148€ - TAN (fisso) 4,10% - TAEG 6,92% - FINO AL 31 Agosto 2024

DETTAGLIO PROMOZIONE. Es di finanziamento SimplyDrive Promo su NUOVA C3 YOU PureTech 100 S&S: Prezzo Listino (IVA e messa su strada incluse, IPT, kit sicurezza + contributo PFU e bollo su dichiarazione di conformità esclusi) 14.990 €. Prezzo Promo 11.990 €. **Anticipo 2.033 € - Importo Totale del Credito 9.957 €. Importo Totale Dovuto 11.301,33 €** composto da: Importo Totale del Credito, spese di istruttoria 395 €, Interessi 839,1 €, spese di incasso mensili 3,5 €, imposta sostitutiva sul contratto da addebitare sulla prima rata di 25,88 €. Tale importo è da restituirsi in n° 24 rate come segue: n° 23 rate da 49 € e una **Rata Finale Residua** (pari al Valore Garantito Futuro) **10.148,45 €** incluse spese di incasso mensili di 3,5 €. Spese invio rendiconto periodico cartaceo: 0 € /anno. **TAN (fisso) 4,1%, TAEG 6,92%**. Solo in caso di restituzione e/o sostituzione del veicolo alla scadenza contrattualmente prevista, verrà addebitato un **costo pari a 0,1 €/ km** ove il veicolo abbia superato il **chilometraggio massimo di 20.000 km**. Offerta valida per contratti con un capitale finanziato massimo di 10.500€ e solo su clientela privata in caso di rottamazione fino al 31 Agosto 2024, non cumulabile con altre iniziative in corso. Offerta replicabile solo presso i concessionari della rete Citroen. Offerta Stellantis Financial Services Italia S.p.A. soggetta ad approvazione. Documentazione precontrattuale bancaria/ assicurativa in concessionaria e sul sito www.stellantis-financial-services.it (Sez. Trasparenza). Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Consumo di carburante gamma: (l/100 km): 5,431 - 6,135; emissioni CO_2 (g/km): 122,63-138,55. Valori omologati in base al ciclo misto WLTP, in base al quale i nuovi veicoli sono omologati dal 1° settembre 2018, aggiornati al mese di Marzo 2024, e indicati a fini comparativi. I valori effettivi di consumo di carburante e di emissioni di CO_2 possono essere diversi e possono variare a seconda delle condizioni di utilizzo e di vari fattori. Offerta valida con 3.000 euro di incentivi statali in caso di rottamazione di un veicolo omologato euro 0 - 1 - 2 ,di categoria M1, rispettati i requisiti previsti dal Contributo statale DPCM del 20 Maggio 2024 – GU n.121 del 25-05-2024 e successive integrazioni e aggiornamenti, salvo disponibilità del fondo.

L'Iran muove i missili e prepara l'attacco Nasrallah minaccia Haifa

Diplomazie al lavoro per frenare l'escalation, Putin media con Khamenei. Ma per l'intelligence Usa Teheran ha spostato le piattaforme di lancio. Il capo di Hezbollah: "Israele fa bene a temere"

dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

TEL AVIV — Il conto alla rovescia è iniziato da giorni, ma solo l'Iran sa quando si concluderà. Il Medio Oriente aspetta la rappresaglia di Teheran contro Israele e si raccolgono indizi e voci, quasi fosse un'arte divinatoria, per capire quando arriverà. Funzionari statunitensi hanno dichiarato al *Wall Street Journal* di aver visto l'Iran spostare postazioni dei lanciamissili e condurre esercitazioni militari dal fine settimana. Dunque ora sono pronti? Per la *Cnn* gli Usa si aspettano un attacco «nei prossimi giorni, anche se non è chiaro se sarà coordinato insieme a Hezbollah», e c'è chi fa notare che la finestra potrebbe aprirsi dopo il vertice dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, che si riunisce oggi a Jedda per discutere proprio di Iran e Palestina.

Ieri ha parlato intanto lo stesso leader del movimento libanese, Hassan Nasrallah, sostenendo che rispondere allo Stato ebraico è un obbligo, «quali che siano le conseguenze». Dopo l'affronto dell'uccisione del capo di Hamas Ismail Haniyeh a Teheran arriverà una rappresaglia «forte ed efficace» in cui Hezbollah agirà da sola o «nel contesto di una risposta unitaria» da parte di tutti gli alleati dell'"Asse della resistenza": «Risponderemo, con l'Iran e gli Houti. I Paesi arabi si sveglino, il nemico si batte senza linee rosse – ha detto Nasrallah –. È Israele che ha scelto l'escalation. I suoi aerei sorvolano Beirut per spaventare le persone riunite per la cerimonia (per l'uccisione del comandante Fuad Shukr, avvenuta una settimana fa, *ndr*), ma ha paura di noi e fa bene. L'attesa di una settimana è parte della punizione, parte della risposta, della battaglia. Gli abitanti di Haifa si preparino a ogni scenario».

Parole incendiarie che seguono il fuoco incrociato tra le due parti: Hezbollah ha registrato la morte di quattro miliziani in un raid di Israele a Maifadoun (tra loro Amin Badr al-Din, nipote di un ex comandante che venne accusato di aver ucciso il premier libanese Rafik Hariri), e ha risposto con una raffica di droni e missili: ma i sette feriti israeliani su un'autostrada del Nord sono stati causati, ha ammesso l'Idf, da un razzo intercettore malfunzionante dello stesso Stato ebraico sparato per fermare i droni.

Tra gli obiettivi della rappresaglia ci dovrebbe essere anche Tel Aviv, secondo il quotidiano filo-Hezbollah *Al-Akhbar*, ma non si sa se l'obiettivo sarà una base militare nell'area o i residenti stessi della città. Il tema di quali bersagli saranno colpiti è cruciale per capire quale sarà la contro-risposta di Israele.

Sulla questione si sarebbe mosso anche Vladimir Putin, secondo la *Reuters*. Tramite il segretario del Consiglio di sicurezza russo Sergei Shoigu, che lunedì è stato a Teheran, il capo del Cremlino avrebbe consegnato un messaggio all'ayatollah Ali Khamenei: date una risposta moderata e non attaccate i civili. Sarebbe una delle tante pressioni diplomatiche fatte nell'ultima ora per scongiurare il disastro di una guerra regionale totale. Il presidente americano Joe Biden ha infatti avuto colloqui telefonici con l'emiro del Qatar Tamim bin Hamad Al Thani e con il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi. Giorgia Meloni ha parlato con il re di Giordania Abdallah II esprimendo la speranza che il conflitto non si allarghi e vengano evitate iniziative che allontanano il dialogo. Mentre il ministro degli Esteri Tajani ha sentito i colleghi di Giordania ed Egitto.

Nei territori palestinesi la situazione rimane tragica. In Cisgiordania l'esercito israeliano ha ucciso almeno undici persone, mentre fa clamore il rapporto della ong B'tselem su «abusi e torture» praticati nelle carceri israeliane nei confronti dei palestinesi.

Il discorso
Sostenitori di Hezbollah ascoltano in tv il discorso del leader Nasrallah

L'incontro
Il ministro degli Esteri libanese Abdallah Bou Habib con l'omologo egiziano Badr Abdelatty

Il raid
La polizia israeliana sul luogo dell'esplosione a Nahariya, nel Nord, attaccata da Hezbollah con i droni

Tentativi febbrili di mediazione: Biden parla con egiziani e qatarini, Meloni con il re giordano

L'attesa dell'attacco

Reparti nel sottosuolo, scorte e "medicicli" gli ospedali israeliani in assetto di guerra

Strutture attrezzate per resistere "più giorni" in caso di blackout totale

dal nostro inviato

TEL AVIV — Al Sourasky Medical Center, nel cuore di Tel Aviv, sono pronti. Così come sostengono di esserlo gli altri ospedali israeliani. Tutti in massima allerta, nell'attesa di scoprire in cosa consisterà la rappresaglia iraniana per l'uccisione del leader di Hamas Ismail Haniyeh. Sarà una risposta che si prevede più ampia dell'ultima volta, e più sorprendente. Per questo lo Stato ebraico ha cominciato da giorni a organizzarsi, senza escludere lo scenario peggiore, le vittime civili di massa.

La preoccupazione più forte è al Nord, dove le schermaglie con Hezbollah sono sempre più sanguinose. Ieri il leader Hassan Nasrallah ha minacciato apertamente i residenti dell'area di Haifa: «Preparatevi a ogni scenario». La settimana scorsa Magen David Adom (Mda), l'equivalente israeliano della Croce Rossa, ha tenuto al Nord tre giorni di esercitazioni in cui è stato simulato un attacco missilistico su un edificio con decine di persone e si è ipotizzato lo scenario di un blackout, non così impossibile vista la possibilità che i missili di Hezbollah colpiscano le infrastrutture energetiche: perciò gli ospedali sono già stati equipaggiati da settimane con generatori.

Si è inoltre prestata molta attenzione a come reperire donazioni di sangue in caso di emergenza. Il capo dello staff di Mda Uri Shacham ha detto in proposito al *Times of Israel* che la sua organizzazione utilizzerebbe una flotta di circa 600 "medicicli" – motociclette e scooter equipaggiati – per fare da collegamento con la sua banca del sangue, protetta contro attacchi chimici, missilistici e cyber. E nel caso in cui le strade fossero distrutte, Mda ricorrerebbe agli Unimog, i fuoristrada.

I preparativi
Un'ambulanza in un bunker vicino a Tel Aviv

Durante la guerra del Libano del 2006, al Galilee Medical Center di Nahariya, a pochi chilometri dal confine Nord, venne danneggiato il quarto piano. Dopo il 7 ottobre il reparto pediatrico di terapia intensiva è stato trasportato sottoterra, seguito poi da altri. Da allora sono stati trattati 1.500 feriti, per la maggior parte soldati. A Nord-Est, nello Ziv Medical Center di Zfat, dove sono stati curati alcuni dei bambini feriti dai razzi di Hezbollah a Majdal Shams, sul Golan, il direttore Salman Zarka ha detto al *Times of Israel* che stanno facendo scorta di cibo, medicinali e ossigeno «per diversi giorni», nel caso diventassero «un'isola a sé stante».

Poi c'è la questione dei posti. Al Rambam di Haifa, dove non sono stati cancellati appuntamenti e operazioni, il sottosuolo è già stato allestito con 1.200 letti. Ma in caso di necessità possono venirvi spostati, nel giro di 6-8 ore, altri 700 pazienti provenienti dai piani superiori, senza contare i 250 letti che si trovano in altre zone sicure dell'ospedale.

«Oggi siamo allerta 24 ore su 24, ma non c'è nulla di speciale – dicono invece dallo Sheba di Ramat Gan, distretto di Tel Aviv –. Siamo il più grande ospedale di Israele e siamo sempre pronti ad eventi con vittime di massa». — **D. C. P.**

In Libano Sopra, il villaggio di Kfar Kila, colpito dall'artiglieria israeliana. Sotto, i ritratti di Ismail Haniyeh a una manifestazione a Saida, nel Sud del Paese

Il personaggio

Sinwar eletto capo L'ipoteca di Teheran sul futuro di Hamas

Ideatore del massacro del 7 ottobre, il successore di Haniyeh vive da dieci mesi nascosto nei bunker della Striscia di Gaza

di **Fabio Tonacci**

Il nuovo leader Yahia Sinwar durante un comizio a Gaza, nell'aprile del 2023

IBRAHEEM ABU MUSTAFA/REUTERS

Una nomina che è una dichiarazione di guerra permanente. Il più indicibile dei nomi è stato eletto capo politico di Hamas al posto di Ismail Haniyeh, ucciso nell'attentato del 31 luglio a Teheran. Yahia Sinwar. Lui, proprio lui. Il palestinese più legato a Teheran. L'architetto del massacro del 7 Ottobre, che dieci mesi fa a Gaza ha ordinato alle Brigate al Qassam di esondare oltre il recinto per uccidere, abusare, distruggere, violentare, rapire. Yahia Sinwar, 62 anni, l'uomo accusato dallo Stato ebraico di essere il mandante di 1.200 morti e della strage di ebrei più grave dai tempi dell'Olocausto.

Non ci credeva nessuno. Seppur nelle ultime ore il più indicibile dei nomi era diventato anche quello più sussurrato nel Consiglio della Shura, l'organo consultivo che con il politburo ha deciso la successione, sembrava impossibile che la scelta cadesse sul ricercato numero uno dall'esercito israeliano, nascosto da mesi in chissà quale buco sotto la Striscia di Gaza. Nemmeno gli analisti palestinesi più attenti se lo aspettavano, pur nella consapevolezza che Sinwar in questo momento è il più potente nella scala gerarchica di Hamas e che tutto passa dalle sue mani, sia le operazioni militari sia il negoziato per il cessate il fuoco e la riconsegna degli ostaggi.

«È la figura più rispettata, temuta e ascoltata», diceva a questo giornale pochi giorni fa Hani al-Masri, direttore di Masarat, think tank palestinese. «Ma vista l' impossibilità di uscire allo scoperto, presumo che la scelta di un successore ricadrà piuttosto su Khaled Meshaal, già presidente dell'ufficio politico di Hamas dal 1996 al 2017, oppure su Khalil al-Hayya, vicepresidente dell'ufficio politico».

Erano questi i due nomi sul tavolo, confusi nella girandola di voci e smentite che accompagnano tradizionalmente le nomine interne di un partito frammentato e diviso in clan. Da una parte il vecchio e pragmatico Meshaal, 68 anni, soprannominato "martire vivente" da quando nel 1997 scampò a un avvelenamento del Mossad, incline al compromesso, con la caratteristica di non avere buoni rapporti con l'Iran e con i libanesi di Hezbollah ma di averne di ottimi con i Fratelli Musulmani e con i governi di Turchia e Qatar: non a caso, infatti, la prima investitura informale gli era arrivata dal ministro degli Esteri turco, che aveva porto a lui le condoglianze a nome del suo governo dopo l'uccisione di Haniyeh. Dall'altra parte il di poco più giovane al-Hayya, 64 anni, più intransigente e battagliero, e soprattutto molto legato a Sinwar. Meshaal è del gruppo dei "settentrionali", è nato in Cisgiordania e si è trasferito ad Amman; al-Hayya è nel gruppo dei "meridionali" di Gaza, come Haniyeh e anche Sinwar, che è nato a Khan Yunis. Nel gioco delle previsioni si diceva che se fosse stato eletto al-Hayya, Sinwar, già capo di Hamas a Gaza, di fatto avrebbe controllato le decisioni politiche dell'intero movimento. Sono andati oltre, hanno eletto direttamente lui.

La mossa è un'indicazione della postura che intende avere Hamas nei confronti di Israele. Racconta tre cose. La prima: Sinwar non solo è vivo ma evidentemente è in grado di comunicare con gli alti dirigenti del gruppo, a meno di non voler considerare la nomina solo simbolica. Il capo politico tradizionalmente vive all'estero per incontrare con rapidità gli alleati, deve poter godere di una libertà di spostamento che difficilmente avrebbe stando nella Striscia o in Cisgiordania. La seconda, come detto, è la guerra a oltranza. Sinwar non ha mai riconosciuto il diritto di Israele a esistere e aveva criticato la mezza apertura che nel 2017 l'allora leader Meshal aveva fatto approvando il nuovo Statuto di Hamas in cui accettava l'idea di uno Stato della Palestina «secondo le linee del 1967». Per la mente del 7 Ottobre l'unico Stato palestinese è quello dal fiume al mare, senza gli ebrei.

La terza conseguenza è la più inquietante, segna definitivamente il campo nel quale Hamas si gioca la sopravvivenza. Con Sinwar il movimento di ispirazione sunnita si lega a doppio filo con gli ayatollah, con Hezbollah e con le altre milizie sciite del Medio Oriente. Sfuma quindi il piano del presidente turco Erdogan di mettere un'ipoteca su Hamas, cosa a cui avrebbe potuto aspirare se Meshal avesse ripreso il potere. «Hamas ha deciso di votare per la resistenza, sfidando l'occupazione israeliana e continuando la battaglia», dice Al-Masri, raggiunto al telefono dopo l'uscita del comunicato sui canali Telegram del movimento islamista. «Del resto Sinwar è l'unico che può decidere sulle questioni più rilevanti».

Con l'Iran che sta per attaccare Israele e un tale nuovo capo di Hamas, diventa complicato anche solo formulare un'ipotesi sul destino nella trattativa per il rilascio degli ostaggi. «È una scelta sorprendente», commenta Michael Milshtein, professore del Moshe Dayan Center di Tel Aviv. «Ci dev'essere stata una forte pressione di Teheran sul politburo, o è un tentativo di evitare di finire come Haniyeh. Oppure è un gesto simbolico. Non penso che Sinwar possa controllare davvero tutto il movimento di Hamas mentre è in un tunnel».

LA TV PUBBLICA

L'opposizione unita sfida TeleMeloni "Stop alle nomine Rai"

Il Pd compatta M5S, Avs, Iv e Azione: insieme lanciano un appello alla maggioranza "Prima di scegliere i nuovi vertici riformiamo la governance". Rossi in bilico come ad

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Non bastava la rissa interna alla maggioranza che sta paralizzando la Rai, incapace di darsi un nuovo Cda al posto di quello draghiano scaduto da oltre due mesi e in procinto di perdere pure la presidente, Marinella Soldi, che il 10 agosto traslocherà alla Bbc.

A scombinare il piano di occupazione militare di Viale Mazzini – ritardato per l'assenza di un accordo sulle nomine, che sta facendo traballare la poltrona dell'ex missino Giampaolo Rossi, fedelissimo ad in pectore – ci si son messe pure le opposizioni, mai come stavolta unite per sabotare in commissione di Vigilanza gli assetti di vertice di un servizio pubblico che si vorrebbe asservito a Fratelli d'Italia.

Non era mai accaduto che tutte le forze del centrosinistra, dal Pd al M5S, passando per Azione, Avs e Iv, si muovessero come un sol uomo per contrastare la presa totale della Tv di Stato da parte dei Meloni boys. I quali già da un anno si sono accaparrati il grosso – tra tg, generi e corporate – e adesso sono pronti a completare l'opera. Anche se non è detto che ci riescano.

Impasse a destra e nessun aiutino dai centristi. Le mire di Salvini sulla fiction

Per insediare il nuovo presidente Rai, che il patto FdI-FI ha individuato nell'azzurra Simona Agnes (sponsorizzata da Gianni Letta), la ratifica in Vigilanza deve avvenire con un quorum dei due terzi, ovvero 28 voti su 42. Il centrodestra ne ha 24, che salgono a 25 aggiungendo Dieter Steger della Svp. Ne mancano quindi tre: se anche, come si vocifera, Mariastella Gelmini di Azione e Dafne Musolino di Iv ne approfittassero per abbandonare i rispettivi approdi e passare coi berlusconiani, il pallottoliere segnerebbe comunque meno 1. E nemmeno a dire che la maggioranza potrà contare sui franchi tiratori: le opposizioni sono già d'accordo, al momento giusto usciranno tutte dall'aula, per evitare tentazioni. A questo punto, Antonio Tajani l'ha già detto ai partner di coalizione, se cade una, cade pure l'altro, ossia Rossi, l'ad designato, verso cui peraltro il partito della premier inizia a nutrire un certo malumore.

È la ragione per la quale l'appello congiunto «a tutte le forze politiche» affinché, prima delle nomine, si avvii «una riforma organica della governance Rai» in linea con quanto previsto dal regolamento europeo sui media, ha fatto scattare l'allarme rosso a Palazzo Chigi. Una scelta che, nel testo coordinato dal dem Stefano Graziano, chiama in causa «il senso di responsabilità delle forze politiche e delle istituzioni» per «evitare l'ennesima lottizzazione e consentire al servizio pubblico di rilanciarsi». L'obiettivo del Media Freedom Act, si legge infatti nell'appello del centrosinistra, è «proteggere l'indipendenza dei media e dei giornalisti, vietando qualsiasi forma di ingerenza impropria da parte della politica o dell'economia nelle decisioni editoriali». Tanto più che, se pure si stabilisse di anteporre la nomina dei nuovi vertici, «entro il 2025 bisognerebbe comunque procedere a una revisione imposta proprio dalla normativa comunitaria».

A ogni modo, qualunque strada proverà a imboccare, la premier si troverà davanti un percorso a ostacoli. E non solo per il muro alzato dalle opposizioni. La Rai, impaludata da incertezze e veti, è un pentolone in ebollizione: «Da settimane assistiamo a un ignobile mercato delle vacche per i ruoli apicali e per le direzioni. Si tratta sulle poltrone mentre il pavimento della casa sta per crollare», attacca il sindacato Usigrai. Nel frattempo Matteo Salvini non ha intenzione di deporre le armi finché non avrà ottenuto ciò che chiede: un direttore generale e la guida del DayTime o degli Approfondimenti (dove i meloniani Mellone e Corsini sono sotto accusa per bassi ascolti e programmi scadenti). Con un occhio puntato sulla Fiction, settore d'interesse della compagna produttrice Francesca Verdini.

Dal 10 settembre, poi, ogni giorno è buono per votare in Parlamento i quattro consiglieri Rai, ma manca sia una data certa, sia l'intesa in maggioranza. Il 23 i dipendenti (non giornalisti) scenderanno in sciopero, dopo aver bocciato l'accordo per il rinnovo del contratto. A fine ottobre si discuterà il ricorso al Tar per annullare la procedura di nomina del board. Mentre l'ad Roberto Sergio si ritroverà fra pochi giorni a sommare tre cariche insieme: capo-azienda, presidente e direttore della Radio, come mai s'era visto prima. Alla guida di un Cda scaduto e senza più poteri. Altro che Viale Mazzini, chiamatela Caporetto.

Le tappe

1

La lite

Il Cda è scaduto da due mesi ma le liti interne alla maggioranza bloccano il rinnovo. La Lega contesta il patto FdI-FI per spartirsi ad e presidenza Rai

2

Il rinvio

Il braccio di ferro fra alleati sui nuovi assetti ha impedito di eleggere i quattro consiglieri Rai di nomina parlamentare. Tutto rinviato a settembre

3

L'appello

Le forze di opposizione unite chiedono di fermare le nomine e dare precedenza alla riforma della governance Rai sollecitata dall'Europa

Il caso

La premier si confessa a "Chi" e tenta la tregua coi Berlusconi

Si racconta come madre sotto continuo attacco da sinistra. Su Marina e Pier Silvio: "Li stimo"

di **Gabriella Cerami**

ROMA – Affida le sue confessioni a *Chi*. Appaiono come un flusso di coscienza che spazia dalla separazione con Andrea Giambruno alle riforme, anche se in realtà Giorgia Meloni non lascia nessuna parola al caso. E non è un caso che la lunga intervista sia stata consegnata in esclusiva al settimanale del gruppo Mondadori di cui Marina Berlusconi è presidentessa: prima delle vacanze estive manda segnali di pace ai figli maggiori del Cavaliere, azionisti inquieti del governo.

Proprio la figlia del fondatore di Forza Italia aveva bacchettato la premier e Fratelli d'Italia per le posizioni assunte sui diritti civili, spingendosi a dire che si sente più vicina alle scelte della sinistra moderata che a quelle dell'esecutivo. Meloni, nelle pagine del magazine di gossip in uscita oggi, fa un'operazione di ricucitura. Con le sue parole prova a sciogliere quel ghiaccio che, nelle scorse settimane, ha irrigidito i rapporti con gli eredi di Berlusconi, che sono peraltro i maggiori finanziatori economici di Forza Italia. «Sono settimane che si cerca di raccontare una sostanziale insofferenza di Marina e Pier Silvio verso il governo - dice la premier - ma non è la realtà che vivo io. Ho rapporti con entrambi, stimo entrambi, e non li considero persone ostili». Poi il cambio di registro quando addita un'opposizione «che oggi li lusinga per usarli contro di noi, per poi eventualmente usare qualcun altro contro di loro». Tutto già visto, «metodi che conosciamo bene perché - e qui arriva anche l'omaggio che fa leva sui sentimenti - usati contro Silvio».

La bonaccia viene cercata quando ormai l'idea della tassa sugli extraprofitti, non amata dagli azzurri e bloccata in passato dalla stessa famiglia Berlusconi, è tramontata. Meloni vuole sminare il campo, almeno con Forza Italia, essendo costretta ogni giorno ad avere a che fare con le bordate che arrivano invece dall'altro alleato, Matteo Salvini. Quindi tra riu-

▲ **I figli del Cavaliere**
Marina (57 anni) e Pier Silvio (55 anni) guidano Mondadori e dettano la linea di Forza Italia

Campo largo La foto di gruppo del centro sinistra (con il segretario Cgil Landini) per il referendum sull'Autonomia

ANSA

FATE ATTENZIONE!
SE PRENDETE TROPPO SOLE POTRESTE:
INIZIARE A LEGGERE REPUBBLICA E DOMANI
la Repubblica
Domani

I post di Atreju Con una campagna social estiva i giovani di FdI se la prendono di nuovo con *Repubblica*: per le europee avevano invitato a votare Meloni per "far piangere la redazione" del nostro giornale

nioni e Consiglio dei ministri, occasione forse per fare un punto con gli alleati, Meloni si prepara alla partenza raccontandosi al settimanale berlusconiano e tracciando un bilancio di questo primo anno da single. È attesa in Puglia, dove andrà con un gruppo di amici con figli e con l'ex Giambruno, con cui, assicura, il rapporto è rimasto «buono» anche se «la separazione è definitiva». La famiglia riunita è una scelta «per Ginevra». E anche perché «siamo ancora amici e ci vogliamo bene, è il padre migliore che potessi desiderare per mia figlia».

Più duro il giudizio politico. Il governo ha messo in campo «riforme attese da decenni», dal premierato all'Autonomia differenziata, ma «le forze che vogliono conservare i loro privilegi» si sono scatenate contro. Il leitmotiv è sempre un po' quello del vittimismo. «La sinistra ci accusa di qualsiasi cosa: strage di Bologna, naufragio di Cutro, femminicidi. Una barzelletta» da parte di chi, affonda Meloni, «non ha ancora superato lo shock di vedere» la prima presidente donna «di destra». Non solo. La premier cita presunte critiche per aver portato Ginevra nella missione in Cina: «Avrei dovuto lasciare mia figlia a casa, magari a casa di amici? L'incarico è compatibile con la maternità». Non vi è traccia di attacchi, ma dirlo fa parte della narrazione targata Meloni, che sul fronte dei diritti vuol dimostrare ai Berlusconi di non essere indietro. E aggiunge che a sinistra «le donne hanno spesso pensato che un ruolo ricoperto da loro dovesse essere una concessione maschile». La storia recente dice altro: la segretaria Pd Elly Schlein ha sfidato alle primarie Stefano Bonaccini e ha vinto. Ma su *Chi* il messaggio agostano della premier vuole essere sprezzante con chi la critica e conciliante con gli alleati.

Le concessioni

Il governo scarica la lobby dei balneari Sulle gare decide l'Ue

Rinviata sine die la norma per aiutare i gestori che protestano "Presi in giro" Bruxelles avverte "Via ai bandi o interverrà la Corte europea"

di **Giuseppe Colombo** *e* **Rosaria Amato**

ROMA — Alla mobilitazione contrappone il silenzio. Alla richiesta di un segnale immediato risponde con il rinvio a settembre. Giorgia Meloni è pronta a scaricare i balneari.

Senza fare rumore, mentre i titolari degli stabilimenti promettono un gran frastuono il 9 agosto, quando terranno chiusi gli ombrelloni per due ore in segno di protesta contro il governo che non li ascolta più. La destra li ha "accarezzati" per racimolare voti e poi li ha abbandonati. «Smettano di prenderci in giro. Facciano la legge di riordino in Consiglio dei ministri o almeno applichino le norme di Draghi», tuona Antonio Capacchione, il presidente del sindacato Sib dei balneari. Ma la premier non li accontenterà. Resta ferma. Sul tavolo del Cdm di stamattina, l'ultimo prima della pausa estiva, non ci sarà nessun provvedimento che venga incontro alle richieste. Eppure il veicolo ideale è a portata di mano: il decreto "Salva infrazioni" che serve all'Italia per agevolare la chiusura delle procedure pendenti. I tecnici di Palazzo Chigi hanno già preparato una bozza, ma tra la quindicina di materie elencate non c'è nulla che ha a che fare con le spiagge. Soprattutto il governo ha deciso di approvare il provvedimento solo tra la fine di agosto e l'inizio di settembre. Tra la necessità di non perdere trenta dei sessanta giorni a disposizione per la conversione in Parlamento e trovare una soluzione sulle concessioni balneari, la scelta è ricaduta sulla prima opzione. E senza indugi. Se il via libera arrivasse oggi, la road map risulterebbe azzoppata: il testo arriverebbe in una delle due Camere nel pieno delle ferie estive dei parlamentari, attivando il timer per la trasformazione in legge. In pratica si perderebbe un mese.

Nè c'è qualcuno nel governo che spinge per integrare le norme alla ripresa dei lavori. «Si potrà fare solo se i toni da stadio dei partiti della maggioranza lasceranno spazio alla responsabilità», sottolinea una fonte dell'esecutivo di primo livello. Se ciò avvenisse, è il ragionamento, si potrebbe riattivare la trattativa con Bruxelles per portare a casa qualche risultato in favore dei concessionari uscenti. A una condizione: recepire la direttiva Bolkestein. Una condizione che però viene rigettata dai balneari, oltre che da FdI e Lega. Per chi ha professato sempre «tutto tranne la Bolkestein», dire di sì sarebbe un boomerang. Il timore è legato non solo alla reazione dei propri elettori, ma anche al rischio che l'Europa, incassato il via libera alle gare, chiuda la porta in faccia alle varie richieste, a iniziare da quella di un indennizzo generoso per gli attuali concessionari.

PALAZZO CHIGI/ANSA

CLAUDIO GIOVANNINI/ANSA

L'esecutivo La premier Giorgia Meloni, da sempre contraria alla direttiva Bolkenstein, e il ministro degli Esteri Antonio Tajani, leader di Forza Italia ed ex commissario europeo

C'è un'altra ragione che spiega la strategia di Meloni. L'indizio è arrivato ieri da un portavoce della Commissione Ue: «Ricordiamo - ha sottolineato - che il nostro parere motivato è l'ultimo passaggio prima di un possibile deferimento alla Corte di giustizia dell'Unione europea». Arrivati a quel punto, i giochi saranno chiusi. I tempi stringono: il passaggio è atteso a settembre. Nel frattempo a nulla è valsa la contestazione dell'Italia, che al parere dell'esecutivo Ue ha risposto con la mappatura delle spiagge: un documento "anti Bolkestein" in cui si certifica che solo il 33% del litorale è in concessione, tra titoli in vigore e richieste in corso. Una difesa debole, che il deferimento della Corte annullerebbe del tutto. Né c'è un paracadute all'orizzonte. L'ipotesi delle proroghe, anche in versione mini, verrebbe ribaltata dalla magistratura al primo ricorso, senza considerare che così facendo il governo andrebbe contro i richiami del Quirinale. Meloni tutto vuole tranne che rimettersi contro il capo dello Stato. E poi ci sono le sentenze del Consiglio di Stato, quelle della Consulta, ancora le pronunce del Tar: gli elementi pro Bolkestein si fanno sempre più numerosi. Difficile opporsi ancora alle gare. L'intervento della Commissione spianerebbe la strada. A Palazzo Chigi c'è chi quasi se lo augura.

LO SCONTRO

La Lega invoca lo scudo salva-governatori Lo stop di FdI all'alleato

Tajani: "I pm condizionano il voto". Offensiva pro-amministratori. Il Pd: "Nuovo lodo Alfano" Toti a Roma vede Salvini, Gasparri, Donzelli e Lupi: resta il nodo del candidato in Liguria

di **Matteo Macor** *e* **Giulio Ucciero**

Uno "scudo" per governatori, che rinvii nella piena immunità fino a fine mandato le indagini e i processi a carico degli amministratori locali. È la proposta con cui Matteo Salvini ha trasformato il giorno della verità sul futuro di Giovanni Toti, l'incognita da cui dipenderà molto dello scenario politico ligure verso le Regionali d'autunno, in un altro passaggio teso tra i partiti della maggioranza. Lanciata non per caso sul tavolo della riunione fissata ieri negli uffici del Mit con l'ex governatore della Liguria, al suo primo ritorno a Roma dopo la revoca dei domiciliari per incontrare leader e uomini chiave del centrodestra (prima Maurizio Lupi, poi Salvini, Maurizio Gasparri negli uffici di Forza Italia e Giovanni Donzelli in quota FdI), l'idea leghista certifica del resto il tentativo tutto a destra di fare del caso Toti arma preziosa nella battaglia sulla giustizia, ma allo stesso tempo anche nuove divisioni tra le forze di governo e tutti i rischi della «nazionalizzazione» del voto locale in Liguria. In vista del quale, come confermano gli stessi colloqui romani di ieri che saranno «riaggiornati a dopo Ferragosto», al centrodestra manca ancora la quadra su quasi tutto: assetti e candidato presidente.

Atterrato nella capitale accompagnato dai suoi fedelissimi, a Toti il giro di incontri di ieri doveva servire per rivendicare ruolo decisionale e peso politico per la propria lista in questo agosto di scelte, più che per togliersi sassolini dalle scarpe («Non mi sono sentito abbandonato, ma c'è chi ha dimostrato sensibilità maggiore», è comunque il messaggio che pare diretto a forzisti e meloniani, gli alleati più freddi nel difenderlo dopo l'arresto). A fare della sua vicenda moto di agitazione, in campo governativo e non solo, sono stati così più che altro i vicepremier.

Salvini lancia l'idea dell'immunità per governatori che solleva un polverone, tra le accuse delle opposizioni («Più che di immunità è giusto parlare di impunità, ma la Consulta bocciò già il lodo Alfano», lo stronca il dem Gianni Cuperlo) e nello scetticismo degli alleati. FdI sbarra la strada: «Non è la soluzione dare scudi a chi svolge importantissime funzioni a garanzia di tutti i cittadini», dice Raffaele Speranzon. FI non chiude ma per Gasparri la norma è «difficile da approvare». E Antonio Tajani, attacca magistrati e opposizioni. «Singolare che inizi un dibattimento in campagna elettorale, così si tenta di condizionare il voto», è il riferimento al via al processo a Toti il prossimo 5 novembre. «Il nome scelto dalla sinistra, poi, è quello dell'ex ministro della Giustizia», l'allusione al candidato in pectore del campo largo ligure, Andrea Orlando («Se ha prove di un complotto chieda a Nordio di mandare gli ispettori», replica a *Repubblica* il dem).

Rimane solo sullo sfondo dello sgrammaticato attacco del moderato Tajani, così, l'iniziale partita di giornata. Naviga a vista la ricerca di un successore da candidare in Liguria «per non disperdere il patrimonio di questi anni», dice Salvini che definisce Toti un «prigioniero politico». In corso il casting tra le idee civiche di area genovese caldeggiate in FdI. Sul tavolo i nomi della deputata totiana Ilaria Cavo, del vicesindaco di Genova Pietro Piciocchi e del forzista Carlo Bagnasco. Ieri è arrivato un nuovo no da Rixi. «Ci risentiamo, abbiamo venti giorni per decidere», dice Toti dopo un'ora di riunione con Donzelli in via della Scrofa, dove incrocia Arianna Meloni e rilancia l'attacco di Tajani. «In questa storia ci sono tante anomalie». Il futuro è da definire, un ruolo se l'è ripreso.

Il centrodestra contro la corsa del pd Orlando: "Non a caso un ex Guardasigilli"

▼ **Alleati** Giovanni Toti, ormai ex governatore della Liguria, ieri a Roma, saluta il leader di Noi moderati Maurizio Lupi

Tesseramento avviato: l'associazione si fa movimento politico

Prove di partito per Vannacci A settembre primo raduno del suo "Mondo al contrario"

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — Doveva essere solo un'associazione culturale e invece, dopo mesi di ambiguità, ecco l'ammissione: il Mondo al contrario, che già a gennaio aveva aperto il tesseramento, «si appresta a divenire una realtà anche politica», scrivono sul proprio sito. Sarà il partito della X di Roberto Vannacci? Un correntone dentro la Lega? C'è anche la prima festa programmata: 19-20 settembre a Viterbo, la "Noi con Vannacci", nome che fa il verso alla "Noi con Salvini" di leghista memoria, primo tentativo del "Capitano" di sfondare al sud. Il generale eletto in Europa con il Carroccio sta tessendo da tempo la sua personale tela. Dando in parte ragione ai timori di chi, in via Bellerio, metteva in guardia il segretario federale: «Vannacci ci userà come un taxi», era il *refrain* dei parecchi malpancisti di fronte alla candidatura del militare sospeso dall'esercito.

Dopo la trovata della campagna elettorale del generale sulla Decima Mas — corpo tristemente famoso per le brutalità commesse contro i partigiani —, l'europarlamentare ha continuato imperterrito a pubblicizzare la ormai tornata famosa X, con ripetuti richiami e gestualità alla Decima e alla sua effige in latino. Il tutto condito da chiari richiami alla terminologia neofascista, da "me ne frego" all'esaltazione del "cameratismo". Neofascismo sì, ma politicamente corretto, sempre attento a non dire apertamente ciò che è chiaro a tutti. Nel mentre gli "amici del nordest", come si definiscono, organizzano iniziative pubbliche con anche un simbolo di partito, o movimento, sempre la X su sfondo arancione e la scritta Vannacci. Il presidente del Comitato, il colonnello in congedo Fabio Filomeni, si fa le domande e si risponde da solo, dicendo e non dicendo: «Quale sarà il futuro del Comitato? La risposta certa può darla solo lo scorrere del tempo», ha scritto sul *Corsaro della Sera*, pubblicazione quindicinale friuliana diretta da Marco Belviso, personaggio che a Udine fa eventi con Vannacci stesso, prima e dopo l'elezione; ma anche con Roberto Fiore e Forza Nuova per dire "Basta Islam". Belviso in questi giorni contesta da destra Annamaria Cisint, collega leghista a Bruxelles del generale, famosa per il suo anti-islamismo militante, ma troppo moderata per i gusti di Belviso.

«Da questo legame è nato un progetto ambizioso. Chi deve sapere sa», scrive Filomeni parlando invece di Bruno Spatara, già paracadutista della Folgore, estremista di destra con un passato in Casapound e

▲ **"Noi con Vannacci"** È il titolo della festa con Roberto Vannacci (foto in alto) che fa il verso a "Noi con Salvini"

L'incontro
Ieri al ministero dell'Economia Matteo Salvini, con Edoardo Rixi, ha ricevuto l'ex governatore ligure Giovanni Toti

ANSA

Forza Nuova e oggi segretario dell'associazione. Vannacci e proseliti insomma dichiarano apertamente grandi ambizioni egemoniche («lo tsunami sta montando», è la ripromessa sempre di Filomeni, foto di lui con Vannacci), senza mai citare partiti o realtà esistenti, ma ricordando in continuazione il successo editoriale ed elettorale. Il *vannaccismo* è insomma un mondo a sé, pronto a lanciare la propria opa a destra, rimasticando schemi retorici che Lega e FdI hanno in parte annacquato: "patriottismo", "identità", battaglia aperta contro l'immigrazione e la fantomatica teoria gender, contro le lobbies (e pensare che il Vannacci deputato ha fatto due riunioni registrate, finora, con delle note realtà "francescane" come Assarmatori e Costruttori europei d'automobile), amicizia con la Russia, critiche alla Nato. È rivedere Salvini e Giorgia Meloni qualche anno fa, ora però l'uomo forte «non è un sovranista di cartone», come da lode di Vittorio Gigliotti, animatore della filo-russa Cantiere Laboratorio; no, è un militare, cioè un *plus* per chi si rifà a valori e fantasie dell'estrema destra.

Il racconto

Salvini evita il Papeete ma prepara l'autunno caldo su Autonomia e pensioni "Mollo solo se mi arrestano"

Il segretario a Cervia cambia stabilimento senza abbassare i toni Prova a blindare la Lega e a sminare Vannacci L'avviso a Meloni e la stoccata ai Berlusconi

dal nostro inviato
Lorenzo De Cicco

CERVIA – Sei di pomeriggio, Milano Marittima, tramonto, lettini e *cabanas*. Un tempo questa era l'ora del gin tonic, delle cubiste in bikini e supertacco, del vicepremier in consolle a torso nudo che rovesciava i governi. E ora invece ecco Matteo Salvini, preceduto passo passo da una guardinga Francesca Verdini, solitario con la figlia per mano, rientrare dalla battigia in albergo prima del comizio alla festa della Lega di Cervia. Il Papeete è a un tiro di schioppo, sette stabilimenti di distanza dice Google Maps, ma è come se fosse in un punto remoto del globo terracqueo. Questo qui è il Salvini che sul palco giura fedeltà al governo, che ripete «durerà fino al 2027», che insomma fa la posa dall'alleato fedele «dell'amica Giorgia». Epperò si sa che l'abito non fa il monaco. E dunque il fatto che sia al "Mare Pineta" anziché al Papeete, assurto a simbolo delle crisi balneari da quella pazza estate di 5 anni fa, non fa un Salvini accucciato e mesto.

I "Fratelli" lo sanno. Non si aspettano scossoni agostani, però hanno capito che sarà un autunno arroventato. Perché il lavoro sottotraccia dei leghisti nell'ultimo anno e mezzo ha già reso l'operazione sgamata. E le tappe segnate sul calendario di Montecitorio e Palazzo Madama fanno già prevedere che da qui a dicembre sarà un rodeo.

Sul palco di Cervia, l'altro ieri, c'era il governatore del Veneto, Luca Zaia, che insisteva sull'Autonomia nonostante le ritrosie dei forzisti (e più di qualche meloniano). Il "Doge" è il primo che cita Salvini: «Lo incontrerò domani», cioè oggi, racconta il vicepremier al condirettore di *Libero*, Piero Senaldi, che lo intervista davanti agli stand dove vorticano piatti fumanti di cappelletti al ragù. Si gode l'approvazione in Parlamento della legge Calderoli, «dopo trent'anni». Non parla dell'accelerazione di Veneto e Lombardia, che già vorrebbero passare all'incasso, chiedendo subito allo Stato le materie "non Lep", tra cui il commercio con l'estero, che fa capo alla Farnesina e di cui Tajani non ha alcuna intenzione di privarsi anzitempo. Ma i colonnelli del Carroccio hanno le idee chiare: l'Autonomia non può aspettare 2 anni, quanto ci vorrà per finanziare i livelli essenziali di prestazione, ammesso che fili tutto liscio. E dunque un segnale va dato prima. La Lega il tema lo porrà. Anche se FI ha già detto che non se ne parla. Pure FdI, con Musumeci, ha cassato la smania leghista. E Zaia che farà, visto che di terzo mandato non è aria? Il sindaco di Venezia? «Può fare tutto benissimo, ci sono anche le Olimpiadi di Milano-Cortina». E qui sembra aprire all'idea lanciata dal capo dei meloniani veneti, Luca De Carlo, che aspira alla poltrona di governatore: Zaia presidente del Coni. Al posto di Giovanni Malagò, poco amato a destra.

L'altra spina nel fianco dei Fratelli è la Rai. L'intesa in maggioranza non c'è. Se FdI avrà l'ad e FI la presidenza, Salvini pretende la poltrona da diggì, ma Meloni non ne vuol sapere. Il clima è tale che Tajani ha fatto sapere ieri che i leader non faranno un vertice a 3 nemmeno stamattina, dopo il Cdm. Tanto «per la Rai non si vota adesso». «Il vertice se lo sono inventato i giornali di sinistra», sostiene Salvini, prima di riservare altre punzecchiate ai soci azzurri: «Hanno votato von der Leyen col Pd. Ma metteremo Ursula in minoranza». Non si sa come. «Che l'Europa sia democratica fa ridere, come la scritta in tribunale: la legge è uguale per tutti». Del resto per Salvini, «Toti è stato un prigioniero politico». Soffia sul complottismo, attacca i giudici: «La sinistra ha provato in Liguria a fare un test per rovesciare il governo». E i magistrati «se sbagliano devono pagare, la magistratura è l'ultima vera casta». Mezza frecciata pure agli eredi di Berlusconi, che non hanno gradito tempi e modi con cui Malpensa è stato intitolato al padre: «I rapporti con loro sono buoni - sostiene Salvini - ma di Berlusconi ne nasce uno ogni cento anni».

Intanto il fidato sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, lavora alla riforma delle pensioni, anche se far quadrare i conti in manovra sarà già un lavoraccio, per Giancarlo Giorgetti. «Ma cancelleremo quella schifezza della Fornero», insiste Salvini.

Assicura che il generale Vannacci non strapperà: «Avrà un lungo futuro nella Lega». Anche se non ha preso la tessera; a Cervia, invitato, non si è fatto vedere, per andare in Sardegna. E la notizia che si farà un movimento tutto suo inquieta tanti dirigenti del Carroccio, tra gli stand. Perché il rischio è che la Lega diventi una *bad company* del vannaccismo. Salvini giura che non finirà così. Tenta ancora di rilanciare la sua leadership: lascerebbe da segretario «solo se finisco in carcere». Il congresso annunciato per fine anno però ancora non è stato fissato. Pure quelli locali (mancano 8 regioni, tra cui la decisiva Lombardia) saranno convocati, a questo punto, solo da settembre in poi. Tra le truppe parlamentari c'è chi prevede: «Quello di Matteo prima delle Europee era solo un bluff, per tenerci buoni. Il congresso slitterà all'anno prossimo».

L'estate del "capitano"
Matteo Salvini ieri ha partecipato alla festa della Lega a Cervia, salutato dai militanti, in compagnia della compagna Francesca Verdini

Invece Concita

Il sindaco i ragazzi il griko

di **Concita De Gregorio**

Molti anni fa ho vissuto un lungo periodo in Argentina. Lavoravo al Clarìn, alla possibilità di creare una costola del giornale per gli italiani che abitano lì. Mi occupavo moltissimo di desaparecidos, di Madres e Abuelas, leggevo scrittori mirabolanti e imparavo il tango. La straordinaria storia del tango che i miei coetanei non conoscevano quasi, non volevano parlarne, meno che mai andavano a ballare. Perché veniva da una cultura popolare, quella dei nonni e degli antenati, che con l'emancipazione si era voluta occultare. Una cultura povera, sinonimo di misere origini che i giovani professionisti cresciuti nelle università e nel culto del denaro, del successo personale, adesso volevano dimenticare. I più giovani, la generazione successiva a quella di mezzo, tempo dopo ha ricominciato. È una storia che somiglia a quella dei dialetti, in parte. Con l'alfabetizzazione di massa, con la scuola pubblica e obbligatoria, con la televisione per la generazione dei miei genitori parlare il dialetto era cosa da non fare: l'italiano, quello sì, li avrebbe portati nel mondo. Qualcosa di molto simile ho ascoltato giorni fa a Castrignano dei greci da un gruppo di giovanissimi appassionati di griko, la lingua greco salentina che parlavano in provincia di Lecce i loro nonni e bisnonni e che ormai si era quasi perduta: i genitori l'hanno sentita in casa ma pochissimo parlata. Per vergogna, direi semplificando assai, che fosse 'povera', emarginante. È in corso in questi giorni un seminario, organizzato da un gruppo di ragazze e ragazzi che vogliono tornare a studiare e parlare il griko. Ci sono ancora alcuni vecchi, nei paesi, per fortuna. Pochissimi, gli ultimi, ma ci sono. Il gruppo si chiama "I Ddomada grika". Li trovate sui social. Vogliono "comprendere meglio", scrivono. Tornare a parlare la lingua, antica e magnifica, della loro tradizione. Ritrovare le origini. Fanno un lavoro capillare sostenuto dalla politica e dai sindaci, spesso giovanissimi e appassionati, dei paesi di questa isola linguistica. Si illuminano, i sindaci, quando ne parlano. È bella la politica quando è così.

Un'antica lingua che non si vuole scordare

IL CASO

Carini, ecco tutte le pressioni ricevute Ma il Coni: "Vai tranquilla, combatti"

dal nostro inviato **Giuliano Foschini**

I dubbi e le telefonate appena uscito il tabellone Il ruolo e le amicizie di Kremlev in Italia

PARIGI — Chi e perché ha fatto pressioni prima del match su Angela Carini? Questa domanda, probabilmente, resterà per lo meno nel breve tempo senza risposta: Angela terrà una conferenza stampa tra qualche giorno e difficilmente potrà raccontare esattamente cosa è successo nei giorni precedenti alla sua sconfitta con la pugile algerina Imane Khelif. *Repubblica* è però in grado di ricostruire un pezzo cruciale della storia che testimonia come "il mondo della boxe", "tutto il mondo della boxe" — le parole, registrate, sono dell'allenatore di Angela, Emanuele Renzini, subito dopo la gara. E poi confermate e ribadite da Angela stessa — abbia fatto pressione sulla pugile affinché non combattesse. E si aprisse così questo orrendo teatrino che vede molti sconfitti: le due pugili, che non meritavano evidentemente tutto quello che sta succedendo; l'Italia, che ne esce con una figuraccia internazionale. E che ha, invece, un unico trionfatore: l'Iba di Umar Kremlev, anzi di Umar Lutfulloyev, il pregiudicato russo amico di Vladimir Putin che ha fatto scoppiare il caso di Khelif. Una ragazza che Donald Trump, Matteo Salvini e tutta la destra hanno definito, senza vergogna, un "trans".

Si diceva. È il 26 luglio quando viene sorteggiato il tabellone della categoria dei 66 chili donne, quella di Angela. È il primo pomeriggio quando il telefono del Coni comincia a squillare all'impazzata. È Carini. Ha bisogno di parlare con qualcuno. È agitatissima, insiste. E in serata ci riesce: «Mi dovete aiutare. Combatto contro un uomo» dice. In che senso contro un uomo? «Sì, mi hanno detto che la mia avversaria è un uomo e per questo è stata squalificata dalla federazione». Gli interlocutori cercano di calmarla, le spiegano che non è possibile. Ma comunque si muovono immediatamente. Già in serata e poi nella mattina successiva interloquiscono con il Cio per capire di cosa diavolo si sta parlando. E al Cio sono basiti: «Sono sempre stati effettuati tutti i controlli. La pugile è assolutamente nella norma, checché ne dicano quelli dell'Iba. D'altronde gareggia da sempre: è stata fermata soltanto una volta dall'Iba, tra l'altro prima di una finale e dopo aver sconfitto una protetta di Kremlev. I documenti sono perfetti: il passaporto è corretto, combatte tra le donne a livello giovanile, ha già disputato e perso una Olimpiade». Al Coni non capiscono del perché di tutta questa agitazione di Angela. Anche perché scoprono, Khelif è ben nota alla Federazione pugilistica italiana. È stata ad allenarsi ad Assisi ed è stata la portabandiera dei giochi del Mediterraneo che si sono svolti ad Orano, in Algeria, nel 2022. È stata Imane a passare la bandiera a Taranto dove si svolgerà la prossima edizione dei Giochi. Non è un'atleta sconosciuta, com'è possibile che stia scoppiando all'improvviso questo polverone? «Tranquilla, le cose sono a posto. È stato tutto verificato da una commissione scientifica e indipendente», viene detto ad Angela. «Stiamo parlando di gente terza, assolutamente seria. Tu vai sul ring. E combatti».

Sembra tutto rientrato, la ragazza si è calmata. Quando il 30 luglio improvvisamente la questione si riaccende: nei giorni precedenti diversi profili twitter avevano rilanciato il caso, qualche sito lo riprende, ma in Italia si accenda il tutto quando il vice premier Matteo Salvini, e a ruota decine di deputati della Lega, intervengono. La macchina parte. E l'Iba di Kremlev ha fatto bingo. Kremlev sale subito sul carro. Anche perché l'Italia la conosce bene, ha diversi amici. Franco Falcinelli, lo storico signore della boxe italiana, presidente per un decennio della Confederazione europea di pugilato, è uno che lo conosce bene. Tanto che per lui Kremlev ha parole sempre di zucchero. Recentemente il russo amico di Putin è stato in Italia per benedire il centro europeo pugilistico che deve sorgere ad Assisi, grazie ai fondi del Pnrr. E all'aiuto proprio dell'Iba. Per questo centro la Lega aveva anche presentato delle interrogazioni per presunti ritardi e per la convenzione di gestione. «Ma i tempi saranno rispettati», promette la sindaca, Stefania Proietti, di centrosinistra che però dice di non «aver mai conosciuto questo Kremlev».

Questa però è un'altra storia. O per lo meno così sembra. Tornando al 30 luglio, scoppiato il caso politico con le dichiarazioni della Lega, Angela è travolta. E torna a farsi sentire dal Coni. «Che devo fare?», chiede. «Tutti mi cercano, io davvero non so...». È sconvolta, travolta, assai provata, racconta chi l'ha sentita. «Stacca il telefono e combatti», le consigliano. Lei non stacca. Combatte anche se per pochi secondi. E tutto quello che succede dopo è noto. «Diciamo che nei giorni antecedenti alla gara, Angela ha subito una serie di voci, chiacchiere e pressioni che non le hanno fatto bene», dice oggi il presidente del Coni, Giovanni Malagò. Che non nasconde l'imbarazzo. «Noi siamo umanamente e affettivamente con Angela. Ma siamo anche al 100 per cento con il Cio per quelli che sono i trascorsi della federazione internazionale». In Italia non tutti la pensano così.

Il ritiro Angela Carini: la pugile azzurra ha lasciato dopo pochi secondi il match contro l'algerina Imane Khelif ai Giochi di Parigi

CIRO FUSCO/ANSA

> *Mi dovete aiutare Mi hanno detto che la mia avversaria è un uomo e per questo è stata squalificata dalla federazione*
> **Angela Carini** la pugile

> *Sono sempre stati effettuati tutti i controlli. La pugile è assolutamente nella norma, checché ne dicano quelli dell'Iba Gareggia da sempre*
> **Il Cio** il Comitato internazionale olimpico

> *Diciamo che nei giorni antecedenti alla gara, Angela ha subito una serie di voci, chiacchiere e di pressioni che non le hanno fatto bene*
> **Giovanni Malagò** presidente del Coni

La boxe alle Olimpiadi

Khelif vola in finale "Su di lei dalla Russia una tempesta di tweet"

La ricerca della società che analizza i social: "Post pubblicati migliaia di volte all'ora"

dal nostro inviato

PARIGI — Imane Khelif sarà medaglia d'oro o d'argento alle Olimpiadi di Parigi. È in finale, con ogni merito. Sul ring ha battuto la thailandese Janjaem Suwannapheng — all'unanimità, in tutte e tre le riprese — ma a essere sconfitte sono state soprattutto le tonnellate di bugie, odi, rancori venuti fuori in questi giorni folli. La risposta di Imane è stata semplice: vincere e ballare, al centro del ring, tra il tripudio della gente, tutta per lei. Perché Imane Khelif è probabilmente la storia di questa olimpiade (un centinaio di giornalisti di tutto il mondo ieri la aspettavano), è quando lo sport diventa politica. Un simbolo. La vittoria un messaggio. Bastava vedere il centrale del Roland Garros ieri sera — quello dove poche ore fa Novak Djokovic è diventato definitivamente immortale — è un tripudio di bandiere algerine: ci sono uomini, donne con il capo coperto e i cellulari in mano a fare il tifo per Imane che è diventata un simbolo, la donna oggi più famosa di Algeria, arrivata da Tiaret, uno villaggio rurale della zona est, in grado di mettere d'accordo il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune e la sua più feroce opposizione. «Non voglio rispondere alle polemiche, voglio solo pensare a vincere e voglio farlo per l'Algeria», ha detto dopo la vittoria. Già nei giorni scorsi aveva precisato di essere «salita sul ring non soltanto per me. Ma per tutte le donne del mondo. Qui sto inviando un messaggio a tutte le persone, nel mondo, affinché sostengano i valori olimpici e i regolamenti. E smettano di fare violenza, bullismo, a tutti gli atleti. Perché quello che fanno fa male». Più di un pugno dice Imane. «Mi hanno vietato di leggere i social in questi giorni. E forse hanno fatto bene. Abbiate rispetto, non usate le parole come armi».

Non sono parole casuali. Una ricerca di PeakMetrics, una società americana che analizza quanto accade sui social network, ha pubblicato una ricerca (ripresa ieri dai principali media statunitensi) che dimostrerebbe come sia stata lanciata una vera tempesta di tweet che ha portato la storia di Imane ovunque: «Sono stati pubblicati post per decine di migliaia di volte all'ora" hanno detto. Secondo la ricerca americana dietro ci sarebbero le reti di disinformazione legate al Cremlino, le stesse che in queste ore avrebbero attaccato direttamente le Olimpiadi di Parigi.

— **g.f.**

L'esultanza La pugile Imane Khelif festeggia il passaggio in finale

A GENOVA

Il prete arrestato per abusi sessuali La gip: "Melis ha l'Hiv, è pericoloso"

di **Marco Lignana**

La frase choc nelle carte. I legali che lo difendono replicano: "È in cura da dodici anni, non può trasmettere il virus"

GENOVA — Il passaggio messo nero su bianco dalla giudice per le indagini preliminari Milena Catalano è sconvolgente: «La pericolosità di Melis è ancora maggiore se si pensa al fatto che è portatore di Hiv e che ha intrattenuto tutti i rapporti con... senza alcuna precauzione, condannando la sua giovane vittima alla stessa malattia di cui è portatore e quindi esponendolo al pericolo di Aids».

Ma il contesto che emerge nelle carte dell'inchiesta genovese che ha portato agli arresti domiciliari il sacerdote accusato di violenza sessuale su minore è più complesso e, se possibile, un poco meno devastante di quello che sembra a una prima lettura delle carte. Perché le analisi mediche alle quali è stato subito sottoposto l'allora dodicenne, una volta che Procura e carabinieri hanno scoperto della sieropositività del prete, ha dato esito negativo. E la terapia a cui si sta sottoponendo da dieci anni il prelato, ovviamente se assunta costantemente, rende il virus non trasmissibile. Così il pubblico ministero Federico Panichi, titolare delle indagini, non ha contestato il reato di lesioni gravissime. Le cose potrebbero cambiare in modo drammatico se nuovi, futuri test dessero un risultato positivo.

Secondo la Gip, in ogni caso, il comportamento del prelato appartenente all'ordine degli Scolopi è sintomatico della sua estrema pericolosità. Ed è il segno «dell'indole sessuale di padre Melis, che avendo ormai tradito i valori e i principi ispiratori della Religione Cattolica, cerca esclusivamente il suo piacere personale». Quando i legali che difendono Andrea Melis, Raffaele Caruso e Graziella Delfino hanno appreso della sieropositività del loro assistito, hanno comunicato la notizia agli inquirenti. Ma i carabinieri già sapevano, perché durante i sequestri in casa del sacerdote avevano trovato le prescrizioni dei farmaci antiretrovirali. I legali ora in una nota scrivono che «padre Melis vive con infezione da Hiv ma la sua situazione è in cura da 12 anni presso l'ospedale San Martino e da oltre 10 anni la terapia che sta seguendo ha dato esiti positivi, poiché i controlli che periodicamente esegue confermano la non rilevabilità del virus che quindi è totalmente sotto controllo e, per l'appunto, irrilevante. Quando il virus non è rilevabile non è nemmeno trasmissibile. Questo è un principio e una conquista dell'infettivologia. Colui il quale si trova in questa condizione non è neanche tenuto a comunicarla perché egli non rappresenta un pericolo per gli altri».

Il sospetto dei militari, comunque, è che le vittime del sacerdote, tra Finale Ligure e Genova, possano essere di più. Il nome di Melis era ben noto tra le famiglie che frequentavano la chiesa di Sant'Antonio da Padova, nel ponente ligure dove lui era parroco, e la scuola Assarotti, che lui presiedeva: «Attento che quello è un pedofilo», aveva detto la mamma di uno dei molestati. Così i carabinieri hanno invitato eventuali giovani molestati, o peggio abusati, a farsi aventi.

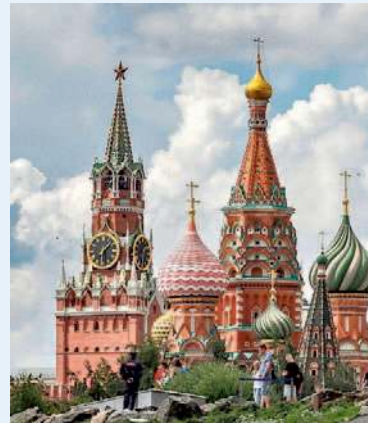
Già nell'ordinanza di custodia cautelare che ha spedito Melis ai domiciliari, oltre al dodicenne chierichetto, ci sono altri giovanissimi che si sono sottratti agli approcci del prelato. La vittima ha confermato tutto davanti al pubblico ministero. «Faceva quel che faceva... a me non piaceva ma non gliel'ho mai detto perché mi dava dei soldi». Oltre 4500 euro sono transitati dai conti del sacerdote a una carta prepagata che aveva intestato al ragazzino. "Omaggiato" anche di una consolle Nintendo, abiti griffati, cene in ristoranti rinomati. E poi, gli sms: «Giovedì sera ci vediamo e ti consumo di kiss», «mi piacerebbe stare con te, chiacchierata, coccole».

Oggi è previsto l'interrogatorio di garanzia di fronte alla Gip. Padre Melis si avvarrà della facoltà di non rispondere.

▲ **Il sacerdote** Padre Andrea Melis

In Russia

Fa volare il drone vicino al Cremlino, italo-argentino arrestato e rilasciato

A Mosca un italo-argentino è stato fermato, ma dopo poche ore rilasciato, per aver fatto volare un drone professionale vicino al Cremlino. Secondo l'agenzia russa Tass, l'uomo — un assistente di volo della compagnia Emirates residente in Argentina — ha fatto volare il drone sul parco Zaryadye, di fronte alle mura del Cremlino, nel centro di Mosca. Immediato l'intervento delle forze dell'ordine. «L'italiano — ha spiegato la Tass — ha sostenuto di non essere a conoscenza del divieto di utilizzo dei droni a Mosca e di voler semplicemente fotografare scorci pittoreschi del centro della capitale russa». Il drone utilizzato è stato sequestrato ed è stato oggetto di indagini che si sono preste risolte senza alcuna conseguenza penale. All'inizio di maggio 2023, il sindaco di Mosca, Serghei Sobyanin, ha annunciato il divieto di lancio di droni sulla capitale, fatta eccezione per i dispositivi "utilizzati per decisione delle autorità pubbliche".

A Roma

Le spara in auto, poi confessa "Ho ucciso mia moglie"

di **Marco Carta**

Fermato l'uomo di 73 anni che aveva premeditato il femminicidio

FONTE NUOVA — «Piuttosto l'ammazzo, ma non le do la separazione». Domenico Ossoli sarebbe venuto a Roma con un solo obiettivo: uccidere. Il 73enne di origine umbra avrebbe meditato a lungo l'omicidio dell'ormai ex moglie Annarita Morelli, 72 anni. E ieri mattina è passato all'azione.

Ha ucciso la donna con un solo colpo di pistola, sorprendendola mentre si trovava a bordo della sua automobile dentro un parcheggio di Fonte Nuova, a pochi passi dalla capitale. Poi è entrato in una tabaccheria, accusandosi del delitto: «Ho ucciso mia moglie, chiamate la polizia».

Gli investigatori, nonostante non ci fossero precedenti denunce, non hanno dubbi: quello di Annarita Morelli è il 41esimo femminicidio che sconvolge l'Italia nel 2024. Perché l'uomo da tempo aveva assunto comportamenti persecutori nei confronti della consorte, che aveva deciso di lasciarlo, stufa dei continui tradimenti e delle manie di controllo, che spesso sfociavano in atteggiamenti ossessivi e violenti.

La crisi coniugale era esplosa da almeno 5 anni. Ossoli aveva lasciato la casa di famiglia ed era andato a vivere a Norcia. Ma non aveva mai accettato la scelta della donna, che era rimasta a vivere con uno dei tre figli a Tor Lupara, in provincia di Roma.

Di continuo le faceva pesare il risicato assegno mensile di 300 euro. Ma soprattutto in più occasioni, anche davanti ai figli, aveva messo in chiaro il suo progetto: «Piuttosto l'ammazzo, ma non le do la separazione».

Il 73enne, autista in pensione con l'hobby della caccia, dopo aver confessato l'omicidio ha cercato di difendersi in maniera goffa: «Volevo solo spararle alle gambe». Ma i carabinieri di Monterotondo, coordinati dalla procura di Tivoli, contestano all'uomo anche la premeditazione. Perché Ossoli, pur di avere il controllo totale sulla donna era arrivato ad installare anche il gps all'interno dell'auto, e forse anche qualche microcamera in casa.

Ieri mattina Annarita Morelli era andata dal veterinario in via Palombarese, a Fonte Nuova. Doveva prendere una ricetta per il suo gatto. La donna, animalista convinta, si prendeva cura di una colonia felina, finita al centro delle cronache nelle scorse settimane perché un cacciatore aveva ferito due cuccioli con delle frecce. Ossoli sarebbe arrivato dall'Umbria nelle prime ore del mattino. Il 73enne, dopo aver parcheggiato davanti a un hotel, si è incamminato verso la moglie. Poi le ha teso un agguato mentre usciva dal parcheggio del veterinario. Il pensionato, che nascondeva una Beretta calibro 7,65 nel marsupio, avrebbe aperto la portiera dell'auto sparando contro la donna. Nel suo caricatore c'erano nove colpi. Per uccidere glien'è bastato solo uno.

Domenico Ossoli, 73 anni, e Annamarita Morelli, 72 anni

Pietre

Doppio raid

di **Paolo Berizzi**

Tredici colpi di pistola su un'abitazione. All'alba. Poco prima, a poche centinaia di metri, un'auto data alle fiamme. È successo a Cavallino, 12mila abitanti in provincia di Lecce. Il doppio raid, secondi gli inquirenti, aveva per obiettivo due persone note alle forze dell'ordine, un 37enne e un 40enne. Entrambi nelle loro case al momento dei due episodi violenti. Un avvertimento trasversale? Una vendetta mafiosa per qualche sgarro? A dare l'allarme sono stati alcuni cittadini spaventati dai rumori e dall'auto incendiata, erano da poco passate le 4 di mattina. Si sta indagando per capire se i due episodi siano collegati o meno e se ad agire siano stati gli stessi individui.

pietre@repubblica.it

Imprenditrice Elena Molini, 40 anni, imprenditrice e scrittrice, a bordo della sua "ambulanza letteraria"

L'esperimento fiorentino della scrittrice Elena Molini

"La mia ambulanza dei libri giro per i borghi e la lettura diventa terapia"

di **Fulvio Paloscia**

FIRENZE – Quando ha incontrato per la prima volta Camillo, è stato amore a prima vista. Se ne stava da solo, in un campo, abbandonato a un brutto destino dal quale chiedeva di essere salvato. Elena Molini, libraia e scrittrice, ligure di nascita ma fiorentina d'adozione, non ci ha pensato troppo: Camillo è mio. E così è stato, con la complicità del suo compagno, che l'ha preso in cura. No, nessun ménage à trois. Perché Camillo è il nome dato da Elena a un furgoncino Wolkswagen T2, modello che evoca avventure on the road nel mondo fricchettone degli anni Settanta, e che a fine estate riempirà di libri portandoli dove non esistono biblioteche e l'unica bottega i romanzi non li vende di certo. E ci sarà una psicologa a bordo, che consiglierà romanzi o saggi per curare le inquietudini di chi gliele vorrà confessare. Tipo? «Gli iperpersonaggi del *Conte di Montecristo* di Dumas per incentivare l'autostima oppure *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen per lenire le pene d'amore» risponde Molini.

Per tanto tempo Camillo ha dormito un profondo letargo in vari garage nelle case di amici. Poi, racconta la scrittrice e imprenditrice, «mentre stavo pensando al mio terzo libro, Camillo iniziava un lento e faticoso risveglio del meccanico, che ha ridato vita a un motore vintage con pezzi di ricambio introvabili». E allora ecco l'idea: fare riprendere vita al furgone prima nel nuovo romanzo di Molini *La bottega delle piccole occasioni*, uscito neanche due mesi fa per Mondadori, dove è Blu – la protagonista delle storie raccontate dall'autrice e suo alter ego – a inventarsi una libreria su quattro ruote. Ora tocca alla realtà. Camillo tornerà a gustare la polvere delle strade, e sarà di nuovo uno scambio tra fiction e vita vera: «Nel mio esordio *La piccola farmacia letteraria*, uscito nel 2020, Bianca ripercorreva un progetto a cui ho dato il via un anno prima a Firenze. Una libreria che si chiama come il titolo del libro – racconta Elena – con una particolarità: una psicologa che ti ascolta con pazienza e poi ti prescrive un volume dagli effetti si presume benefici». Invece ne *La piccola bottega delle occasioni*, è Blu ad anticipare Elena. Che, a fine settembre, quando il motore di Camillo sarà tornato a ruggire e il caldo avrà concesso una tregua (a bordo non c'è aria condizionata), caricherà il furgone di volumi «e, a margine degli incontri di presentazione del mio nuovo romanzo nelle librerie, alla guida di Camillo, mi spingerò in piccoli paesi accompagnata dall'irrinunciabile terapeuta. Perché incentivare la lettura propagandandola solo come hobby che arricchisce l'intelletto non può essere più l'unica strada da seguire – prosegue Molini – La gente ha un'idea di tempo libero come momento da coltivare senza fatica con serie tivù o scrollando i social. Invece bisogna diffondere il concetto di lettura come cura. Anche dalle distrazioni che ci vengono offerte ogni giorno».

Non è la prima volta che i libri vanno là dove nessuno legge. Nei primi anni Duemila, lo scrittore Filippo Nicosia ha percorso la Sicilia a 20 chilometri all'ora con una biblioteca circolante contro l'analfabetismo annidato negli angoli più dimenticati. Ora la "Piccola farmacia letteraria" mette le ruote e diventa "Pronto soccorso letterario", come recita la scritta che Elena vorrebbe appiccicare sulle fiancate di Camillo: «Da anni mi chiedono di esportare fuori Firenze il format del negozio, con i libri divisi per stati d'animo – autostima, cambiamento, ansia – e un esperto che consiglia le letture a seconda delle motivazioni interiori del cliente. Ma significherebbe snaturare l'unicità del progetto. Persino una multinazionale del settore farmaceutico mi aveva offerto di aprire un corner nei loro negozi, ma io ho rifiutato perché mi sembrava un'esperienza sovradimensionante».

> *I romanzi curano le persone e sono scelti in base allo stato d'animo: autostima cambiamento, ansia*
>
> *A bordo, con me, c'è anche una psicologa Consiglia i saggi per guarire i mali dell'anima*

Forse è eccessivo scomodare la biblioterapia, disciplina teorizzata nei primi anni del Novecento, ma già dal 300 a.C. esistevano testi in cui si associava la lettura al sollievo interiore (tesi avvalorata persino da Aristotele), e che ha visto ad esempio la diffusione di biblioteche negli ospedali, con effetti evidenti. Però l'idea di Molini piace molto, visti i follower sui social. «Con un'avvertenza: non tutti i farmaci funzionano, non tutte le terapie fanno guarire».

E il leit motiv tra Elena Molini scrittrice e Elena Molini libraia somiglia molto a una vocazione etica: «La stessa idea di raccontare una storia in un romanzo e poi sperimentarla nella realtà nasce dal desiderio di dimostrare a chi legge che certi progetti si possono realizzare. Se vuoi fare qualcosa anche tu, provaci come ho fatto io quando mi sono inventata la Piccola Farmacia Letteraria. Ero piena di dubbi, e invece il negozio è ancora in piedi. Desideri e realtà sono due cose differenti – prosegue Molini – ma a me piacerebbe dimostrare che a volte quello che desideriamo arriva dopo infiniti fallimenti. Nella vita, anche quanto sembra che tutto vada bene, si aprono crepe d'insoddisfazione, e ti chiedi: ma è davvero tutto qua? Io ad esempio proprio non riuscivo a scrivere il mio terzo romanzo, e la scintilla è scoccata quando ho individuato un progetto che mi desse nuovi stimoli. Mi piacerebbe che il Pronto Soccorso Letterario fosse d'ispirazione ad altri».

Intanto Elena ha reso vera un'altra idea che Blu realizza nel romanzo: una libreria nel verde intorno a Castelnuovo Magra, in Lunigiana, dove Monini è nata. "La piccola farmacia letteraria in campagna" è ospitata da un casale che produce vino, Ca' Lunae, non lontano dal casello autostradale di Carrara. «Mi sarebbe piaciuto che qualcuno avesse provato prima al posto mio una farmacia dove non ci sono medicine ma libri, che mi avesse detto *daje* che ce la puoi fare, o lascia perdere che non ne vale la pena – conclude Molini –. A questo giro vado avanti io, ve lo dico io se si può fare, se si può vivere con un'attività del genere».

Libri e consigli

Autostima
La versione di Barney di Richler: "Il protagonista supera la realtà"

Ansia
L'uomo che ride di Hugo: "Il bambino sfida tutte le paure, inconsce e non"

Pene d'amore
"Le notti bianche" di Dostoevskij: "Un amore tormentato ma catartico"

Su TikTok
E Robinson lancia la posta del cuore letteraria

Una posta del cuore digitale. E il consiglio, per ciascun utente che racconta gioie o mali d'amore (e non solo d'amore), è il libro giusto da leggere: per curare le ferite, per connettersi a chi ha vissuto esperienze analoghe, per non sentirsi soli. L'iniziativa è di *@robinsonrepubblica*, il profilo TikTok del nostro inserto culturale (in edicola da domenica con *Repubblica* e per tutta la settimana), e riscuote grande successo. A rispondere, suggerendo il libro perfetto per ogni occasione, è Andrea Amadio, ventinovenne di San Benedetto del Tronto, conosciutissimo sulla piattaforma come *@libriconfragole*. Per partecipare, scrivete a *robinsontok@repubblica.it*.

Booktoker Andrea Amadio 29 anni

Venerdì 9 agosto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri in Roma alle ore 18.30 sarà celebrata una Messa in Suffragio del

GIUDICE
Antonino Scopelliti
Procuratore presso la Suprema Corte di Cassazione

La famiglia

Roma, 7 agosto 2024

IL PERSONAGGIO

Un Nobel di governo il banchiere dei poveri al capezzale del Bangladesh

Dopo 400 morti il presidente chiede all'economista Yunus di guidare l'esecutivo ad interim. E lui accetta

di **Chiara Nardinocchi**

Quando le prime voci della sua nomina a premier ad interim del Bangladesh hanno preso piede, il premio Nobel per la Pace Muhammad Yunus era lontano circa 8.000 chilometri da Dacca, dove le manifestazioni hanno portato alle dimissioni della premier Hasina e alla sua fuga in India. Yunus, 84 anni compiuti a giugno, era a Parigi per le Olimpiadi e non pensava che nel giro di poche ore sarebbe stato chiamato dal presidente Mohammed Shahabuddin, a far da traghettatore di un Paese con un Parlamento sciolto e un governo transitorio.

L'economista ha una lunga carriera alle spalle. Formatosi tra Chittagong e il Tennessee, ha insegnato economia in entrambi i continenti.

Ma a renderlo celebre e a fargli guadagnare il premio Nobel per la pace nel 2006 per "gli sforzi per creare sviluppo economico e sociale dal basso", è stata la fondazione nel 1983 della Grameen Bank, letteralmente la "Banca del Villaggio". Un istituto di credito fondato sull'idea di fiducia più che sulla solvibilità, e che punta sull'impatto positivo che può avere l'accesso delle fasce più povere a piccoli prestiti. Quell'intuizione arrivata durante la grande carestia del 1974 e partita con un prestito di appena 27 dollari, si è poi evoluta tanto da contare oggi più di mille filiali nel mondo e circa dieci milioni di clienti, quasi esclusivamente donne.

Non è un caso quindi che proprio Yunus sia stato fortemente voluto dal Movimento Studenti contro la Discriminazione che hanno guidato la protesta costata già oltre 400 morti e che hanno fatto della lotta alle disuguaglianze sociali la loro bandiera. Ma non solo.

Il "banchiere dei poveri" è un fervente oppositore del governo Hasina, tanto che ha salutato le dimissioni dell'ex premier definendole «il secondo giorno della liberazione bengalese». L'antagonismo tra l'economista e la "Sceicca" affonda le radici nei primi anni 2000. Già nel 2007, quando l'esercito prese il potere, fu proposto all'economista di guidare il governo a interim, carica che rifiutò per poi annunciare di voler fondare un partito per sconfiggere corruzione e malaffare. Nonostante il progetto non si sia mai realizzato, da allora Hasina ha sempre visto in Yunus un potenziale rivale politico.

Ma c'è un altro fattore, molto più umano, che potrebbe aver esacerbato le tensioni. Sembra infatti che l'anziana premier non abbia mai digerito del tutto l'assegnazione del Nobel a Yunus, riconoscimento a cui anche lei ambiva, e in generale la sua affermazione a livello internazionale.

Al di là delle motivazioni, Hasina non ha mai lesinato indagini sugli affari di Yunus. Dalle accuse di essere "una sanguisuga dei poveri" fino a una serie di processi che si sono susseguiti negli anni. L'ultimo risale all'inizio del 2024, quando un tribunale speciale lo ha incriminato con l'accusa di appropriazione indebita. L'accanimento del governo Hasina ha portato, nell'agosto dello scorso anno, 160 personalità internazionali, tra cui l'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama, a firmare una lettera in cui denunciavano le "continue molestie giudiziarie" nei confronti di Yunus. Anche in quel caso, Hasina non aveva perso l'occasione per accusarlo di aver "elemosinato" aiuto dall'esterno.

Ora, dopo mesi di proteste, al "banchiere dei poveri" spetta il non facile ruolo di sedare le tensioni e transitare il Paese verso un futuro più equo e democratico.

Premio per la pace
Muhammad Yunus, classe 1940, ha vinto il Nobel nel 2006 per aver creato la "Banca dei poveri", basata sul microcredito a chi non può dare garanzie. Oppositore del governo Hasina, guiderà l'esecutivo di transizione. A sinistra le proteste contro il governo a Dacca

Giochi

Superenalotto

concorso n. 124 del 6-8-2024

Combinazione vincente

4 11 85 86 87 88

Numero Jolly 38 **Superstar** 2

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 7 vincitori con punti 5	24.340,69 €
Ai 1.872 vincitori con punti 4	93,88 €
Ai 22.798 vincitori con punti 3	23,01 €
Ai 332.778 vincitori con punti 2	5,00 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Agli 8 vincitori con punti 4	9.388,00 €
Ai 96 vincitori con punti 3	2.301,00 €
Ai 1.624 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 10.584 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 21.387 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 58.900.000,00

Lotto

Combinazione vincente					
Bari	89	80	7	6	10
Cagliari	29	5	35	2	12
Firenze	83	41	3	11	7
Genova	40	48	11	3	88
Milano	47	6	20	45	28
Napoli	20	9	23	40	55
Palermo	9	10	73	43	74
Roma	62	30	5	59	19
Torino	16	80	5	90	40
Venezia	49	82	40	7	61
Nazionale	40	26	75	79	76

10eLotto

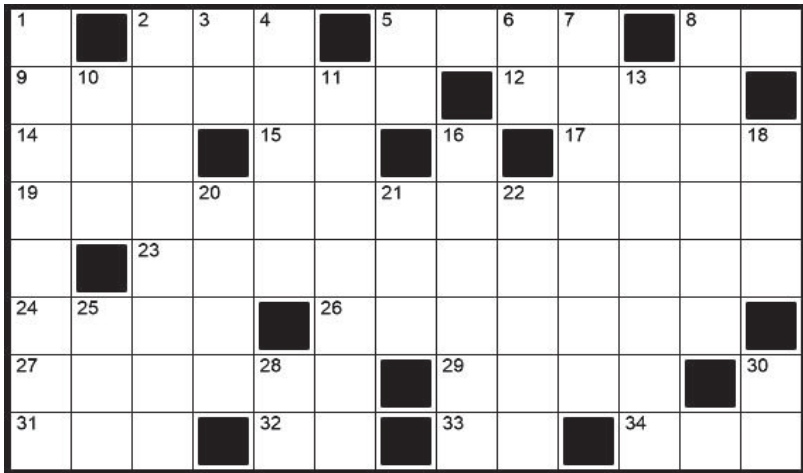
Combinazione vincente

5	6	7	9	10
16	20	29	30	35
40	41	47	48	49
62	80	82	83	89

Numero oro: 89 **Doppio oro:** 89, 80

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

1	■	2	3	4	■	5		6	7	■	8	
9	10				11		■	12		13		■
14			■	15		■	16	■	17			18
19			20			21		22				
	■	23										
24	25			■	26							■
27				28		■	29				■	30
31			■	32		■	33		■	34		

Orizzontali

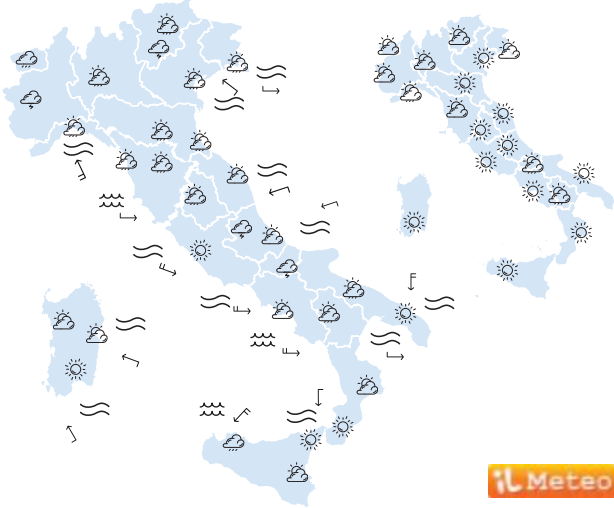
2 Può contenere 17 gigabyte di dati, suoni e immagini.
5 Segue una linea per la città.
8 Sono in calo nel calcio.
9 Una piastrella verniciata.
12 L'onomatopea di una risata schietta.
14 Martini più volte a Sanremo.
15 L'architetta Gae (iniz.).
17 La S di "asap".
19 Disciplina olimpica.
23 Famoso carattere tipografico.
24 Un no a Putin.
26 Impianti per sport invernali.
27 Veste di granata.
29 Radice amara.
31 Un colosso dell'industria statale.
32 Uno chiamato a votare la fiducia (abbr.).
33 Vocali di moda.
34 L'autore del *Nome della Rosa*..

Verticali

1 Un Barone letterario.
2 Sono dette così sinteticamente le navi come le golette.
3 Volo senza pari.
4 Pittore e scultore francese.
5 Le ripete Totò.
6 L'attrice Hathaway (iniz.).
7 Si dicono così le dosi particolarmente robuste.
8 Il comune veneziano alla foce del Livenza.
10 Quella di una Mussolini è da Oscar.
11 Michael di *Thriller*.
13 Offre comunicazioni erotiche.
16 Mentana giornalista.
18 Approdò in montagna.
20 Si contano nei poligoni.
21 Atomic Energy Commission (sigla).
22 Cesaria cantante.
25 Un modello elettrico della Peugeot.
28 Il voto che boccia.
30 La targa della Ferrari.

Le soluzioni di ieri

C	■	■	■	V	■	■	T	E	■	S	U	D
I	C	■	B	I	G	M	A	T	C	H	■	I
P	A	R	A	O	R	E	C	C	H	I	E	■
■	R	E	C	L	U	S	I	■	E	V	A	■
H	O	C	K	E	Y	S	U	P	R	A	T	O
I	N	A	U	T	E	N	T	I	C	I	■	O
H	T	T	P	■	R	E	A	L	I	T	Y	■
I	E	O	■	P	E	R	■	A	■	A	B	C

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	23	34	178		24	31	169
Aosta	20	27	125		18	31	125
Bari	22	31	163		22	35	167
Bologna	23	34	182		22	34	193
Cagliari	23	31	151		23	33	150
Campobasso	20	31	161		20	32	171
Catanzaro	21	31	149		21	34	156
Firenze	22	35	172		21	36	158
Genova	24	30	169		23	28	172
L'Aquila	19	28	158		18	33	146
Milano	23	33	217		20	33	231
Napoli	24	35	196		23	34	182
Palermo	26	30	124		26	32	131
Perugia	21	35	168		19	33	160
Potenza	17	29	155		18	32	160
Roma	21	36	173		21	36	161
Torino	22	31	218		20	31	228
Trento	21	34	184		19	32	185
Trieste	23	31	172		23	33	181
Venezia	24	32	172		24	31	183

“I miei eredi sono tantissimi...

... al ritorno dalle missioni amici e parenti spesso mi dicono: “certamente avrai lasciato là un pezzo di cuore”. Sinceramente non so se ho lasciato in tutte le mie missioni un pezzo di cuore, sicuramente vi ho sempre lasciato qualcosa.
In Burundi ho lasciato un centro di salute funzionante e un'équipe preparata e motivata ad accogliere i feriti di guerra.
In Niger ho lasciato il centro nutrizionale meglio organizzato in cui abbia mai lavorato, in Yemen un servizio di maternità e l'ospedale chirurgico di Aden.
In Guinea e Liberia durante l'epidemia di Ebola ho lasciato centri di trattamento e nuovi protocolli medici.”

E tu cosa vuoi lasciare per continuare la storia insieme?

Inserisci nel tuo testamento un lascito a Medici Senza Frontiere
e noi ci impegniamo a garantire che il tuo gesto contribuirà a salvare la vita delle persone che ne avranno più bisogno ovunque nel mondo, con la serietà di sempre.

Claudia Lodesani, Medico MSF

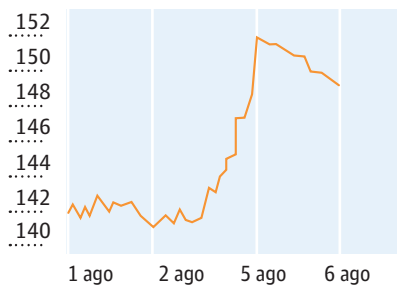
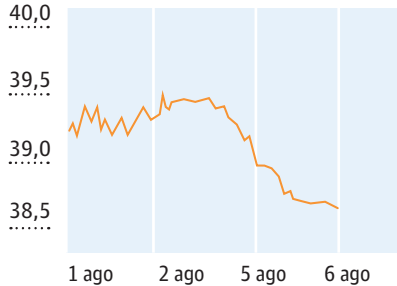
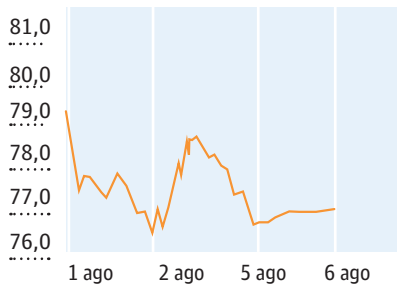
Se vuoi maggiori informazioni
Laura Coccini Gailli 06 88806455
laura.coccinigailli@rome.msf.org

Fare testamento è più **SEMPLICE** di quello che pensi.
Il **TESTAMENTO** è un documento molto importante perché dà la certezza che i tuoi risparmi e il tuo patrimonio vadano alle persone che ami di più e alle cause in cui credi.

Economia

-0,60% FTSE MIB 31.107,13 | -0,53% FTSE ALL SHARE 33.204,90 | -0,26% EURO/DOLLARO 1.0925 $

I mercati

Spread Btp/Bund
-2,76% 149,2

Dow Jones
+0,76% 38.997,66

Brent
+0,21% 76,46$

Il punto

Diritto d'autore tra Siae e privati sarà sfida alla pari

di **Aldo Fontanarosa**

Il governo Meloni si prepara a fermare, con un suo pacchetto di norme, il predominio della Siae nella gestione del diritto d'autore in Italia. Le nuove norme del governo permetteranno anche alla società Soundreef - tanto per fare nomi e cognomi - di operare nel nostro Paese con pieno diritto di cittadinanza. Dovrebbe chiudersi così il braccio di ferro tra Siae e Soundreef che si trascina da anni, tra carte bollate e fragili tregue. Le nuove norme governative, quando approvate, apriranno il mercato italiano anche alle "entità di gestione indipendenti". Queste entità sono società con finalità di lucro (come appunto Soundreef, mentre la Siae non ne ha). Queste entità - secondo requisito - non sono detenute o controllate dai titolari dei diritti (gli autori, gli artisti). Le nuove norme del governo saranno travasate in un maxidecreto che il Consiglio dei ministri approverà tra fine agosto e inizio settembre. Un decreto salva-infrazioni che tenterà di rispondere alle obiezioni mosse dall'Unione europea all'Italia per 15 sue leggi contrarie alla piena concorrenza. Ad agosto l'Ue ha aperto una procedura d'infrazione per le nostre norme restrittive sul diritto d'autore.

I NUOVI ECOBONUS TRIENNALI

Incentivi solo per le auto con componenti "made in Ue"

La mossa di Urso per favorire l'indotto. Si dovrà arrivare alla soglia del 40% di pezzi fatti in Europa per avere il contributo

di **Diego Longhin**

ROMA — Incentivi auto, si cambia ancora. Dal 2025 per sfruttare i sussidi di Stato bisognerà fare i conti anche con la quantità di componenti della macchina prodotti in Europa. Si potrà godere del contributo, quindi, solo se si supererà una soglia di pezzi rispetto al totale. Quanto? L'idea che circola al ministero delle Imprese è di fissare l'asticella seguendo le indicazioni delle regole di Bruxelles: quindi il 40% del totale dei componenti dell'auto.

Il "made in Ue" nelle intenzioni del ministro Adolfo Urso ha lo scopo di salvaguardare l'indotto automotive italiano. Non solo. La mossa di Urso ha un secondo obiettivo. Dare un motivo in più ai produttori fuori dall'Europa, in testa i cinesi, per orientare la loro bussola verso Roma e aprire una fabbrica appoggiandosi al sistema di fornitura in Italia.

Gli incentivi, che dal prossimo anno saranno triennali, non serviranno solo a svecchiare il parco auto e ad aiutare chi ha un reddito medio basso a cambiare l'auto, magari optando per un veicolo elettrico. La quota di componenti "made in Europa", che per Urso dovrà essere più "made in Italy", sarà determinante per rientrare nell'elenco dei modelli che possono essere finanziati con i soldi dello Stato. Quanti? Del vecchio fondo automotive da 8 miliardi creato dal governo Monti rimangono disponibile, circa, 5 miliardi di euro. Oggi Urso, che riunisce al ministero il tavolo auto a cui partecipano sindacati, Anfia e Stellantis, chiarirà sia le linee guida del nuovo meccanismo di sussidi sia le risorse a disposizione.

Il ministero di Urso, già lo scorso anno, aveva mostrato interesse per il meccanismo adottato in Francia. Il presidente Emmanuel Macron ha voluto privilegiare le auto francesi ed europee mettendo a punto un calcolo sulle emissioni complessive di una vettura in tutto il suo ciclo di vita. Obiettivo? Tagliare fuori dal mercato le auto elettriche di fabbricazione cinese. Nel frattempo, però, sono stati istituiti dall'Europa i dazi sulle importazioni dalla Cina di auto a batteria. Un modo per rallentare l'invasione, anche se Bruxelles punta ad un accordo entro l'autunno con la Cina.

Urso è pronto invece a fare carte false pur di riuscire a portare uno o più produttori cinesi in Italia. E anche gli incentivi diventano uno strumento. L'Italia ha così una leva in più per portare produttori asiatici. I corteggiamenti sono in corso, da Dongfeng a Chery, passando per MG e il colosso Ccig. La casa automobilistica in questione non sarà solo costretta a produrre in Italia o in Europa, ma dovrà spostare anche la sua catena di fornitura, appoggiandosi almeno in parte all'indotto europeo, se vuole approfittare degli incentivi nazionali. Un modo per evitare di avere solo fabbriche cacciavite dove si assemblano i pezzi che arrivano dalla Cina.

Urso al tavolo auto di oggi spiegherà anche quali risultati l'andamento dell'ultima campagna di incentivi che, contrariamente al passato, ha visto esaurirsi i fondi per compare i mezzi con la spina in poche ore. Dinamica che ha stupito gli operatori del mercato. Per Urso la scelta di portare il contributo fino ad un massimo di 13.750 euro con un Isee sotto i 30 mila euro e la rottamazione di veicoli fino alla categoria Euro 3 ha avuto effetti positivi. Sono ancora disponibili oltre 109 milioni per acquistare auto con motore termico e oltre 87 milioni per le ibride plug-in, quelle che si ricaricano con la spina.

La vendita
Grandi Stazioni: passaggio di mani tra fondi

STUART FORSTER / ALAMY STOCK PHO/ALAMY STOCK PHOTO

Un fondo di investimento infrastrutturale gestito da Dws Group e Omers Infrastructure ha sottoscritto un accordo per acquisire il 100% di Grandi Stazioni Retail da Antin Infrastructure Partners, Icamap e Borletti Group. Grandi Stazioni Retail gestisce la totalità degli spazi commerciali e pubblicitari in 14 delle principali stazioni ferroviarie italiane.

L'operazione

La fabbrica Dongfeng in Italia è più vicina

Il colosso statale cinese valuta l'apertura di uno stabilimento. Aziende pubbliche e imprese della filiera possibili soci di minoranza

ROMA — Nella corsa all'apertura di una fabbrica per produrre in Italia la pole position è occupata da Dongfeng Motors. Stando almeno a quello che è filtrato, un po' ad arte, alla vigilia del tavolo auto convocato dal ministro Adolfo Urso. Vertice a cui partecipa anche Stellantis, che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*. Riunione nella quale il ministro delle Imprese dovrebbe fare il punto della situazione. In ballo ci sono le due trattative in corso: quella con i costruttori cinesi per aprire una fabbrica in Italia e quella con Stellantis per arrivare ad un accordo, che slitterà a settembre, per ritornare a produrre 1 milione di veicoli in Italia.

Il colosso statale cinese, che ha la sua sede a Wuhan, sta vagliando l'apertura di uno stabilimento nel Sud Italia, dove i contributi sono maggiori, per realizzare un hub produttivo per tutta l'Europa. Dongfeng, che ha ancora una quota dell'1,5% di Stellantis, punterebbe a produrre 100 mila vetture green per il mercato europeo. Il progetto, che è seguito direttamente dal ministero e che ha avuto un'accelerazione dopo il viaggio di Urso in Cina e la missione della premier Meloni a fine luglio, potrebbe prevedere l'ingresso nella nuova società di aziende della componentistica come soci di minoranza del gruppo cinese. Dongfeng in Italia ora opera con due società, la Df Italia, controllata da Bruno Mafrici e di cui è socio Paolo Berlusconi al 10%, che si occupa della commercializzazione, e la Car Mobility Srl. Anche lo Stato potrebbe entrare? Non in forma diretta, ma attraverso veicoli come Cdp, oppure sfruttando società a controllo pubblico. Non è escluso nemmeno che la Regione scelta per lo stabilimento possa rilevare una piccola quota.

Dove potrebbe sorgere il sito? Privilegiato il Sud Italia, anche se il Piemonte con l'assessore Andrea Tronzano dice di «avere le carte in regola». C'è chi indica il sito ex Olivetti di Scarmagno, ma la strada è tutta in salita.

Il ministro
Il titolare delle Imprese Adolfo Urso

Urso ha sempre insistito sulla necessità di un altro costruttore in Italia oltre a Stellantis per aumentare la produzione di auto, anche se ieri è apparso cauto: «Domani (oggi, *ndr*) abbiamo il tavolo automotive, per impegni industriali di questo tipo non si decide in un giorno né in un mese, è un processo produttivo che richiede i suoi tempi. Il ministero è in campo». Forse un modo per non irritare troppo Stellantis con cui è in corso «uno scambio serrato» per arrivare ad un'intesa.

L'ipotesi Dongfeng lascia perplessi i sindacati. «Il ministro faccia le comunicazioni ai tavoli istituzionali», dice Michele De Palma della Fiom che vede di buon occhio l'arrivo di un altro produttore. «Vogliamo verificare se la notizia abbia una consistenza e se ci saranno impatti produttivi occupazionali», spiega Ferdinando Uliano, segretario Fim. Il numero uno della Uilm Rocco Palombella parla di «ipotesi utopistica». – **d.lon.**

TASSE LOCALI

Imu, Tari e addizionali un buco da 9 miliardi Evasione record al Sud

Nei Comuni calabresi la riscossione arriva appena al 35%
E con l'Autonomia la capacità di spesa è destinata a peggiorare

di Rosaria Amato

ROMA – Si accerta poco, e si riscuote ancora meno, soprattutto nel Mezzogiorno. I divari tra quello che si potrebbe riscuotere, e quello che poi di fatto i Comuni riescono a incassare tra Imu, Tari e addizionale Irpef, si legge nell'ultima "Relazione finanziaria sugli enti locali" della Corte dei Conti, è di 158 euro per abitante nel 2021 e di 159 nel 2022, una dimensione che supera i 9 miliardi annui.

Ma per il Lazio, la Campania, la Calabria e la Sicilia il divario netto è sempre superiore a 200 euro *pro capite*. Va ancora peggio per il capitolo tariffe, che include l'acqua, per i Comuni con le gestioni "in economia" (concentrate soprattutto nel Mezzogiorno), e poi le rette degli asili nido e delle mense scolastiche, gli affitti degli immobili comunali, i proventi dell'occupazione di suolo pubblico: a fronte di percentuali medie di riscossione che coprono si e no il 65% dell'accertato, ci sono zone dove non si supera il 35-45%. In particolare, le quote di riscossione per i Comuni calabresi si attestano, nel biennio 2021/2022, intorno al 31-35%, per quelli campani intorno al 40-47%, per quelli laziali intorno al 50-57%.

Dati che, ricorda la Corte dei Conti, sono coerenti con quelli della Nadef, che stima, per il 2021, il tax gap dell'Imu in un ammontare di circa 5,1 miliardi di euro, il 21,4% del gettito teorico, ma con fortissime differenze che vanno dal 40% della Calabria al 10,9% in Emilia-Romagna.

Una situazione che già adesso non viene compensata se non in parte dai trasferimenti statali, e che è destinata a precipitare con l'autonomia differenziata, quando ogni ente dovrà contare quasi esclusivamente sulle proprie risorse. Anche perché chi riscuote meno è obbligato a "congelare" parte della spesa, in previsione del fatto che non riuscirà a incassarla. Al momento, spiega Andrea Ferri, responsabile della Finanza locale presso l'Anci, «nel Fondo crediti di dubbia esigibilità ci sono sei miliardi di euro». Una somma che però, nei fatti, non corrisponde in pieno alla mancata riscossione: «Soprattutto nel Mezzogiorno, anche per le difficoltà dovute al personale scarso, gli accertamenti procedono con lentezza, e spesso la riscossione si sposta all'anno successivo». Ecco perché l'Anci ha chiesto «una riduzione dell'obbligo di accantonamento temporaneo di almeno il 20%, che libererebbe risorse di cui i Comuni potrebbero disporre per migliorare la gestione delle proprie entrate». Ma è solo una parte del problema: nel Mezzogiorno, dove la base imponibile è minore, e quindi gli introiti da riscuotere sono ancora più bassi, l'Agenzia delle Entrate punta poco sul recupero dell'evasione di piccolo taglio, lamentano i Comuni. Gli ultimi dati mostrano un aumento del 10,6% del recupero dei crediti, con una forte rimonta del Sud, e un picco del 63,2% per la Sicilia. Ma lo svantaggio in termini di capacità di riscossione e, quindi, di spesa, rimane ancora ampio.

I numeri

200 euro

Mancata riscossione annua
La differenza tra la somma dovuta per abitante a titolo di Imu, Tari e addizionale Irpef e quello che poi un Comune del Sud in media riscuote

35%

Tax gap per le tariffe
Per le tariffe (asili nido, affitti comunali, acqua) in media i Comuni riscuotono il 65% del dovuto. Ma nel Mezzogiorno ci si ferma tra il 35 e il 45%

A Bologna, Verona e Cagliari
Il passaporto arriva negli uffici postali

ALESSANDRO BIANCHI/REUTERS

Da ieri è possibile richiedere il passaporto negli uffici postali di Bologna, Cagliari e Verona. Poste ricorda che il servizio è rivolto a residenti e domiciliati nelle tre città, «che potranno presentare la documentazione allo sportello postale senza andare in Questura. Si può fare richiesta di passaporto anche per i minori. A settembre il servizio sarà esteso a Roma, Milano, Napoli e progressivamente a tutte le città italiane.

La Borsa

Milano non rimbalza realizzi su Pirelli e titoli del lusso

Borse Ue in ordine sparso, nonostante il buon avvio di Wall Street. Piazza Affari cede lo 0,6% con lo spread che arretra a 149,2 punti. La migliore è Mps (+8,69%) dopo i conti e l'aggiornamento del piano. Rimbalzano dopo il lunedì nero Nexi (+2,48%), Iveco (+2,05%), Prysmian (+1,36%) e Telecom (+0,57%). Tra le banche scivola Bper (-1,77%), che oggi annuncerà la sua semestrale, ma anche Unicredit (-1,61%) e Intesa (-1,44%). Realizzi infine su Pirelli (-1,70%) e sul lusso (Ferrari - 1,52%, Cucinelli -1,04%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Monte Paschi	+8,69%	Bper Banca	-1,77%
Nexi	+2,48%	Pirelli	-1,70%
Iveco Group	+2,05%	Unicredit	-1,61%
Prysmian	+1,36%	Ferrari	-1,52%
Recordati	+1,03%	Intesa Sanpaolo	-1,44%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

LE BANCHE

Utile a 1,16 miliardi per il Monte dividendo cash da 950 milioni

Il beneficio fiscale è di 457 milioni, migliorata la redditività Nel piano al 2028 800 assunzioni di giovani e 500 milioni investiti in tecnologia

di **Giovanni Pons**

MILANO – Malgrado Piazza Affari abbia inanellato il quinto ribasso consecutivo (ieri meno 0,6%), che ridimensiona al 2,5% il progresso da inizio anno, ieri il listino milanese ha potuto contare sui buoni risultati del Monte dei Paschi di Siena, che hanno permesso al titolo senese di guadagnare l'8,4%. Spinto all'insù da una forte crescita dell'utile netto e dalla decisione di aumentare dal 50 al 75% la porzione da distribuire al mercato sotto forma di dividendi.

Luigi Lovaglio, da febbraio 2022 amministratore delegato della banca, continua nella sua opera di rilancio che sta dando risultati significativi. Il primo semestre 2024 per Mps si è chiuso con un utile netto di 1,16 miliardi di euro, in crescita dell'87% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, grazie anche a un effetto netto positivo sulle imposte di 457 milioni. Un risultato che permetterà a Mps di distribuire più di 950 milioni di dividendi in contanti mantenendo comunque il patrimonio a un livello alto (Cet1 al 18%).

▲ **Piazza Salimbeni** Il quartier generale di Mps

L'aggiornamento del piano industriale di Lovaglio prevede che l'utile prima delle imposte arrivi a 1,66 miliardi al 2028 e permetta, nell'arco di quattro anni, di distribuire 4,1 miliardi di dividendi, sempre senza intaccare la solidità patrimoniale.

I benefici fiscali sono una voce importante della redditività odierna e futura del Monte, come ha confermato lo stesso banchiere agli analisti. «Per la banca le imposte sono un asset, non sono un una tantum ma una componente molto importante che fa parte del nostro stato patrimoniale», ha detto l'ad. «L'aggiornamento dei nostri target finanziari e il loro progressivo raggiungimento ci permetteranno di rivalutare le nostre perdite inutilizzate in compensazione che non erano iscritte a bilancio (Dta, attività fiscali differite, ndr), così mantenendo un'aliquota molto bassa nel corso del piano».

Dal punto di vista operativo Mps ha beneficiato, come le altre grandi banche italiane, della congiuntura positiva composta da tassi attivi ancora molto alti (il margine di interesse è salito dell'8,3%) e da commissioni sulle masse gestite (più 9,8%) in crescita.

Facendo leva su 500 milioni di investimenti in tecnologia e su un piano di riqualificazione del personale che mira allo sviluppo dei talenti interni alla banca e all'assunzione di 800 giovani in posizioni precise, Lovaglio pensa di poter far salire i ricavi del Monte fino a 3,8 miliardi nel 2026 e a 4,1 miliardi nel 2028. A trainare il conto economico saranno le commissioni, viste in «significativa crescita» che compenseranno il calo del margine di interesse. Ma tutto ciò dovrà unirsi a una «forte disciplina» nella gestione dei costi, con un cost-income al 50% al 2028 nonostante le pressioni inflattive sui costi e gli investimenti in tecnologia e capitale umano.

Un ulteriore miglioramento potrebbe arrivare dal riacquisto da parte del Monte della quota posseduta da Axa nella joint venture della bancassicurazione. «Se ci fosse l'opportunità l'impatto sul nostro piano sarebbe positivo ma in questo momento non lo consideriamo», ha concluso Lovaglio.

Giuseppe Castagna, ad Bpm

Credito

I profitti Bpm a 750 milioni Alzati i target

MILANO – Banco Bpm chiude un semestre da record e rivede al rialzo i target del piano 2023-2026 sia in termini di utili che di monte dividendi.

Tra gennaio e giugno l'istituto guidato da Giuseppe Castagna realizza utili netti per 750 milioni (+20% rispetto al giugno 2023), superiori alle attese degli analisti. Nel semestre i proventi operativi sono saliti dell'8,4% a 2,8 miliardi, con un margine di interesse a 1,7 miliardi (+10,9%) e commissioni nette a un miliardo (+4,5%). Crescono del 5% a 1,3 miliardi gli oneri operativi, mentre il rapporto tra costi e ricavi (cost/income) scende al 47,9%. Quanto alla solidità patrimoniale, il coefficiente Cet 1 si rafforza al 15,2% (dal 14,2% di fine 2023) e al contempo migliora la qualità del portafoglio: la percentuale dei crediti deteriorati netti scende all'1,6%, il costo del rischio annualizzato si riduce a 38 punti base (dai 53 punti di fine del 2023) e i crediti deteriorati lordi calano a 3,4 miliardi (3,8 miliardi a fine 2023) e pari al 3,3% del totale (dal 3,5% di fine 2023). Infine la raccolta diretta bancaria sale a 129,8 miliardi (126 miliardi a fine 2023), quella indiretta a 111,2 miliardi (da 106,2) ma calano anche i finanziamenti alla clientela a 102 miliardi (-3,3%). «Abbiamo realizzato un solido insieme di risultati che portano a un doppio rialzo della guidance – spiega l'ad Castagna – sia in termini di utile per azione, sia in termini di interim dividend». Bpm ha infatti alzato l'obiettivo di utile 2024 da 0,9 a 0,95 euro per azione pari a 1,44 miliardi. «prossimi» al target di 1,5 miliardi atteso per il 2026. L'acconto sul dividendo sale da 550 a 600 milioni, con una distribuzione per il 2024 stimata in 1,2 miliardi, 150 milioni in più del target. Pertanto anche l'obiettivo di distribuire ai soci 4 miliardi di cedole cumulate tra il 2023-2026 dovrebbe essere superato. «Nella prima parte del 2025 daremo una migliore comprensione della nostra strategia per la remunerazione degli azionisti – conclude Castagna – ci sono più soldi per farli felici». – **s.b.**

La semestrale

Sace mobilita 26 miliardi per le imprese

Nel primo semestre Sace ha mobilitato 26,3 miliardi di euro attraverso garanzie, liquidità, servizi assicurativi, formazione e iniziative a sostegno di progetti in Italia e nel mondo, al fianco di oltre 51 mila imprese tricolori. Lo rende noto il gruppo assicurativo-finanziario a sostegno dell'export, che dall'inizio del piano "Insieme2025" ha erogato complessivamente oltre 80 miliardi di euro, pari a oltre il 70% dell'obiettivo previsto nel triennio 2023-2025. Un intervento, quello dell'istituto guidato da Alessandra Ricci, che di conseguenza ha generato un impatto di 220 miliardi sul sistema produttivo e ha permesso di supportare oltre 1 milione e 300 mila posti di lavoro.

L'amaca

I drogati e gli spacciatori

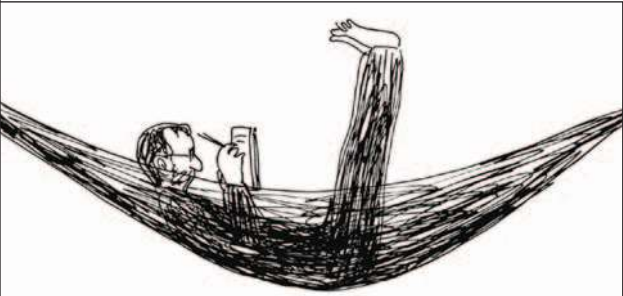
di Michele Serra

Il ruolo delle fake news nello scatenamento dei violenti disordini razzisti in Gran Bretagna è stato più che rilevante. Forse addirittura decisivo: il vero motore, senza il quale niente di altrettanto grave sarebbe accaduto.
La propaganda politica, con le sue forzature e anche le sue menzogne, è sempre esistita, ma la pervasività dei social e la velocità travolgente con la quale una goccia di veleno intossica l'intero oceano della comunicazione on line, sono un fenomeno inedito e pauroso. Colpisce lo sconsolato pessimismo con il quale la giornalista filippina Maria Ressa, Nobel per la Pace nel 2021, intervistata dal *Guardian*, descrive la situazione: "Ogni anno che passa senza vere leggi di regolamentazione dei social media, va sempre peggio. La disinformatja è come la cocaina, se la prendi un paio di volte, ok, ma se la prendi sempre diventi un tossico e una persona completamente diversa".
Certo, come in tutti i fenomeni di tossicità, tra il consumatore soggiogato e impotente e il grande narcotrafficante il livello di responsabilità è infinitamente diverso. Prendete uno come Elon Musk, che dall'alto del suo potere e della sua smodata ricchezza evoca, con rozzezza beota (è il gemello diverso di Trump) la "guerra civile inevitabile". La sua non è una goccia, è un'autobotte di veleno. Tanto poi, a far casino in mezzo alla strada, a distruggere e farsi distruggere, ci vanno i poveracci, i fascistelli bianchi dei suburbi, ragazzotti rapati e tatuati con zero anticorpi culturali. Se davvero scoppiasse la guerra civile, loro ammazzano e si fanno ammazzare. Trump digita al sicuro, con il culo bene al riparo nei suoi miliardi.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

L'Iran e l'assuefazione alla paura L'equilibrio di Novella e le querele

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90 00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo francescomerlo @repubblica.it

Caro Merlo, "vogliamo punire Israele ma non vogliamo un'escalation nell'area". Con una suspense studiata, l'Iran tiene il mondo con il fiato sospeso. Ma è davvero possibile una guerra che non sia un'escalation?
Chiara Scadini — Torino

No. Il rinvio misterioso dei progetti criminali è tipico dei regimi dittatoriali e provoca un'assuefazione all'ansia, una paranoia, che è un condimento dell'imperialismo. Mi pare che le ipotesi siano quattro: un'uccisione mirata, un attacco militare simbolico, un attacco pesante contro le basi militari, un attacco ravvicinato con missili e droni in partenza dalle più vicine Libano e Siria o anche Iraq e Yemen. La storia studia ancora quell'aria di guerra rimandata che si respirava nel 1938 e che trasformò la paura in un'opacità morale che presto sarebbe diventata rimorso.

Caro Merlo, non crede che gli impegni, le promesse, persino le emozioni suscitate dall'iniziativa radicale "Estate in carcere" finiranno tutte quando finirà l'estate?
Miriam Carra — Mantova

Temo di sì, anche perché, come ripetono i radicali, non è possibile cambiare le carceri senza cambiare la Giustizia.

Caro Merlo, da prendere a esempio l'equilibrata Novella Calligaris, "stupita" per ciò che su di lei ha scritto un lettore. Nessuna minaccia di querela, in un paese dove tutti querelano.
Valerio Larena

Più cresce la libertà di stampa più il giornalista finisce in tribunale perché la vera libertà di stampa è dire ciò che la gente non vorrebbe sentirsi dire.

Caro Merlo, un'obiezione al finale di una sua risposta: l'archeologia è intrisa di storia, non comincia affatto dove finisce la seconda, anzi: o le due vanno insieme o la prima non ha ragione di esistere. Tra l'altro, grandi misteri (ghigliottina per "misteri" se associata allo studio del passato) da svelare non ce ne sono in molte archeologie.
Massimiliano Papini — Università di Roma

Caro professor Papini, c'era l'ironia nel trattare le nuove indagini sulla strage di Bologna "come Pompei: si scava proponendo prove del dna su pezzi di corpi, indagini morfologiche che aprirebbero nuove piste; ma credere in cose che non si conoscono è la sindrome dell'archeologo". Che facciamo allora, ci offendiamo pure con non so quale Indiana Jones, che scavava per trovare le braccia e le mani della Venere di Milo con i guantoni da pugilessa (chissà il testosterone)?

Caro Merlo, viste le dichiarazioni del presidente della Commissione Cultura Mollicone sulla strage di Bologna, devo pensare che in Parlamento siedano neofascisti?
Alfio Lisi — Catania

Sì.

Caro Merlo, non se può più di frasi come "ha fatto la storia" "ha scritto la storia". Pure la ginnasta italiana che è arrivata quarta! Ghigliottina?.
Fabio Trombetta

Somiglia a "questi ragazzi che il mondo ci invidia", un'espressione che, lo dico a Candido Peruzzi che ci scrive da Antibes (Francia), non ci stancheremo mai di ghigliottinare pur sapendo che, ogni volta che le tagliamo la testa, ne crescono altre due.

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere @repubblica.it

Salviamo i fondali marini

Maria Crotti

Vi scrivo affinché non si distolga l'attenzione dal problema dell'estrazione dei minerali dai fondali oceanici. Ne avete parlato nel vostro articolo "Fermiamo subito lo sfruttamento dei fondali marini" pubblicato il 24 giugno scorso. Dato che è imminente una decisione in merito a livello internazionale, vi prego di insistere nel sensibilizzare l'opinione pubblica sulla vitale importanza della salvaguardia degli ecosistemi marini. È necessaria una moratoria per impedire uno scempio irreversibile che danneggia irreparabilmente l'habitat delle future generazioni e ne compromette la sopravvivenza, incrementando anche il gas serra, contribuendo ad aumentare il cambiamento climatico. Vi scrivo questa mail nella speranza che i mass media possano influenzare positivamente i decisori politici.

La strage di Bologna e la democrazia

Massimo Aurioso

La nostra democrazia si interrompe il 2 agosto 1980 a Bologna, nella strage che provocò la morte di 85 persone e oltre 216 feriti. Una ferita insanabile e poteri occulti hanno voluto questa strage così devastante per il nostro Paese. La strategia della tensione per cambiare lo stato democratico . Oggi più che mai abbiamo bisogno di verità.

L'odissea dei treni d'estate

Maria

Ebbene sì, ci siamo, come ogni estate. È accaduto una sera di questo agosto, ma succede di continuo. Sono le undici di sera. A quest'ora avrei dovuto già essere al mio paesello, in Calabria. E invece ci troviamo fermi, in un treno Frecciarossa in un posto imprecisato vicino Praia a mare. È la terza volta che, da quando siamo partiti, il treno si è fermato per problemi alla linea. Nei vagoni in prossimità del nostro i bagni non sono agibili. L'aria condizionata funziona a tratti e non in tutte le carrozze. Mi chiedo cosa succederebbe se la proposta di legge sull'autonomia differenziata diventasse legge...

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A. Via Lugaro, 15 10126 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace Fabiano Begal Alessandro Bianco Gabriele Comuzzo Francesco Dini**
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 06 agosto 2024 è stata di 117.937 copie
Codice ISSN online 2499-0817

La battaglia su TeleMeloni

Segnali concreti di alternativa

di **Carmelo Lopapa**

È come la chiusura di un cerchio. Sul tema forse più delicato e finora non privo di ombre e ambiguità. Le forze del centrosinistra si ritrovano finalmente unite anche sul terreno della lotta all'occupazione della Rai da parte della destra meloniana e salviniana, invocano una riforma complessiva e indipendente del sistema, dicono no alle nuove nomine e ad ulteriori bottini politici. È un punto di svolta, quasi di non ritorno.
Intanto perché il fronte dell'opposizione si ricompatta anche laddove compatto non lo era stato affatto, finora. Il documento, il cui peso specifico va al di là della mera burocrazia parlamentare, è stato siglato anche dal Movimento di Giuseppe Conte, dopo due anni segnati da accordi taciti con la maggioranza, da nomine sospette alle testate tv e radio e da troppi silenzi sulle derive di "TeleMeloni". Ebbene, dopo la firma del "suo" Dario Carotenuto il leader dei Cinque stelle dovrà giocare a carte scoperte e far sentire anche la sua, di voce, contro lo scempio al quale stiamo assistendo.
Tanto per cominciare, quando tra un mese e mezzo il centrodestra di rientro dalle vacanze tenterà di spartirsi ancora una volta i brandelli dell'azienda pubblica, troverà un macigno sulla sua strada. Ora è a rischio la nomina del nuovo presidente Rai. La "predestinata" Simona Agnes (in quota Forza Italia) non potrà raggiungere i due terzi necessari alla sua elezione in commissione di Vigilanza: di voti ne serviranno 28 su 42 ma la maggioranza, senza sostegni esterni, si fermerà a quota 24. E se salterà la presidenza, la distribuzione delle poltrone di amministratore delegato e direttore generale sarà rimessa in discussione. Non accontenterà più il famelico "tre-teste" di governo, Meloni, Tajani e Salvini. Sarebbe il primo risultato concreto della ritrovata compattezza del centrosinistra, con la benedizione di Schlein e Conte, Fratoianni e Bonelli, Renzi e Calenda.
Più in generale, quanto avvenuto avvia il timing verso l'agognata – dagli elettori dell'"altra" Italia – costruzione di un'alternativa valida di governo. Nell'ultimo anno i segnali non erano mancati: le campagne incisive sul salario minimo, sul diritto alla salute, le prime intese larghe e vincenti alle amministrative. Barlumi, appunto.
Ora si tratta di mettere l'elmetto e andare in trincea contro l'occupazione di tutti i gangli e di ogni spazio del servizio pubblico da parte di una destra sempre più estrema, sempre più onnivora. Si tratta di prendere atto di quel che era scandalosamente sotto gli occhi di tutti. Una degenerazione sulla quale anche l'Unione europea, col suo Rapporto sullo stato di diritto, aveva acceso i riflettori. Rimarcando il ruolo cruciale svolto nel nostro Paese dalla Rai, ribadendo la necessità di una riforma completa per garantire che l'azienda "sia meglio protetta dai rischi di interferenza politica". Giorgia Meloni ha provato a cavarsela sostenendo che si trattasse di "opinioni di parte". Come se non sia stata la "sua" Rai a censurare Antonio Scurati, a cancellare talk e spazi di confronto liberi, a rimuovere dai palinsesti giornalisti liberi e certo non pericolosi bolscevichi, come Serena Bortone, solo per citare i casi più recenti e imbarazzanti. Mentre le star calamite degli ascolti, da Fazio ad Amadeus, erano già migrate da un pezzo altrove.
Che poi, parlare di servizio pubblico vuol dire andare al cuore della ferita che questa destra lacera quotidianamente nel rapporto tra potere e media, tra esercizio del governo e diritto all'informazione, minando alle basi le fondamenta stesse di una democrazia moderna. "Da quando la coalizione di estrema destra guidata da Giorgia Meloni è entrata in carica nell'ottobre 2022, la libertà di stampa è stata sottoposta a una crescente pressione – si leggeva in una altro rapporto di poche settimane fa, il Media freedom rapid response finanziato dall'Ue – con attacchi senza precedenti e violazioni spesso fatte partire da esponenti politici nel tentativo di marginalizzare e silenziare le voci critiche".
Contro tutto questo le opposizioni saranno chiamate a far sentire la loro voce, finalmente unite, senza distinzione. Da questa battaglia, da quella elettorale nelle tre Regioni al voto in autunno e da tante altre che si consumeranno dentro e fuori il Parlamento passerà la riconquista di una credibilità perduta. E la costruzione di un'Italia più democratica.

L'analisi

La sfida nel Mediterraneo

di **Piero Benassi**

Con gli ultimi eventi, nel segno purtroppo di ulteriore instabilità per la potenziale apertura di un drammatico fronte libanese in Medio Oriente e forse non solo – dopo l'eliminazione del leader di Hamas Haniyeh e la nomina di Sinwar al vertice – l'interesse mondiale circa la tormentata corsa alla Casa Bianca si lega ovviamente agli effetti che ne deriveranno sull'agenda internazionale. L'Unione Europea vi si confronta nella preoccupata consapevolezza che le priorità già evocate da Ursula von der Leyen a Strasburgo dovranno modularsi a seconda di chi sarà il prossimo interlocutore a Washington. Tante le sfide sul piano interno e nei rapporti col resto del mondo. "Relazioni esterne", nel linguaggio di Bruxelles, piuttosto che politica estera vera e propria, dati i noti limiti dell'Unione a ventisette, "limiti" espressi in modo esemplare dall'attuale presidenza di turno ungherese. In un quadro geopolitico del genere rimane, dunque, più che attuale il Mediterraneo, "fianco Sud" per la Nato, quadrante regionale che in sede europea ha suscitato periodicamente narrazioni per lo più enfatiche e nella speranza, ora, che la previsione di un nuovo Commissario "ad hoc" possa renderle maggiormente coordinate e consequenziali. Da Trieste a Rabat ma con direttrici in profonditá verso Iraq, Iran, Corno d'Africa ed Africa subsahariana permane un contesto che ingloba sicurezza e stabilità, migrazioni, energia, comunicazioni e commerci globali così come gestione dei conflitti e delle crisi umanitarie. Dentro una tale complessità, comunque strategica, la Ue si è finora attivata solo in presenza di crisi. È stato il caso, giorni orsono, della lettera degli 8 ministri degli esteri europei a Borrell sulla Siria, nelle pieghe del timore migratorio. Le urgenze hanno regolarmente sopravanzato le opportunità, da cogliersi attraverso un rapporto su basi "effettivamente paritarie" tra le due sponde del Mediterraneo. Ne è maturato, nel frattempo, un ampio spazio per le influenze ed interferenze di Russia, Cina e Turchia su tutti. Un'area che potrebbe tra l'altro configurarsi come elemento negoziale strategico con Washington per una "divisione dei compiti" tra Europa e Stati Uniti, con questi ultimi sempre piu' protesi verso la competizione sistemica con Pechino. Strategia maggiormente perseguibile, anche se da negoziarsi, qualora si affermasse il ticket presidenziale Harris/Walz. Ma anche nel ben più complicato scenario a guida Trump, l'Europa dovrebbe comunque darsi un'agenda con Washington che non si riduca sulla difensiva disordinata – e probabilmente "perdente" – in materia di dazi e spese per la difesa. Se ciò vale per l'Europa a maggior ragione ci riguarda come sistema Paese. Aggravati da una finanza pubblica in evidente sofferenza, disponiamo, tuttavia, di un notevole patrimonio di conoscenze e familiarità con molti Paesi di quell'area. Una risorsa, però, da far valere non con l'affanno delle nostre esigenze contingenti – quali migrazioni ed energia – pena perdurante mancanza di credibilità con i Paesi della sponda sud ma con quell'approccio sistemico che, a partire dal Piano Mattei, non sembra francamente ancora ravvisarsi. Un Piano dai progetti limitati, con il fossile che prevale sulle rinnovabili, dalle risorse complessive interamente riciclate da altre poste in bilancio e dalla governance rabberciata. Un contenitore, insomma, allo stato funzionale solo a mettere sotto uno stesso titolo iniziative in parte già previste piuttosto che a lasciar intravedere il salto di qualitá preconizzato. Interventi, non si sa quanto condivisi, che confermerebbero la natura emergenziale e declatoria piuttosto che strutturale. Tra i nostri compiti sarebbe imperativo, invece, spingere l'Europa a muoversi per mobilitare quella massa critica di risorse che, grazie all'attivazione delle banche multilaterali di sviluppo e dei vari capitoli di spesa dei fondi Ue e di singoli Stati membri, fosse suscettibile di attrarre anche tutti i capitali privati necessari. Muoversi con successo in Europa, dunque, in vista di una successiva interlocuzione strategica con Washington sarebbe all'altezza degli obiettivi di medio e lungo periodo sia nostri sia dell'Unione Europea. La gestione delle nomine di vertice tra Bruxelles e Strasburgo e la recente, scomposta reazione al rapporto sullo Stato di diritto non sembrerebbero giocare a nostro favore. Esponenti di rilievo della maggioranza di governo hanno tuttavia sottolineato con forza che la partita delle nomine "fa storia a sé". Un'azione credibile da parte italiana sulla politica nel Mediterraneo potrebbe essere un eccellente modo per verificarlo.

La crisi di fiducia delle Borse

Il fattore Google

di **Mario Platero**

NEW YORK – Ci sono le reazioni emotive, le pressioni di certi media, incluso l'*Economist*, che due settimane fa annunciava cataclismi a Wall Street in funzione geopolitica. Ci sono anche contorni macroeconomici nelle recenti dimostrazioni di sfiducia in borsa in America. Ma l'elemento di maggiore preoccupazione per il mercato, potenzialmente strutturale, oggi riguarda il fattore T, per tecnologia. Tre sviluppi recenti simultanei infatti preludono a una crisi del modello di crescita hi-tech come lo abbiamo conosciuto negli ultimi vent'anni. Il primo, più recente è la sentenza a favore del dipartimento per la Giustizia e contro Google: il giudice Amit Mehta del Distretto Columbia ha deciso che il motore di ricerca opera in violazione delle leggi per la concorrenza. Il secondo è l'annuncio di Warren Buffett di aver liquidato oltre il 50% della sua partecipazione in Apple computer, un pacchetto che vale circa 75 miliardi di dollari. Con un messaggio duplice: attenzione alle posizioni tecnologiche, ma anche "cash is king". Sono sette trimestri consecutivi che Buffett vede più titoli di quanti ne acquisti, cosa ha portato la sua posizione di cassa alla cifra strabiliante di 277 miliardi di dollari. Infine, il terzo elemento di preoccupazione per l'Hi Tech riguarda l'avvento dell'Intelligenza artificiale, la terza fase dell'evoluzione del settore dopo l'avvento di Internet e quello dei social media. Non si dubita che il settore continuerà ad evolvere, ma i contorni sono densi di incertezze. E nell'incertezza si vende.
Ma èla sentenza di Mahti a preoccupare in modo più strutturale. Determina un abuso di posizione dominante grazie ad accordi fra i grandi. Google aveva degli accordi ad esempio con Apple e Samsung per dare di default sui cellulari il suo motore di ricerca invece di altri. Solo l'anno scorso, nel caso di Apple, l'accordo ha portato 20 miliardi di dollari da Google come "commissione". Cosa che perpetua una situazione concorrenziale squilibrata. Grazie al dominio del mercato infatti Google può aumentare i prezzi per gli inserzionisti e condividere maggiori introiti sia con Apple che con Samsung. Risultaato? Google controlla il 96,4% del mercato. La sentenza è positiva per Microsoft, che ha Bing e aveva denunciato abusi di potere e rafforza la linea dura in materia. Rafforza Lina Khan capo dell'agenzia per la concorrenza in America che si è portata più avanti attaccando anche Amazon. La sentenza apre dunque un vaso di Pandora, ma è potenzialmente devastante per Google. È vero che l'azienda farà ricorso e che la sentenza suggerisce di introdurre misure per moderare il dominio di mercato ma non necessariamente uno smembramento del gruppo. Ma un fatto è chiaro, gli introiti legati al motore di ricerca, come abbiamo visto dai recenti risultati del secondo trimestre per Google, contribuiscono per oltre il 50% degli incassi di Alphabet e per una parte rilevante dei profitti di Apple. Scardinare il meccanismo significa ridurre di molto una delle principali fonti di reddito anche per la casa di Cupertino. Per questo già da oggi Apple sta prendendo provvedimenti e cerca nuove possibili alleanze. Infine il quando di fondo. Con l'intelligenza artificiale il contesto competitivo era comunque destinato a cambiare. Abbiamo visto sempre dai risultati di Meta (+14%, andati dunque benissimo) che Zuckerberg ha destinato parecchi miliardi di dollari alla ricerca per intelligenza artificiale dove tutti competono con tutti. Cosa che ci porta a un punto interrogativo su una visione bipartisan che preoccupa Wall Street, visto che oltre alla sinistra democratica anche Trump, e JD Vance in particolare, sono contro le posizioni dominanti di Google e dei colossi Hi Tech. Che succederà con la prossima Casa Bianca? Ma al di là della politica, per alcuni teorici le regole sulle vecchie posizioni dominanti sono superate dai tempi. Oggi l'America non dove proteggere solo i suoi consumatori, ma la sua intera economia e la sua posizione di leadership in un mondo dove la Cina preme in un suo contesto interno con ampi mezzi e privo di regole. Ma, come sempre il mercato reagisce alla concretezza della notizia e non alle ipotesi teoriche. Per questo gli investitori scontano una correzione di medio termine di valori che erano esplosi. Con una consapevolezza, con o senza la politica, come in passato (ricordate l'amministrazione Clinton contro Microsoft?) il comparto tecnologico nel suo insieme soffrirà un pochino, ma ha ancora molte privare davanti a sé.

Cultura

CLASSICISSIMI

Cantami, Ovidio la tua ecologia

In un saggio due studiose, un'italiana e un'inglese, invitano a leggere le "Metamorfosi" guardando ai legami tra noi, la Terra e le sue creature

di **Serenella Iovino**

«Una pioggia d'oro cade dal cielo: | è l'amore di Giove. | Salta dal mare un pesce | e un uomo di Agrigento si ricorda di essere stato quel pesce».

I versi sono di Borges, ma le immagini sono anche nostre, le conosciamo da sempre. Sono miti e antiche filosofie che dicono l'eterno principio della metamorfosi, quello che vede le nature fluire l'una nell'altra: dèi farsi elementi, uomini diventare animali, coscienze individuali sciogliersi nel mondo impersonale delle piante, delle pietre, dei ruscelli.

Duemila anni fa Publio Ovidio Nasone pensò bene di raccogliere oltre duecento di questi miti e scrisse le *Metamorfosi*, quindici libri di versi vorticosi che dal caos primordiale arrivano a cantare la gloria di Augusto. Poco dopo cadde in disgrazia (anche la fortuna muta), ma in compenso il suo poema divenne una delle opere più influenti della storia: di fatto ritorna tutte le volte che, nell'arte o nella letteratura, Dafne diventa un alloro sotto le dita di Apollo, Perseo brandisce a occhi bassi la testa serpentina di Medusa e Narciso si trasforma in un fiore.

Leggere le *Metamorfosi* è un'esperienza bellissima e un po' spiazzante. All'improvviso, infatti, non ci sentiamo più così sicuri nei nostri confini. Canterò le forme mutate in nuovi corpi, avverte Ovidio. Ma mentre lo fa a noi pare che basti un passo falso per ritrovarci in un corpo sconosciuto, non più umano – anzi, se davvero le anime trasmigrano è solo questione di tempo.

E tuttavia, in quest'universo così fluido e cangiante è impossibile non sentirsi a casa. Ci sono legami ovunque e tutto funziona come un grande ecosistema in cui le immagini, per quanto iperboliche, stanno dicendo la verità: tutto è uno. E «ogni cosa è connessa a ogni altra», proprio come nella prima legge dell'ecologia enunciata dal biologo Barry Commoner nel 1971.

Lo spunto per una riflessione su Ovidio "ecologico" ci viene da un libro di saggi appena uscito presso l'editore angloamericano Bloomsbury, *Ovid's Metamorphoses and the Environmental Imagination* ("Le Metamorfosi di Ovidio e l'immaginario ambientale"). Le curatrici sono due classiciste, l'inglese Francesca Martelli e l'italiana Giulia Sissa, entrambe docenti all'Università della California di Los Angeles.

Leggere le *Metamorfosi* in questa chiave è molto utile. Reinterpretando le storie di Fetonte, Medea, Pitagora, Deucalione e Pirra, Alcione, i vari capitoli ci suggeriscono che quei miti con cui gli antichi inquadravano le nostre relazioni con il Pianeta e gli altri viventi sono dispositivi validi ancora oggi. Prendiamo Fetonte: un giovane capriccioso che pretende di guidare il carro del padre, il Sole, ma poi lo fa sbandare e manda a fuoco il mondo. Ovidio ci mostra una Terra ribollente, in cui i fiumi sono diventati polvere, città, mari e monti bruciano, gli uccelli soffocano e «i corpi inanimati delle foche galleggiano supini» sulle onde.

Letto alla luce del global warming, fa una certa impressione, e infatti nel libro il poeta John Shoptaw riscrive la storia calandola negli incendi californiani e immaginando un Trump improvvido cocchiere. (È un *déjà vu* che sa di profezia. L'epilogo di Ovidio, però, parla chiaro: la Terra supplica Giove di essere giusto, e un attimo dopo Fetonte cade folgorato).

Un altro esempio è il discorso di Pitagora, che invita a non mangiare né sacrificare animali, perché in essi potrebbe albergare un'anima che un tempo fu umana. La metamorfosi, scrive Sissa, ci rende tutti consanguinei, e perciò «crea il rischio del cannibalismo». È l'antico argomento per il vegetarianesimo e vale anche per noi, perché ci ricorda che, al di là della specie, il pulsare della vita nei corpi appartiene sempre a qualcuno.

Ancora, la storia di Deucalione e Pirra, unici superstiti del grande diluvio voluto dagli dèi. Qui il mito narra che i nuovi esseri umani nascono dalle ossa della Terra, i sassi che i due si gettano alle spalle. Così ripopolato, il mondo diventa politico. Ma se siamo nati dai sassi, allora il pietroso conta: anche il litico è politico. Impossibile non pensare qui ai conflitti per le risorse minerarie.

Probabilmente l'ipotesi di un Ovidio ecologico può sembrare un anacronismo, e difatti lo è. Duemila anni fa l'ecologia non esisteva, e non esisteva nemmeno l'ambientalismo. La questione però va posta al contrario: che cos'è che fa esistere l'ecologia come pensiero dell'interconnessione?

Una risposta sta proprio nell'idea, calata nelle innumerevoli variazioni del mito, di una contiguità universale delle forme, di una materia pregna di intelligenza e creatività in cui l'umano è un perenne farsi e disfarsi, e ogni cosa fluisce nell'altra: *cuncta fluunt*, dice il poeta. E inoltre: metamorfosi non significa evoluzione, e Ovidio certo non è Darwin. Però senza Ovidio forse non avremmo nemmeno Darwin. I suoi racconti di fanciulle mutate in giovenche, uomini trasformati in cervi o serpenti sono scritti in un immaginario collettivo che mette in luce la possibilità di affinità e parentele. Vedere queste parentele nella fantasia consente di cercarle nella biologia. La scienza si nutre anche del mito.

Con la sua poesia così carnale, Ovidio ci invita all'empatia, ci somministra un antidoto contro l'indifferenza e la violenza. E soprattutto ci fa guardare all'umanità con ironia, perché ci vuole un attimo a passare dall'altra parte: siamo i precari dell'essere.

Ma è proprio questa la bellezza di quest'universo animato, in cui l'umano è dissolto ma è dappertutto, e non c'è frammento che come noi non senta, non respiri, non desideri, non sogni. L'ecologia in fondo inizia da qui.

L'incisione
L'opera del pittore Luigi Ademollo (1764-1849) illustra un'edizione delle *Metamorfosi* di Ovidio del 1832

Rep

La serie/1
Diritto di parola

Da una parte le istanze della cultura woke: definire in modo radicale un nuovo linguaggio che sia in grado di rappresentare ogni minoranza. Dall'altra l'atteggiamento reazionario che fa della lotta al politicamente corretto uno strumento politico. Esiste una terza via? Si può ripensare il linguaggio senza cedere all'estremismo di una delle due parti? Esiste, come in politica, una strada riformista che tenga insieme i diritti e le regole della convivenza civile come avviene in democrazia? Questa serie apre il dibattito

L'INTERVISTA

Michael Walzer "No al dogma dell'intolleranza"

Il filosofo di Princeton è contro la cultura e il linguaggio woke: "Vedo un ritorno dell'illiberalismo". Ecco come la libertà di espressione va garantita senza violare le regole della convivenza

di **Paolo Mastrolilli**

Ma davvero non esiste alternativa? Il nostro discorso incivile è condannato a contorcersi tra l'estremismo woke e l'intolleranza conservatrice, armato di insulti e bugie che renderanno sempre più improbabile la convivenza democratica? «No», risponde costernato il filosofo di Princeton Michael Walzer, «a patto però di riabbracciare i valori fondamentali del liberalismo. E con essi, puntare su due iniziative: primo, tolleranza zero per i politici che mentono, sfruttando bassi sentimenti per guadagnare consenso; secondo, un enorme sforzo educativo, per insegnare alle nuove generazioni che è possibile garantire la libertà di espressione, senza violare le regole della convivenza civile».

Nella recensione del suo ultimo libro "The Struggle for a Decent Politics", la National Review ha scritto che lei è anti woke, ossia contro il neo dogmatismo di sinistra. Ha ragione?

«Sono in disaccordo con la *National Review* su quasi su tutto, ma la descrizione fatta di me è abbastanza accurata».

Perché è anti woke?

«Vedo in questo fenomeno il ritorno dell'illiberalismo dogmatico che è stato una piaga della sinistra nel passato. Criticavo allo stesso modo chi faceva l'apologia dello stalinismo o di certi dittatori del Terzo mondo. C'è sempre il rischio di intolleranza ideologica a sinistra. Mia moglie, amministratrice di università, mi ha raccontato di molti studenti che andavano da lei in lacrime per gli abusi subiti da professori di sinistra, che li maltrattavano perché avevano espresso idee diverse dalle loro. Ciò dimostra come qualcosa sia andato storto con il liberalismo a sinistra, e io mi sono sempre opposto a queste tendenze».

Perché accade a sinistra?

«Suppongo che se seguissi con la stessa attenzione il mondo culturale e politico della destra, troverei tendenze analoghe. Anzi, di recente ho scritto un articolo sui cattolici di destra americani che si definiscono post liberali. In realtà sono illiberali. È una tentazione ideologica e religiosa in grande ascesa, quando ritieni di possedere la verità rivelata e diventi intollerante verso chi non la riconosce».

Quindi è un problema generalizzato della nostra epoca?

«Non sono sicuro che sia tipico della nostra epoca, è accaduto spesso in passato. Ad esempio l'estremismo giacobino durante la Rivoluzione francese, seguito da quello di destra della reazione, de Maistre, eccetera. È un fenomeno che si ripete nei momenti storici in cui la politica si intromette pesantemente nelle nostre vite. Allora si impone l'intolleranza, a destra come a sinistra».

Perché sta tornando ora?

«Avviene quando ci sono momenti storici di grande tensione. Penso agli studenti americani che manifestano a favore di Hamas. Una minoranza, che però mi ricorda quelli che durante la guerra in Vietnam elogiavano Hanoi, un brutale sistema politico autoritario. Oppure i maoisti, il gruppo terroristico americano dei Weathermen. Oggi ci sono quelli che allo stesso modo sostengono Putin e sono ostili all'Ucraina, oppure vedono con simpatia non i palestinesi, ma specificamente i terroristi di Hamas».

Però l'agenda anti woke è al centro della campagna presidenziale di Trump. Ciò non le crea qualche problema?

«Certo. La destra anti woke si macchia dello stesso peccato che rimprovera alla sinistra woke. In Florida e Texas ha usato bugie per limitare la libertà accademica degli insegnanti. Stesso problema, quando hai certezze ideologiche che vuoi imporre agli altri. Così c'è una risposta illiberale ad un errore illiberale».

Non vogliono insegnare agli studenti bianchi che negli Usa c'è stato lo schiavismo, per non turbarli.

«Come educatore, è ridicolo. Se non insegni lo schiavismo nelle scuole, non è che sparisce dalla nostra

storia».

Per sfruttare questo risentimento usano le bugie. Trump ha citato in un comizio il caso della pugile italiana Angela Carini, per dire che l'avevano costretta a combattere contro un uomo.

«Non ho seguito la polemica sui trans che in America competono con donne, ma in questo caso l'avversaria non era né uomo, né trans».

Quindi?

«Devi essere onesto, altrimenti il dibattito costruttivo diventa impossibile. Il politico che mente va denunciato e ripudiato».

Una volta chiesi al governatore di New York Mario Cuomo se non pensava che la correttezza politica esagerasse, e lui rispose con questa domanda. "Ogni giorno a New York si parlano 144 lingue. Vuol dire che ogni conflitto esistente sulla Terra è presente nella nostra città. Se ogni abitante si sentisse autorizzato a dire tutto ciò che pensa, vivremmo in uno stato costante di guerra civile. Allora cosa è più importante: denunciare l'ipocrisia della correttezza politica; oppure usarla, per quanto fallace sia, allo scopo di evitare lo scontro, garantendo la libertà di espressione senza però offendere gli altri?". Lei cosa risponde?

«Se ogni gruppo presente a New York avesse la sua versione della correttezza politica, ci uccideremmo lo stesso nelle strade. Se invece Cuomo intendeva la necessità di avere una versione comune e condivisa della cittadinanza americana, che venga prima delle identità etniche, religiose o politiche, sono d'accordo».

> *È un fenomeno che si ripete nei momenti storici in cui la politica si intromette nelle nostre vite. Allora si impone la faziosità, a destra e a sinistra*

Esiste la possibilità di una via di mezzo fra i due estremismi, woke e anti woke, che assicuri la libertà di espressione senza usarla come arma per offendere e attaccare gli altri?

«Sì: difendere i valori del liberalismo americano. Questo però comporta l'adesione a regole condivise, e ciò mi riporta al caso delle proteste nelle università americane. La libertà di espressione è inalienabile, ma se decidi di violare queste regole devi sapere che ci saranno conseguenze e accettarle. Era la lezione che Martin Luther King insegnava durante gli anni della disobbedienza civile, però oggi gli studenti sentono di aver il diritto di infrangere le norme e si aspettano di essere premiati per questo. Invece i leader delle università dovrebbero difendere la libertà di espressione, ma anche le regole che rendono la vita accademica possibile».

La presidentessa di Harvard, Claudine Gray, è stata costretta alle dimissioni per aver fallito in questo compito. È giusto?

«Durante le audizioni parlamentari che hanno portato alle sue dimissioni, lei e molti colleghi hanno dato l'impressione di essere stati preparati dagli stessi avvocati. Altri hanno parlato col cuore e la testa, e sono rimasti al loro posto».

Da educatore, come insegnerebbe a trovare la via di mezzo?

«Vi racconto una storia. Senza fare nomi, in una famosa università americana alcuni allievi ebrei avevano proposto di creare un gruppo chiamato Israel Initiative, ma gli organi di governo studenteschi si erano rifiutati di finanziarlo. Il preside aveva risposto con una lettera in tre punti: primo, quella era una discriminazione politica senza precedenti nella storia dell'ateneo; secondo, la Israel Initiative l'avrebbe finanziata lui, con i suoi soldi; terzo, aveva invitato gli studenti a riflettere bene, prima delle prossime elezioni dei loro organi di governo. Credo che quella lettera sia stata la lezione perfetta».

Il libro su Caravaggio di Vania Colasanti

L'eterna fuga di un genio maledetto

di **Carlo Alberto Bucci**

Come nel lancio di dadi di un Monopoli che parte dal cuore di Roma e finisce sulla spiaggia di Porto Ercole, dopo aver toccato il Golfo di Napoli, il porto di Malta e l'isola di Ortigia, il percorso di *Inseguendo Caravaggio* (Baldini+Castoldi, 169 pagine, 19 euro) ha continui ritorni al "via" rappresentati dai quadri di Michelangelo Merisi. Ma, come nel gioco da tavolo, il libro di Vania Colasanti prevede molti pit stop in prigione. Esattamente quelli documentati nella vita del grande, irruento e irrequieto pittore lombardo. Anche quando descrive la brevissima carcerazione a Palo Laziale, sul litorale romano, nel luglio del 1610 e per colpa di un capitano/secondino che lo libererà solo dopo «un sborso grosso di denari» da parte di Caravaggio, Colasanti riporta sempre il fatto di cronaca (per lo più nera) nella griglia dei dipinti del maestro. In questo caso, immaginandolo dietro sbarre simili a quelle nelle *Sette opere di Misericordia* a Napoli o nella *Decollazione del Battista* a Malta. E saranno state inferriate alla finestra non dissimili da quelle del carcere romano di Tor di Nona o del Forte Sant'Angelo alla Valletta, ma anche della casa del pittore nell'Urbe.

Il libro

Inseguendo Caravaggio di Vania Colasanti (Baldini +Castoldi, pagg. 176, euro 19) Sopra, un particolare della *Vocazione di San Matteo* (1599) di Caravaggio

Insieme alle tele e ai loro protagonisti sacri e profani – Amori e Madonne talmente celebri da non aver bisogno di essere riprodotti con foto a colori – sono i luoghi i veri protagonisti del viaggio sulle tracce del pittore maudit. Il titolo del libro della giornalista e scrittrice romana allude, infatti, a un inseguimento tra guardie e ladri. In questo caso, l'assassino, al duello, di Ranuccio Tommasoni in quel fatale 28 maggio 1606 in seguito al quale il pittore, condannato a morte, dovrà fuggire dalla città papalina e riparare dalla sua protettrice Costanza Colonna in palazzo Cellamare a Chiaia (finirà la sua vita a Porto Ercole il 18 luglio 1610, a 38 anni).

L'altro, più originale, pedinamento di Colasanti è quello nei posti di Caravaggio: abitazioni popolari, umili botteghe, chiese controriformate e principesche dimore. Innanzitutto la casa cielo-terra al civico 19 di vicolo del Divino Amore, già via di San Biagio nel rione Campo Marzio a Roma, che Prudenzia Bruni gli affitta per 45 scudi l'anno. E uno stipite della porta – ecco il ritorno costante ai dipinti messo in atto da Colasanti sin dalla copertina – si ritrova nella soglia alla quale il pittore fa appoggiare la sua Lena (la modella Maddalena Antognetti) nella strepitosa *Madonna dei Pellegrini* ancora oggi in Sant'Agostino, nel medesimo rione. E per tutti i posti e i personaggi frequentati dal pittore, l'autrice ci mostra la loro fine: il putto alato di un rilievo romano ancora incastonato proprio di fronte alla casa di Caravaggio, che magari anche a questo frammento marmoreo si ispirò per l'eccezionale *Amore vincitore* di Berlino, ma vandalizzato da un writer dei nostri giorni; le case sul fiume scomparse per la costruzione del Lungotevere con i platani piantati nell'Ottocento lungo i nuovi argini; la locanda della Lupa, dove andava a mangiare e bere, sede ora della galleria d'arte di Carlo Virgilio; via della Pallacorda, con il campo da gioco oggi trasformato in garage, teatro allora del duello fatale per un debito e/o per l'onore di una donna, la prostituta e modella Fillide Melandroni. Come per il saggio fondamentale di Michael Montias *Vermeer: l'artista, la famiglia, la città*, impiegato da Tracy Chevalier per il fortunato romanzo *La ragazza con l'orecchino di perla*, Colasanti dà molto peso agli inventari relativi a "robbe" e beni del pittore, individuandoli in interni e suppellettili raffigurati nei dipinti. E l'autrice di questa raffinata, personalissima, Lonely Planet caravaggesca, non dimentica di ringraziare gli storici che hanno documentato con le carte la vita (sfortunata) del maestro: Stefania Macioce, Sandro Corradini e, tra gli altri, Maurizio Marini.

Il re trent'anni dopo

Il regista Rob Minkoff "Simba invecchia bene anche grazie alla tecnologia L'IA non deve farci paura"

di Arianna Finos

Il re leone compie trent'anni e il creatore Rob Minkoff sente che il classico del 1994 (co-diretto con Robert Allers) «ha ancora un posto unico nella memoria e nel cuore delle persone», al di là delle nuove versioni tecnologiche e live action. L'occasione dell'intervista al cineasta è il suo arrivo a Venezia nei giorni delle Mostra, giurato del concorso Reply AI Festival, sui corti realizzati con l'intelligenza artificiale sul tema *Synthetic stories, human hearts*, "storie sintetiche, cuori umani": mille corti, 2.200 partecipanti da 59 Paesi: «Dopo anni di sviluppo l'IA è esplosa nell'interesse e utilizzo. Mi appassiona capire l'impatto di questa nuova tecnologia sul cinema e la narrazione. I primi risultati sono sbalorditivi. Non vedo l'ora di visionare nuovi esempi».

Cosa cerca, da cosa vorrebbe essere sorpreso?

«L'IA è efficace in due modi, diversi, entrambi utili. Da una parte produce un immaginario onirico che diventa una sorta di filo conduttore tra molti dei film creati. Altri registi invece la usano per una storia molto specifica. Per me l'impatto è maggiore quando l'IA è uno strumento al servizio di un artista creativo che, in modo tradizionale, racconta una storia coerente ed emotivamente coinvolgente da un punto di vista personale».

Lei si considera un pioniere dell'animazione?

«Quando ho iniziato in Disney lo Studio era diventato conservatore, mentre era stato pioniere nell'uso del suono e del Technicolor. Disegnavo a mano tutto ciò che era messo su pellicola. Con l'arrivo dei pc siamo stati tra i primi a usare l'informatica su prototipi: per *Il re leone* è servita per creare la fuga precipitosa di migliaia di gnu».

Come vive l'anniversario?

«Mi gratifica che il pubblico ancora lo abbracci, anche grazie allo show teatrale, che ne mantiene spirito e musica. *Il re leone* ha superato la prova del tempo, ed è la cosa più importante in assoluto per me. Sono cresciuto guardando i classici Disney che continuavano a essere distribuiti nelle sale. Quando li guardavamo non sapevamo quando erano stati fatti: *Pinocchio, Bambi, Dumbo*. Da bambino la componente tempo non è rilevante. Capisci poi che erano stati fatti decenni prima che nascessimo, ma avevano ancora bellezza e potere. È il punto più alto per l'animazione. Che accadesse a *Il re leone* non era scontato».

C'erano perplessità nella Disney.

«Il film si è evoluto da solo. L'idea iniziale era una cosa tipo *Bambi*, ambientato in Africa, approccio naturalistico, il ciclo di vita di un vero leone. Poi il racconto si è evoluto verso qualcosa di mitico. Una delle ispirazioni è il primo *Star wars*, con la spiritualità sorprendente e rara in un film di fantascienza, azione, avventura. Cercavamo la stessa vena, la stessa narrazione, perciò abbiamo scelto James Earl Jones per Mufasa, (era la voce di Darth Vader in *Star Wars, ndr*). Simba prende il suo posto nel cerchio della vita, è una situazione spirituale universale. Esistenza e mortalità, la qualità effimera della vita, l'assenza di permanenza: i temi di *Il re leone*».

La scena della morte di Mufasa è stata difficile da realizzare?

«Sì. Molti alla Disney pensavano che fosse troppo crudo, specie per i bambini. Ma il potere del film è che affronta i traumi in modo onesto, realistico, senza sentimentalismi».

Il suo ricordo più personale?

«Alla registrazione del brano *Circle of life*, Hans Zimmer aveva preso il demo di Elton John e con quello aveva creato un'ambientazione maestosa. Poi è arrivato l'artista sudafricano Lebo M, gli abbiamo parlato dell'omaggio degli animali al re appena nato. Volevamo un canto africano. In pochi minuti compone, torna e registra l'apertura africana del film. L'intera canzone è diventata il trailer del film: scelta insolita, audace, vincente».

Cosa pensa dei remake live di "Il re leone"? A dicembre esce il prequel sull'infanzia di Mufasa.

«Ai tempi Jon Favreau mi ha invitato a vedere il lavoro della sua squadra. Avevo paura che quel film avrebbe sostituito l'originale nel cuore della gente. Non è successo».

Il suo rapporto con la Mostra?

«La prima volta fu nel 1994. La Disney presentava *The nightmare before Christmas* e alla cena del film vedo un personaggio adorato dalla folla, una sorta di Elton John italiano, e scopro che si chiama Renato Zero. Ceniamo insieme, diventiamo amici… poi mi dice che il miglior ristorante di Roma è a casa sua, mi invita, ci vado. Passeggiare con lui è pazzesco, una folla lo segue sempre. Mi porta anche allo show di Telethon e mi ritrovo a disegnare Simba per la telecamera. Mi aveva colpito il trailer di un film con una colonna sonora jazz, *Dichiarazione d'amore* di Pupi Avati. Ne parlo a Renato, siamo nella sua macchinona nel centro della Capitale. A un certo punto frena e indica: "Ma quello è Pupi". Salta fuori dall'auto e mi porta con sé. È stato così che ho conosciuto Pupi, in mezzo alla strada».

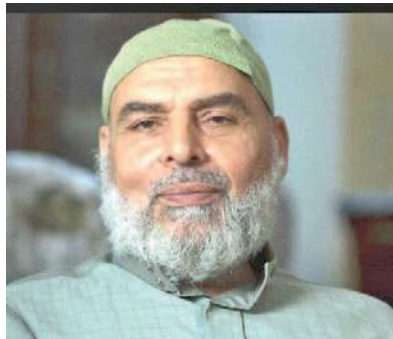
L'autore
Nel 1994 Rob Minkoff ha co-diretto con Robert Allers il film Disney campione d'incassi *Il re leone*

"Star wars" è stato d'ispirazione Una storia spirituale e universale che parla di esistenza e mortalità

Multischermo

Il caso Abu Omar rapporti di forza e tanto cinismo

di **Antonio Dipollina**

È il caso classico nel quale si dice "si segue come una spy story". Il punto è che dalle nostre parti questa è la spy story per eccellenza del nuovo millennio. Quello che si segue, invece, è il docufilm passato lunedì su La7 che ricostruisce tutto quanto: *Ghost detainee – Il caso Abu Omar*. Lo hanno realizzato Flavia Triggiani e Marina Loi, su sceneggiatura di Luca Fazzo e si avvale di puntuali tracciatori di racconto come Carlo Bonini, Armando Spataro, giornalisti specializzati americani oltre che, va da sé, Edward Luttwak. La visione serve per ricostruire una vicenda che forse è rimasta nella memoria solo per i titoli e i nomi coinvolti, per quella volta in cui la Cia rapì in Italia un imam egiziano e per tutti gli sviluppi successivi. C'è anche il protagonista in prima persona, Abu Omar: usa toni che inquietano e a volte divertono con brividi – a un certo punto sostiene di essere stato malmenato da un tipo sconosciuto e che però aveva sulla giacca un badge con la scritta "agente segreto"… E a volte, come nel finale, lasciano basiti – la dichiarazione nella quale specifica di avere come sogno il morire da martire per andare dritto in Paradiso. Appunto, inquietudini e altro, e per tutta la visione del docufilm – dedicato ad Andrea Purgatori che aveva iniziato a collaborarvi – la sensazione costante che, in realtà, tutto sia piuttosto chiaro, ormai, o quanto meno largamente intuibile. Ma solo a patto di rassegnarsi all'esistenza di snodi della storia nei quali saltano tutti i diritti, irrompe la ragione di stato superiore, i responsabili di primissimo piano a ogni livello operano per un (perverso) interesse superiore e quelli che valgono sono solo i rapporti di forza e il cinismo indispensabile nel governare i conflitti.

▲ Abu Omar

***

Gli affamati di cose televisive in arrivo sono in ambasce perché al cast del futuro *Ballando con le stelle* risultano mancare ancora due elementi. E in effetti vivere in questa incertezza spasmodica non è affatto una bella cosa.

Capo Mufasa, padre di Simba e re della savana, venne doppiato all'attore James Earl Jones nel film del 1994

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito sulle serie

Il caso

L'enigma di Mezzosangue "Numeri e stream non aiutano il rap"

Rapper Mezzosangue ha appena pubblicato *Musica cicatrene*

di **Andrea Silenzi**

Quello di Mezzosangue è un fenomeno inedito. L'artista romano, dall'identità misteriosa (ha sempre nascosto il volto con un passamontagna), 12 anni fa ha pubblicato *Musica cicatrene*: un mixtape di rap duro e puro, impegnato e arrabbiato, lontano da certi standard edonisti o caratterizzati da racconti di vita personali che riempiono la scena contemporanea. I temi erano il capitalismo spietato, la cultura dell'apparenza, la scarsa attenzione per il sociale.

A distanza di oltre un decennio, il rapper ha trasformato quelle registrazioni in un album vero e proprio, *Musica cicatrene – The album*, che ha debuttato al primo posto della classifica. Fa impressione scoprirne l'assoluta attualità. «Pensavo da tempo di riprendere in mano quei brani – racconta – molti fan me lo hanno chiesto. Ho pensato che fosse il momento di dare la giusta cornice a quel quadro. Anch'io sono impressionato risentendolo nel contesto di oggi: mi è capitato di riascoltare un mio brano e ho avvertito un distacco pesante, anche eccessivo».

I testi, così pieni di invettive sociali, sembrano scritti oggi: «È una sensazione più triste che bella – confessa Mezzosangue – anche se cerco sempre di vedere il lato migliore delle cose. Gli artisti dovrebbero sempre puntare a qualcosa di più ampio: in anni passati questo riusciva più spesso, basterebbe pensare a Lucio Dalla o Rino Gaetano. Il modello era Orwell e la sua capacità di allargare la vista e di spiegare la società. Ora l'ampiezza dello sguardo non è così, contano più i numeri».

Numeri che creano pressioni e disagi (anche mentali) a molti colleghi: «La cosa assurda è che anche il pubblico avverte il peso di questi numeri. Queste logiche legate agli stream, alle visualizzazioni, ai like ci rendono molto più pecore di quello che siamo. Se gonfi i numeri, la percezione di quello che stai ascoltando o vedendo sarà alterata, e vale per tutti. È come la quarta parete di Pirandello: tante operazioni sono fatte sui e per i numeri, e il pubblico non capisce più se la cosa gli piace o semplicemente lo attira, perché alla fine siamo animali sociali e il contesto ci condiziona». Ma un rapper non si sente fuori luogo in un contesto simile? «Mi sento sempre fuori luogo. Complice la vita personale, alcune cose hanno spostato l'attenzione su temi diversi rispetto ad altri artisti coetanei. Il mero edonismo o il lusso, quando ti rendi conto che è più una piaga sociale che un bene, sono difficili da osservare con uno spirito positivo. Per alcuni colleghi un disco che va male può essere un fallimento, la vivono male».

Tra gli amici più stretti c'è Ultimo, con cui ha inciso *Diluvio universale*, «c'è una grande amicizia, è più coerente di tanti altri». Con gli altri invece? «Ho scoperto che molti mi temono, forse per via della maschera. In generale non giudico nessuno: a volte di mezzo c'è la megalomania, difficile da gestire. Io ragiono per macrosistemi, penso di poter cambiare davvero le cose, poi ognuno fa i conti con la propria quotidianità. Dipende dal tipo di vita che si sceglie». La maschera allora è utile, non si può togliere: «In realtà ci penso tutti i giorni».

Sport

Un salto nel futuro

Furlani è bronzo nel lungo a 19 anni "Date tempo ai giovani per i risultati"

Il saltatore reatino è terzo con 8,34 dopo Tentoglou e Pinnock. L'Italia non aveva da cent'anni una medaglia così giovane nell'atletica "Ma adesso ho smesso di piangere"

Domani tocca a Larissa Iapichino
Anche nel salto in lungo femminile ci sarà un'azzurra tra le protagoniste: Larissa Iapichino si è qualificata saltando 6,87 al 2° tentativo, 12 cm più della misura richiesta. La finale è domani alle 20

di **Emanuela Audisio**

PARIGI – Gioventù sfrontata, non bruciata. Una cavalletta. Un esordiente che si presenta all'università olimpica. E si porta via a 19 anni e mezzo un ottimo voto. Mattia Furlani è bronzo. A 14 centimetri dall'oro. Seconda medaglia dell'Italia nel lungo, a 40 anni dal bronzo di Giovanni Evangelisti nell'84. Un talento, Mattia. L'incredibile leggerezza dell'essere. Entra a balzi. Con quel simpatico cespuglio che ha in testa. Poi corre, corre velocissimo, lascia solo un centimetro e mezzo sull'asse di battuta. Veleggia, tre passi e mezzo, un battito di ali, un metro di vento contro, ma che importa? 8,34 al primo salto. Allarga le mani come a dire, signori è arrivato l'aliseo che gonfierà le vostre vele. *Et voilà* Mattia da Rieti, per tutti quelli che dicono che a quell'età si fanno stupidate e non si è maturi. Avere diciannove anni, essere il più piccolo tra i dodici concorrenti, e volare. Non ha l'età? Ma sì che ce l'ha.

Bisogna andare indietro 104 anni per trovare un altro azzurro più giovane, nel 1920 Ugo Frigerio vinse l'oro nella marcia e nel 1912 Fernando Altimani fu bronzo anche lui nella marcia. Anche se questo non è skate, non è park, dove gareggiano le minorenni che fanno acrobazie nelle vasche. Questo è salto in lungo: Owens, Beamon, Lewis, Powell. Quattro divinità che sono quasi saltate fuori dalla buca e hanno lasciato un'orma nella storia. È l'americano Andy Wiliams il campione olimpico del lungo più giovane, aveva 19 anni e 17 giorni a Monaco di Baviera 1972 quando al primo salto arrivò a 8,24. E questa di Parigi è una pedana molto veloce, dove non bisogna rimbalzare, ma avanzare.

Il greco Miltiadis Tentoglou, detto Míltos, campione di tutto, anche olimpico, è un dolce cagnaccio di 26 anni con una tecnica magnifica e un carattere immenso. Non molla la presa, risponde con 8,27, non è contento. Furlani ci riprova, pare il direttore d'orchestra che bacchetta il pubblico, forza un po' più di entusiasmo. Non uno spaventato dal grande palcoscenico. Salta 8,25. Tentoglou respira e parte alla riscossa, ragazzino, ti sistemo, torna al nido. Piazza un 8,48 e lascia solo 8 millimetri sull'asse. Ritmica, velocità, precisione. Una bastonata per Mattia che a quel punto dovrebbe andare 10 centimetri oltre il suo record personale per tornare alla guida (a proposito: ha appena preso la patente). Anche il giamaicano Wayne Pinnock, 23 anni, scarica sulla sabbia un 8,36, è in seconda posizione. Mattia sente lo schiaffo, il suo terzo tentativo è nullo. Non sta lì a fare calcoli, ci prova nel quarto, ancora nullo. E che deve fare un ragazzo se non rischiare? Il suo immaginario viene dal mondo della Marvel, lui imita il nuovo Spider-Man, le ragnatele, quei voli senza rete, roba da fumetti. Solo che lui poi li fa sulla terra. Tentoglou è solido, è un Partenone che

▲ **La festa**
Mattia Furlani in passerella dopo aver conquistato il bronzo

F1 100 miloni a Newey dall'Aston Martin
L'ingegnere genio dell'aerodinamica, Adrian Newey, ha scelto l'Aston Martin, che gli pagherà uno stipendio da 100 milioni di dollari (in quattro anni). Sfuma dunque l'ipotesi Ferrari.

Tennis Montreal, buona la prima per Sonego
È iniziato il Masters 1000 canadese a Montreal: ieri ha esordito Lorenzo Sonego che, nel primo turno, ha superato l'olandese Griekspoor 7-6, 5-7, 6-4. Presente anche Sinner, che entra in scena dal 2° turno.

Romania Lucescu di nuovo ct a 79 anni
Mircea Lucescu, 79 anni, è stato nominato di nuovo ct della nazionale della Romania, dopo esserlo stato negli anni Ottanta. "Ho fatto di tutto per rifiutare ma non potevo dire di no".

Come Miles Morales
Mattia Furlani, 19 anni, dà all'Italia una medaglia che nel lungo fra gli uomini mancava dal 1984. Si ispira a Miles Morales, eroe della Marvel, un adolescente afroamericano di origini portoricane che assume l'identità di Spider-Man

FRANCK ROBICHON/EPA

non sente il tempo, che ti sbatte in faccia i suoi secoli. Ma Mattia non ci sta: tu mi fai vedere la storia e io un altro orizzonte, 8,34 al quintoalto. È costante, si ripete. Tentoglou cala a 8,31, se lo può permettere. Anche perché i salti migliori tutti li hanno fatti entro la seconda serie. Ultimo tentativo: 8,27 per Furlani. Mattia non sa se ridere o scoppiare a piangere. Anzi stavolta lo sa. «Mi sono stufato di piangere, sennò sembra che sono un piagnone». Agli Europei di Roma ringraziò la mamma allenatrice. «Le devo tutto». Khaty Seck, madre di Mattia, è un'ex sprinter senegalese, il padre Marcello è un ex saltatore in alto, la sorella Erika anche lei salta, come Luca, l'altro fratello. E cosa deve dire il ragazzino che tifa Roma? «È stata una delle migliori gare della mia carriera dal punto di vista della tecnica. Sono contento che questo sia venuto fuori. Sul lato emotivo non ho parole. È la dimostrazione che per i risultati ci vuole tempo, bisogna darlo ai giovani. Sono sicuro che questo processo continuerà, bisogna dare fiducia a tutti i ragazzi della mia età, bisogna fare esperienza per raggiungere determinati risultati. Una medaglia olimpica l'avevo sempre sognata nella mia piccola carriera. Spero che sia solo la prima di una lunga serie. Ora me la godo, poi cercherò di andare sempre più lontano, grazie agli italiani che mi hanno dato un supporto incredibile, un bacio e un abbraccio a tutti e ci rivediamo sul podio».

Dare fiducia ai giovani. Per andare lontano. Italia, ci senti?

Oggi
Le gare da vedere

Atletica
Ore 10.05, via al salto in alto maschile con Sottile e Tamberi. Alle 18.15 la finale del salto con l'asta donne (Bruni e Molinarolo)

Vela
Alle 14.43 l'assegnazione dell'oro del Nacra 17 Foiling: Ruggero Tita e Caterina Banti possono confermare l'oro di Tokyo

Ciclismo
Alle 18.23 la finale su pista per la medaglia di bronzo dell'inseguimento a squadre maschile: l'Italia contro la Danimarca

Volley
Alle 20 l'Italia maschile di De Giorgi si gioca la finale olimpica, affrontando la Francia allenata dall'ex azzurro Andrea Giani

Pallanuoto
Il Settebello di Campagna si gioca la zona medaglie: alle 20.35 entra in piscina per affrontare l'Ungheria nei quarti di finale del torneo

IL CASO

Jacobs senza tecnico Rana Reider espulso accusato di molestie

Cacciato dalle Olimpiadi l'allenatore che aveva già scontato un anno sotto tutela. Il legale: "Sono affermazioni vecchie di anni"

dal nostro inviato
Mattia Chiusano

PARIGI — Marcell Jacobs, un'altra Olimpiade stregata. A Tokyo le accuse dei media britannici dopo la sua vittoria a sorpresa sui 100 metri. A Parigi, la separazione forzata dal coach che lo ha fatto rinascere fino a correre in 9"85, quinto nella finale più grande di sempre. Gravissime le accuse per il ritiro dell'accredito a Rana Reider: molestie sessuali e verbali, abuso sessuale ed emotivo, come ha riportato il *Times* quando ha annunciato che tre donne hanno intentato una causa contro di lui presso un tribunale circoscrizionale nella contea di Broward, nella Florida dove hanno sede il Tumbleweed Track Club e la University of North Florida di Jacksonville, le nuove sedi di Jacobs dopo l'addio a Roma. A ritirare l'accredito il comitato olimpico canadese, che lo aveva concesso perché Reider allena anche Andre De Grasse, campione olimpico dei 200, rimasto pure lui senza allenatore in piena Olimpiade. Ma la tempesta mediatica partita durante la finale dei 100 metri non rendeva più tollerabile nella delegazione canadese la presenza di una figura così controversa, che dal 2004 a oggi aveva sempre vinto un oro con atleti come Dwight Phillips, Brian Clay, Tianna Bartoletta, Christian Taylor e appunto De Grasse. Jacobs si concentra sulla staffetta, senza coinvolgere i compagni in questa storia: ha rimandato a dopo le Olimpiadi ogni valutazione sul da farsi. Di sicuro non tornerà in Italia: la sua vita ormai è negli States, dove risiede la sua famiglia.

Ma com'è stato possibile che proprio durante i Giochi sia esploso un caso così clamoroso? Il presidente del Coni Malagò dice: «I suoi atleti finiscono le gare tra massimo tre giorni, si poteva aspettare visto che sono fatti avvenuti molti anni fa: mi è sembrato un effetto un po' spettacolare». Reider ha avuto già problemi in passato quand'era coach del team UK, una relazione che lui definì «consenziente» con un'atleta britannica 18enne. Per quell'episodio di quattro anni fa ha passato 12 mesi sotto tutela per "squilibrio di potere", privato dell'accredito ai Mondiali 2022 e 2023. Ci è ricascato?

Per lui, sconvolto secondo chi lo conosce, parla il suo avvocato Ryan Stevens: «Reider è stato ingiustamente privato delle sue credenziali di allenatore olimpico sulla base di affermazioni vecchie di anni in una causa da parte di ex atlete in cerca di guadagno finanziario». In passato è stato appurato il caso della giovane britannica, ma gli altri? Risalirebbero sempre a quel periodo, ma non sono noti né nomi né nazionalità delle vittime. Il caso sarebbe stato già vagliato da Usa Track & Field e dal Centro Usa SafeSport, l'organizzazione istituita per ridurre gli abusi sessuali su minori e atleti. Reider ha scontato il periodo sotto tutela sempre affiancato al campo di allenamento da un collaboratore. Il suo legale sostiene che non ci siano sanzioni né indagini da parte di organi di governo, Usa SafeSport, federazione atletica americana o canadese.

Il caso ora è di giustizia civile, i tempi saranno lunghi. Ci saranno nuove indagini, il coach sarà rappresentato sempre dall'avvocato Stevens che lamenta: «È una brutta giornata per le Olimpiadi quando la paura di una cattiva pubblicità ha la priorità rispetto agli atleti». Intanto, Jacobs è senza allenatore.

▲ **Allenatore** Rana Reider, 54 anni, tecnico di Marcell Jacobs

Croissanterie
Caro diario
di **Maurizio Crosetti**

Nicola salta due metri e non salta una pagina: scrive tutto sul diario come una ragazzina delle medie, è il suo svuotatasche mentale. Australiana, 28 anni, argento a Tokyo e Parigi nel salto in alto (si sa che gli australiani saltano parecchio), Nicola Olyslagers in gara non si separa mai dal suo prezioso quadernetto nero con lettere d'oro in copertina. Dopo ogni zompo lo tira fuori dallo zaino, lo appoggia sulle gambe e vi appunta i voti che lei stessa si assegna, per ogni componente tecnica dell'esercizio, ma anche pensieri, numeri, disegni, frasi, citazioni motivazionali e brani della Bibbia (Nicola è una fervente evangelica): come Mourinho e Sarri, però con più poesia. Lei lo chiama «il mio piccolo libro d'oro» e ci scrive da cinque anni, una specie di terapia mentale adottata su consiglio dello psicologo, tipo il racconto dei sogni da porgere all'analista, solo che l'analista è lei. «Quello che imparo è più importante di quello che faccio» dice Nicola dentro la sua casa di carta, altro che futuro digitale, fogli e biro semmai. Meglio di lei ha fatto solo l'ucraina Yaroslava Mahuchikh, che sogna di tornare a Dnipro e che a Parigi un mese fa aveva scritto un'altra pagina importante direttamente sul tabellone: il record del mondo.

Risultati
Setterosa fine corsa

Pallanuoto
Si ferma ai quarti il cammino olimpico del Setterosa: le azzurre battute dall'Olanda 11-8. Le semifinali sono Olanda-Spagna e Stati Uniti- Australia

Arrampicata
Camilla Moroni 8ª nella frazione boulder in attesa del lead di domani. Matteo Zurloni ai quarti nello speed

Ciclismo
Inseguimento, il quartetto azzurro battuto dall'Australia: farà la finale per il bronzo. Le azzurre passano alle semifinali contro la Nuova Zelanda

Basket
Quarti di finale: Germania-Grecia 76-63, Serbia-Australia 95-90, Francia-Canada 82-73, Usa-Brasile 122-87

Atletica
Luca Sito 5° ed eliminato in semifinale nei 400 con 45"01. Fuori in semifinale Ayomide Folorunso nei 400 hs. Vanno ai ripescaggi nei 1500 donne Vissa, Del Buono e Cavalli

Lotta
Quinto oro in 5 Olimpiadi di seguito per il cubano Mijain Lopez nei 130 kg

Il primatista del mondo di salto con l'asta

Armand Duplantis "Una fame da record pollo fritto di notte e pizza a colazione"

dalla nostra inviata **Alessandra Retico**

In posa Armand Duplantis, 24 anni, dopo la finale olimpica vinta con il nuovo record

KIRILL KUDRYAVTSEV / AFP

PARIGI – Senza voce. «Ho festeggiato. Troppo». E con una voglia matta di cibo grasso. «Ho perso un paio di kg dopo una dieta severa e noiosa. Stanotte mi sono fatto fuori pollo fritto e a colazione una bella pizza. Non vedo l'ora di chiudermi in casa per mangiare quello che voglio». Il cielo già se lo è preso, Armand Duplantis, detto Mondo. Ha 24 anni, è svedese-americano, a Parigi ha vinto il 2° titolo olimpico nel salto con l'asta con il record del mondo (6,25 m). Ne parla a un gruppo di giornalisti a Casa Omega, cronometrista dei Giochi di cui è ambassador.

Ci racconta quel momento in cui è salito così in alto?

«Tutto è accaduto velocemente, una specie di esperienza fuori dal corpo. Ho visualizzato quel momento migliaia di volte, da bambino già lo vedevo mentre saltavo nel cortile di casa. Per questo sono andato subito ad abbracciare i miei genitori, a baciare la mia fidanzata e i miei amici».

Qual è il suo record in cortile?

«Sui 5,20. Ho smesso di saltare intorno ai 15 anni: accanto al tappeto di atterraggio, c'era il muro di mattoni del vicino. Era pericoloso».

Curiosità: perché ha cambiato l'asta?

«Devi sempre salire su aste più rigide per andare più in alto. È la natura e la fisica della gara».

Una gara molto diversa da quella del titolo a Tokyo.

«Sì, in Giappone era strano, stadio vuoto. Qui c'era la folla più pazza mai vista, in migliaia che urlavano il mio nome. Ho cercato di controllare le emozioni».

Come si è preparato mentalmente?

«È stato un processo un po' inconscio. Se riesci a vederti nel gesto che vuoi fare, hai un approccio mentale positivo. Sapevo che avrei potuto battere il record, mi sono concentrato su me stesso. Ho chiuso gli occhi, respirato profondamente e immaginato nella mia testa il salto».

Vista la sua progressione, quanto può ancora saltare?

> *L'IA dice che posso arrivare a 6,51? È affascinante vedere quanto potrei spingermi ancora avanti ma adesso non ci penso*

«Non lo so e non mi importa. Sono immerso nel presente, me lo voglio godere. In un certo senso, non mi interessa il futuro. Sono competitivo, la motivazione non mi manca. Perché pensare ad altro?».

L'intelligenza artificiale lo fa e calcola che lei può arrivare a 6,51.

«Molto affascinante vedere quanto ci si può spingere avanti e sapere che manca ancora molto. Ma adesso non ci penso».

Il 6,25 è stato il salto perfetto?

«Non l'ho ancora analizzato, l'ho visto in tv e me lo ricordo a malapena. Si può fare sempre meglio, ma per l'atleta che sono oggi, mi è sembrato piuttosto buono».

È stata la migliore finale olimpica di sempre? Vorrebbe dei rivali a spingerla più su?

«Il livello è incredibilmente alto, forse mai stato così. Tanti sopra i 5,90 senza riuscire a salire sul podio».

Quanto è difficile spiegare il suo sport?

«È strano e complicato, devi essere veloce, forte, un misto di tutto. Una specie di ginnastica dell'artistico con lo sprint. Non sarò imparziale, ma credo che non ci sia niente di più emozionante: è come uno spettacolo circense».

La campionessa olimpica della trave

Alice D'Amato "Non ho mai mollato lo dovevo a mio padre"

La ginnastica non è una vita normale, ma non è distruttiva. Se lo fosse, non la vivrei, l'avrei lasciata da un pezzo. E se una cosa ti piace, ti pesa poco

Noi puntiamo sull'eleganza del gesto, sul bel movimento, simile alla danza Altri puntano più su forza ed esplosività

Storico Alice D'Amato, 21 anni, ha vinto alla trave il primo oro olimpico al femminile nella storia della ginnastica artistica azzurra

HANNAH MCKAY/REUTERS

dal nostro inviato
Cosimo Cito

PARIGI – La prima campionessa olimpica della storia della ginnastica artistica italiana alle 4.30 di ieri ha preso l'aereo in direzione Linate dopo una notte che non si dimentica, in bianco, ma senza nemmeno una volta la tentazione di aprire lo zaino e guardare meglio la medaglia d'oro. «Quella è rimasta chiusa lì, non so perché, è strano, ma è così». A Genova, quartiere Sant'Eusebio, Alice D'Amato, oro alla trave a Parigi, è con la mamma Elena e la sorella gemella Asia. Si sono abbracciate fortissimo, Asia piangeva.

Che tipo di giornata è stata la prima da campionessa olimpica?
«Pienissima, assurda, infinita. Un susseguirsi di emozioni e cambi: il viaggio verso l'aeroporto, l'aereo, un altro viaggio verso Genova in auto. Mi ha chiamato chiunque. Ora voglio solo riposarmi. E forse tra un po' realizzerò».

È stato l'esercizio perfetto?
«No, avrei potuto fare di meglio in certi momenti. Ma certamente uno dei migliori di tutta la mia vita alla trave. È un attrezzo che non perdona, difficilissimo. Quando ho visto sul tabellone che avevo vinto, ho pensato a uno scherzo. Ho abbracciato Manila Esposito, terza. Due azzurre sul podio, mai successo prima nemmeno questo. E mi sono sentita come morire».

Dietro di voi c'erano Simone Biles e Rebeca Andrade, due delle più grandi ginnaste di tutti i tempi: vi tremavano le gambe?
«Da matti. Non ho nemmeno guardato l'esercizio di Simone. Mi stavo rivestendo e ho sentito come un boato del pubblico. Ho capito che era caduta e mi sono detta "vabbè, sono argento", perché poi c'era Rebeca Andrade. E già così mi sembrava tutto incredibile. Lei ha fatto un bell'esercizio, ma mi è finita dietro. Non ho capito più nulla, in quel momento».

Suo padre, Massimo, vigile del fuoco impegnato anche nei primi soccorsi dopo il crollo del Ponte Morandi, è scomparso nel 2022 per malattia, sarebbe stato orgoglioso di lei.
«La sua perdita è stata qualcosa di immenso per noi. Ogni gara la dedichiamo a lui e questa medaglia è sua, davvero. Perché è lui che ci ha incoraggiato a fare ginnastica, era il nostro primo tifoso. Abbiamo pensato, io e Asia, tante volte di mollare tutto dopo gli infortuni. Ma è sempre il pensiero di lui a tenerci attaccate a questa vita faticosa e bellissima».

Lei e sua sorella avete lasciato Genova per Brescia dieci anni fa: sente di aver rinunciato del tutto all'adolescenza?
«Se una cosa che fai ti piace non sono mai sacrifici, tutto ti pesa poco. La ginnastica è uno sport faticoso a livello fisico, dispendioso a livello nervoso. Non è una vita normale, ma non è distruttiva. Se lo fosse, non la vivrei, l'avrei lasciata da un pezzo».

Cosa sente di aver lasciato indietro, nei suoi 21 anni?
«La vita sociale è impossibile per noi, che siamo otto ore al giorno in palestra e abbiamo dieci giorni di vacanze l'anno. Ma se non l'hai mai avuta una cosa, non può mancarti».

Tenere la linea, gestire il peso, fare rinunce a tavola le pesa?
«Abbiamo un nutrizionista, ma non una dieta rigida, dura. Io non riesco a rinunciare ai dolci, vado pazza per la cheesecake. Me la concedo spesso e volentieri».

Nadia Comaneci ha detto: "Le azzurre fanno una ginnastica elegante, luminosa. È la ginnastica esattamente come andrebbe fatta".
«Sono complimenti di una leggenda, e ne sono onorata. E lo penso anch'io: la nostra ginnastica è basata sulla pulizia e sull'eleganza del gesto, sul bel movimento, è simile per certi versi alla danza. Altre scuole puntano più sulla forza, sull'esplosività muscolare».

Come quella americana. Quella di Simone Biles, ad esempio.
«Lei è un prodigio di forza ed eleganza al tempo stesso. Ma se dovessi scegliere una ginnasta per la sua eleganza, quella è la brasiliana Rebeca Andrade, oro a Parigi al corpo libero con un esercizio da brividi».

Simone Biles si è lamentata per l'ambiente a Bercy, nella gara alla trave, per lei troppo silenzioso.
«Sono abituata, in quel minuto e mezzo, ad estraniarmi, a non sentire nulla di quello che accade intorno a me. Può anche venire giù il palazzetto, non me ne accorgerei. A Bercy, in effetti, c'era un silenzio tombale, ma non mi ha dato assolutamente fastidio, è una routine mentale: entrare in un mood, come se fossi a una seduta di yoga».

Enrico Casella, il direttore tecnico azzurro, storico allenatore di Vanessa Ferrari, è il creatore di questa nuova scuola italiana: che rapporto ha con lui e con il suo team?
«Abbiamo uno staff di cinque persone, è come una seconda famiglia per noi, c'è un rapporto bellissimo. Il lavoro di gruppo è fondamentale in questo sport. Non si è mai da soli».

Cosa farà un giorno, dopo la ginnastica?
«Mi piacerebbe insegnarla, restare in questo ambiente, continuare a viverlo. E restare anche nel gruppo sportivo delle Fiamme Oro».

La meta ora è Los Angeles 2028, con Asia però.
«Continuerò, continueremo. Ma un passo alla volta, anno dopo anno, un obiettivo dopo l'altro».

Volley, Serbia travolta nei quarti

Il sorriso di Velasco e delle azzurre: sfatata la maledizione

dal nostro inviato
Mattia Chiusano

Mai l'Italia delle donne in semifinale olimpica Riscattate le sconfitte di Rio e Tokyo

Domani la Turchia L'esultanza delle azzurre dopo la vittoria sulla Serbia. Ora la semifinale, domani, con la Turchia

ANNEGRET HILSE/REUTERS

PARIGI – Non è lecito sognare, lo stiamo già facendo. Mai l'Italia delle donne era arrivata in una semifinale olimpica, ed è strano vedere come debuttanti un gruppo che da anni splende come un gioiello nel volley mondiale. Ma mancava sempre qualcosa, nonostante un europeo, un argento e un bronzo mondiali. Non incompiute, ma ancora alla ricerca della perfetta definizione di se stesse. Forse stavano aspettando uno come Julio Velasco, qualcuno che alleggerisse una vigilia con le campionesse del mondo della Serbia togliendo dalla testa i 3-0 a Rio de Janeiro e Tokyo. Perché la storia si ripropone sempre, basta vederla in modo speculare, per cui il 3-0 si può ripetere, ma girandolo a tuo favore. «Lui ci dà la giusta tranquillità, lucidità, e anche aggressività nei momenti giusti» assicura "Moki" De Gennaro, libero che a 37 anni ha riflessi invidiabili che strappano al terreno palloni ormai perduti, e da Velasco è stato riportata in nazionale. «Siamo partite contratte perché siamo state sempre eliminate alle Olimpiadi nei quarti, alcune di noi avevano vissuto quell'esperienza, e la Serbia non è un avversario qualunque. Ma poi abbiamo dimostrato di essere una grande squadra».

«Abbiamo smentito la maledizione dei quarti» è sollevata Alessia Orro, «guardando il passato questa era la gara più difficile. Ma questa non è la stessa storia, noi non ci fermeremo perché siamo una squadra consapevole».

Bisogna essere consapevoli, ripartendo bene i compiti, perché è chiaro che una come Paola Egonu è insuperabile quando raggiunge i suoi livelli: con la Serbia 19 punti (in tre set) col 46 % in attacco, nettamente vinto il duello con l'altra fuoriclasse Boskovic. Ma questo non è il momento di farsi condizionare dal passato, «abbiamo sofferto un po' all'inizio» analizza Velasco, «quando ho chiamato il time-out ho detto alle ragazze "guardate che è normale essere tese. Adesso siamo in semifinale contro la Turchia, è storia ma a me non frega niente. Diciamo che abbiamo due opportunità di prendere una medaglia. A me però piacerebbe averne una sola...». Intanto, oggi c'è un'altra semifinale: Italia-Francia maschile.

Yaroslava Mahuchikh

Oro nell'alto L'ucraina Yaroslava Mahuchikh, 22 anni, oro olimpico del salto in alto

ANDREJ ISAKOVIC/AFP

Intervista alla campionessa di salto in alto

"Il mio volo d'oro per l'Ucraina Ridatemi Dnipro con i suoi caffè"

dal nostro inviato
Cosimo Cito

PARIGI — Il giorno in cui i russi invasero l'Ucraina, Yaroslava Mahuchikh prese tutto quello che potè portare con sé e lasciò la sua Dnipro in automobile. La federazione ucraina di atletica cercò un percorso per farla uscire dal paese e così la futura campionessa olimpica e primatista del mondo di salto in alto (2 metri e 10, record ottenuto il 7 luglio allo Stadio Charlety di Parigi) in tre giorni raggiunse Belgrado tra mille deviazioni e posti di blocco. Ora si allena in Portogallo, dopo aver vissuto anche in Germania, Estonia e Belgio. Sabato sera, nella sua gara, con gli occhi truccati come sempre con i colori della bandiera ucraina, Mahuchikh ha dovuto faticare per battere l'australiana Nicola Olyslagers. Entrambe si sono fermate a 2 metri, la 22enne ucraina ha vinto per aver centrato la misura alla prima prova.

Ciò che più ha colpito di lei in realtà è stata la sua tranquillità: tra un salto e l'altro Yaroslava Mahuchikh tornava alla sua panchina, si infilava sotto un sacco a pelo, appoggiava la testa sullo zaino e chiudeva gli occhi, come a rinchiudersi nei suoi pensieri. «È il mio modo di rilassarmi» ha detto, «cerco in quel modo di pensare solo a ogni singolo salto. Così mi sento a mio agio». Nel cuore della straordinaria atleta ucraina naturalmente c'è un mondo di dolore. Lei ci salta su, provando a farsi forza. Ma è terribilmente dura. A Casa Ucraina, al Parc de la Villette di Parigi, è stata allestita una piccola tribuna costruita con i sedili dello stadio Sonyachny di Kharkiv, distrutto da un bombardamento. Serve a ricordare il significato di questa Olimpiade, la prima di guerra per l'Ucraina. «I russi pretendono una parte del nostro territorio per fermare la guerra. Non è possibile e noi ucraini combatteremo fino alla fine».

Prima delle Olimpiadi il presidente Zelensky ha mandato un messaggio di incoraggiamento a tutta la spedizione ucraina. Cosa vi ha detto?

«Il presidente ha postato su Instagram un bellissimo messaggio di incoraggiamento per tutti noi ucraini impegnati ai Giochi. Abbiamo anche avuto, tutti noi, una conversazione via Zoom con lui prima delle Olimpiadi: ci ha detto che è davvero importante rappresentare il nostro Paese in questi tempi difficili».

Ha ricevuto molti messaggi di incoraggiamento dai suoi connazionali?

«Tantissimi, e non ho fatto in tempo a leggerli tutti. Molti dicevano naturalmente "forza, puoi farcela" e "sei forte, buona fortuna". Una persona, dopo il bronzo a Tokyo, mi scrisse: "Oggi sei arrivata terza, ma nel 2024 vincerai l'oro a Parigi e farai il record del mondo". Oggi posso dire che aveva ragione».

Nel suo cuore è più grande il posto per l'oro o per il record del mondo?

«Sono due cose imparagonabili, entrambe incredibilmente importanti. Se capita ad esempio di realizzare un record del mondo alle Olimpiadi, sono certa che delle due cose un atleta ricordi con più gioia l'oro vinto. Sono felice di aver saltato ogni misura al primo tentativo e di aver regalato un oro e una grande gioia all'Ucraina».

Cosa le manca di più della sua Dnipro?

«Il caffè con gli amici. La nostra è la città dei caffè, ce ne sono tanti e bellissimi. Mi manca l'atmosfera rilassata che c'era prima dell'invasione russa, prima del 24 febbraio 2022. Mi manca la spensieratezza che non avremo più. Ora, anche nei momenti più felici, non riusciamo a non pensare ai soldati caduti al fronte».

Riesce a sentire i suoi parenti in Ucraina?

«Mi aggiornano via telefono, soprattutto con WhatsApp. Ogni volta che c'è un attacco missilistico penso di poter perdere i miei genitori, la mia famiglia. Non vedo l'ora di poter tornare a Dnipro per festeggiare con tutti loro questa medaglia d'oro. Sfortunatamente molti bambini ora sono senza genitori. Noi sportivi cerchiamo, come ogni ucraino, di donare, di aiutare le persone al fronte, di comprare qualcosa per il nostro esercito».

Quanto può fare lo sport per il suo popolo martoriato?

«Focalizzarmi sull'atletica negli ultimi due anni è stato molto difficile, ma lo sport mi ha dato la forza di andare avanti. Ad esempio, prima del mio record a 2.10 (37 anni dopo il primato della bulgara Stefka Kostadinova, 2.09, *ndr*) ho pensato che se avessi saltato quella misura avrei regalato una grande felicità a tutto il popolo ucraino, e così è stato. Sento grandi motivazioni, è una piccola grande missione per noi. Siamo ucraini, l'Ucraina è il nostro Paese, vogliamo che questa guerra finisca e vogliamo iniziare la ricostruzione delle nostre città nel più breve tempo possibile. Purtroppo non possiamo riportare in vita le persone che abbiamo perduto. Stiamo pagando un prezzo altissimo per difendere la nostra indipendenza. Prima della guerra eravamo un paese moderno e prospero. Spero che nei prossimi dieci anni riusciremo a tornare com'eravamo».

> *"Della mia città mi manca l'atmosfera rilassata che abbiamo perso. Anche nei momenti di gioia pensiamo ai soldati caduti"*

Primatista del mondo Yaroslava Mahuchik ha vinto Mondiali, Europei e Giochi olimpici

Escarmouches

La sfida tra i surfisti e la balena

di **Antonio Dipollina**

Non si può avere tutto, ma dopo pomeriggi interi a infilare basket a 3 e badminton per scarsa rilevanza di gare in corso, ritrovarsi una sera con Mattia Furlani e il volley femminile in contemporanea griderà vendetta per un bel po'. Almeno fino a oggi pomeriggio.

***

I ragazzi dell'arrampicata sportiva, e quella sprint soprattutto, rubano l'occhio e sono moderni nel senso che vanno su in quattro secondi e il filmato diventa immediatamente virale sui social. Sembrano leghisti alla vigilia delle nomine Rai.

***

«Però mi dispiace davvero per Simone Biles» (Alice D'Amato è sincera ma siamo in grado di garantirle che Simone Biles se ne farà una ragione in tempi rapidi).

***

Franco Bragagna è Franco Bragagna anche per alcuni particolari. Non appena squalificano l'etiope e danno il bronzo a Nadia Battocletti interviene in un secondo e rievoca un oscuro precedente – di cui probabilmente non si ricorda nemmeno l'atleta protagonista – nel quale la medaglia venne sì assegnata, ma poi tolta dopo il ricorso. E infatti.

***

"Was für ein verrücktes Wechselbad der Gefühle für die Nonsbergerin Nadia Battocletti in Paris: Zuerst Platz vier, dann Bronze, dann doch wieder Platz vier" (Il tweet della TgR della sede Rai del SudTirolo conferisce una certa solennità alla vicenda del bronzo assegnato e poi tolto all'atleta trentina).

***

A RaiSport continuano gli inviti a ballare il can can nelle mattine precoci di Raidue. Ieri ci hanno provato da studio con il decano Andrea Fusco: e lui da Parigi ha fatto capire che questa cosa è bella e divertente, e anche parecchio moderna, ma che dopo anni e anni di onorata militanza non gli rompessero la concentrazione.

***

«Non mi fare piangere che poi sembro un piagnone» (Mattia Furlani a Elisabetta Caporale, RaiSport).

***

Clip video del giorno: le gare di surf in svolgimento a Tahiti e in piena gara l'attenzione della telecamera che si sposta su qualcosa di insolito, ed è una balena che sta compiendo evoluzioni in acqua di quelle che i pur bravi surfisti se le sognano.

***

L'uomo del giorno è invece un 32enne con precedenti, che ieri a Milano si è dato alle rapine. Ne ha messe a segno un paio e, probabilmente suggestionato dalla visione torrenziale delle gare olimpiche su Discovery+, si è messo all'opera indossando una cuffia da pallanuotista, per di più a strisce bianco, rosse e verdi. Non è stato difficilissimo per le forze dell'ordine rintracciarlo nelle ore successive.

L'ANALISI

Scudetto e Champions cosa serve alla nuova Inter per la partita doppia

di **Paolo Condò**

L'Inter viene da una stagione che due motivi hanno reso memorabile: lo scudetto numero 20, con la sospirata seconda stella, e il passaggio di proprietà dai cinesi del gruppo Suning agli americani del fondo Oaktree, nell'aria da mesi e perfezionato a fine stagione. I due fatti sono legati perché riguardano entrambi il management societario. La presidenza di Steven Zhang verrà ricordata dai tifosi come una delle più felici visti i risultati raggiunti (due scudetti, due finali europee, coppe e coppette varie), ma se la seconda fase del lungo percorso di Suning – quella del raccolto – è stata ricca il merito principale spetta alla dirigenza italiana, che ha ben gestito un club in apparenza "scosso" come un cavallo senza fantino al Palio, riducendone via via i costi senza perdere in competitività. E dunque il fantino c'era, altroché se c'era. Oaktree, al lavoro da tempo sul dossier Inter perché la difficoltà di Zhang a rifinanziare il debito contratto col fondo era evidente, ha quindi confermato in sella il management – la promozione a presidente di Beppe Marotta ha una valenza operativa ma anche simbolica – correggendo però l'intonazione del mercato.

Sono passati i tempi in cui una nuova proprietà si presentava con un acquisto a sensazione, come fecero Ernesto Pellegrini con Rummenigge o Massimo Moratti – peraltro non subito – con Ronaldo. Oggi Oaktree blocca un ingaggio ormai vicino, quello del difensore svizzero Ricardo Rodriguez, 31enne svincolato dal Torino, a favore di un elemento più giovane non ancora scelto in via definitiva (Renan e Perkovic i profili più studiati, entrambi hanno dieci anni di meno). I soldi si spendono, anche di più rispetto alle economie forzate delle ultime stagioni, ma per giovani che aumenteranno nel tempo le loro quotazioni. La valorizzazione di Bisseck è l'esempio che fanno tutti.

Questo significa che il mercato sviluppato a gennaio – il 32enne Taremi e il 30enne Zielinski, scritturati a scadenza – sarà l'ultimo di un certo tipo? Piano. Taremi e Zielinski sono figure preziose nell'ottica dell'instant team, la squadra allestita ai tempi di Conte che Simone Inzaghi ha mantenuto in alto malgrado le cessioni di Hakimi, Lukaku e Onana. Ma prima di vedere perché, aiutiamoci con qualche numero.

New entry
Piotr Zielinski, 30 anni, arrivato quest'estate all'Inter dopo 8 anni al Napoli

MATTIA OZBOT - INTER/INTER VIA GETTY IMAGES

Il ventesimo scudetto è arrivato alla lontana, perché 19 punti di vantaggio sulla seconda vogliono dire campionato in cassaforte a fine febbraio. Una superiorità schiacciante, fotografata dal primato in tutte le graduatorie (punti e gol sia in casa sia in trasferta, sia all'andata sia al ritorno) e dal particolare che le due sole sconfitte siano arrivate dalla stessa rivale, il Sassuolo, squadra per di più retrocessa. Chiari incidenti di percorso. Tutto sommato, la scorsa stagione l'Inter ha giocato poco, 49 partite soltanto, contro le 57 della stagione precedente (finale di Champions); 49 contro le 57 del Manchester City, le 55 del Real Madrid, le 53 di Paris St.Germain e Bayer Leverkusen, e ricordiamo che Ligue 1 e Bundesliga sono format a 18 squadre. Sommer a parte, soltanto Mkhitaryan (3526) e Barella (3503) hanno passato la soglia dei 3500 minuti stagionali. Rodri e Valverde, per dire, sono ben sopra 4000.

1 Rep **La serie** **Le protagoniste del campionato**

Due anni fa la corsa alla finale europea costò a Inzaghi 9 ko in Serie A. L'anno scorso a ridosso delle gare di Coppa ha lasciato solo sei punti

La stagione che inizia sabato 17 con Genoa-Inter (subito uno dei pochi match in cui i nerazzurri l'anno scorso lasciarono dei punti) ha tutt'altro potenziale di gare: la massima proiezione, quella in cui si arriva fino in fondo in tutte le competizioni – c'è la novità del Mondiale per club di giugno e luglio – parla di 67/69 match. Non saranno così tanti, ma un rendimento ovunque discreto avvicinerebbe la fettuccia delle 60 partite, e dunque a Inzaghi occorrono due cose: una rosa allargata, e un'alternanza più accentuata. Zielinski e Taremi sostituiscono Klaassen e Sanchez migliorando molto le due posizioni, almeno sulla carta, e dunque iscrivendosi a un turnover da 2000 minuti almeno (l'anno scorso Klaassen 352' e Sanchez 1110'). E ferma restando la titolarità a centrocampo del terzetto Calhanoglu-Barella-Mkhitaryan, perché il reparto mantenga sempre la sua freschezza saranno necessari i balzi (non i passi) in avanti da parte di Asslani (1065') e soprattutto Frattesi (1554'). All'Europeo Under 19 dello scorso luglio è stato apprezzato molto Luca Di Maggio – selezionato nell'undici ideale del torneo – centrocampista incursore del 2005 che radio mercato prevede in prestito in terza serie. Trattenerlo con la prima squadra almeno fino a gennaio potrebbe invece essere una buona idea, a patto ovviamente di disporre per lui un po' di spazio. L'anno scorso l'Inter si è trovata per quindici volte avanti di due gol al 70': la situazione ideale, né ansiosa né scontata, per consentire a un ragazzo di fare esperienza.

Sempre un anno fa Thierry Henry, uno degli analisti più stimati a livello europeo, tenne su Sky UK una masterclass sul gioco di Inzaghi esaltandone l'attacco con due punte centrali – Lautaro e Thuram sono una grande coppia – e la particolare capacità di Simone di interpretare le sfide andata/ritorno, citando infine le molteplici difficoltà proposte a Guardiola nella finale di Istanbul. Come a volte succede, il riconoscimento dall'estero – scevro quindi dai sospetti di tifo – ha finito di convincere tutti di quanto sia cresciuto quest'allenatore che ha la stabilità nel proprio dna: dopo cinque stagioni piene alla Lazio, inizia ora la quarta all'Inter. L'ovvio traguardo che si pone, dopo una finale di Champions e uno scudetto in solitaria, è il perseguimento di entrambi gli obiettivi. Due anni fa il bilancio delle gare di campionato prima e dopo la Champions fu di 9 vittorie, 1 pareggio e 9 sconfitte (e l'Inter chiuse la A quarta); l'anno scorso fu di 13 vittorie e 3 pareggi (e in Champions uscì agli ottavi). Trasparente quindi l'intento di privilegiare lo scudetto, espresso attraverso l'uso dei titolari. Occorre un riequilibrio, e forse un uomo in più, uno in grado di cambiare le dinamiche offensive quando necessario: da qui a fine mese, il nome di Federico Chiesa ricorrerà spesso.

La tradizionale amichevole in famiglia allo Stadium

Alla festa della Juventus il regalo per Motta è Galeno

di **Emanuele Gamba**

TORINO – Nella distinta della formazione con cui la Juventus dei grandi ha sfidato quella dei giovani (4-0 per gli adulti, reti di Danilo, Weah, Yildiz e Thuram), Motta ha potuto iscrivere appena 16 giocatori, tra cui 3 portieri e un attaccante di passaggio (Sekulov sta per essere trasferito al Palermo): pochi, perché di fatto ancora mancano, oltre agli infortunati Miretti e Adzic (l'altro convalescente, Milik, è in bilico tra essere esubero o no), i rimpiazzi dei 9 emarginati. Tra loro elementi importanti come Szczesny, Chiesa, McKennie o Kostic e altri di lunga militanza come Rugani e De Sciglio: Motta non li vuole, anche se ancora non ha chi ne prenderà il posto.

A undici giorni dal campionato, l'organico di una squadra che sarà impegnata in cinque competizioni, e che oltre alla pelle sta cambiando anche filosofia, è ridotto all'osso. Mancano almeno tre difensori, uno o due centrocampisti e come minimo un paio di elementi offensivi, uno dei quali dovrebbe però arrivare a stretto giro: si tratta del brasiliano Galeno, ala 26enne da due stagioni e mezza al Porto (ma in Portogallo dal 2016) e con una presenza in nazionale nel marzo scorso, in amichevole contro la Spagna. La Juventus è pronta a scucire i 30 milioni che servono, mentre per completare acquisti ulteriori sarà necessario vendere e reinvestire quanto ricavato dalle cessioni. Motta, in ogni caso, non sembra intenzionato a cambiare idea sugli epurati. «Purtroppo», dice il capitano Danilo, «società e allenatore hanno preso questa decisione che riguarda giocatori con cui si era creato un rapporto, ma era nel loro diritto farlo e non dobbiamo discuterla». Nella festa dello Stadium (39.201 spettatori) ci sono stati prima fischi e poi applausi per Locatelli e al 25' del secondo tempo l'invasione di campo ha interrotto l'esibizione. «È stata una bella festa nella nostra casa», ha detto John Elkann. «Comincia un ciclo con un allenatore giovane e una squadra giovane, l'obiettivo è essere competitivi».

MARCO CANONIERO

Terzo anno in bianconero
Dusan Vlahovic, classe 2000. Per l'attaccante serbo questa è la terza stagione con la Juventus